

RESOCONTO STENOGRAFICO

165.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 12 GIUGNO 1980

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE ROMITA

INDICE

	PAG.		PAG.
Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa:		BALZAMO ed altri: Riordinamento dello istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato «Corpo di polizia della Repubblica italiana» (145);	
PRESIDENTE	14794, 14796	BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);	
CICCIOMESSERE (PR)	14795	MAMMÌ ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);	
VALENSISE (MSI-DN)	14796	FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);	
Disegni di legge:		DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);	
(Approvazione in Commissione) . . .	14839	MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);	
(Autorizzazione di relazione orale) . .	14793		
(Trasmissione dal Senato)	14793		
Disegno e proposte di legge (Seguito della discussione):			
Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895);			
PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);			

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

	PAG.		PAG.
BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo <i>status</i> ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);		RAFFAELLI EDMONDO (PCI)	14821
BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795)	14797	ZOLLA (DC)	14814
PRESIDENTE	14797	Proposte di legge (Annunzio)	14793
CORVISIERI (Misto-Ind. Sin.)	14837	Interrogazioni e interpellanza (Annunzio)	14840
COSTA (PLI)	14835	Convalida di un deputato:	
FELISETTI (PSI)	14809	PRESIDENTE	14793
FRANCHI (MSI-DN), <i>Relatore di minoranza</i>	14816	Corte dei conti (Trasmissione di documenti)	14794
GIANNI (PDUP)	14827	Documenti ministeriali (Trasmissione) . .	14794
GREGGI (MSI-DN)	14797	Proclamazione di un deputato subentrante:	
MAMMÌ (PRI), <i>Relatore per la maggioranza</i>	14807, 14813, 14816	PRESIDENTE	14793
		Richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978 (Trasmissione) .	14794
		Ordine del giorno della seduta di domani	14840

La seduta comincia alle 16.

ZOPPI, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

**Annunzio
di una proposta di legge.**

PRESIDENTE. In data 11 giugno 1980 è stata presentata alla Presidenza la seguente proposta di legge dai deputati:

CARLOTTO ed altri: « Modifiche della legge 31 luglio 1956, n. 1002, concernente nuove norme sulla panificazione » (1786).

Sarà stampata e distribuita.

Trasmissione dal Senato.

PRESIDENTE. Il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza il seguente disegno di legge approvato da quella III Commissione permanente:

S. 809. — « Contributo dell'Italia al finanziamento del Piano d'azione per la tutela del mare Mediterraneo dall'inquinamento per il biennio 1979-1980 » (1787).

Sarà stampato e distribuito.

**Proclamazione
di un deputato subentrante.**

PRESIDENTE. Dovendosi procedere alla sostituzione dell'onorevole Giorgio Amendola, la Giunta delle elezioni, nella seduta del 12 giugno 1980 - a' termini degli articoli 81 e 86 del testo unico 30 marzo 1957, n. 361, delle leggi per le elezioni della Camera dei deputati - ha accertato che il candidato primo dei non eletti per

la lista n. 1 (PCI) risulta Domenico Nauletano, già proclamato in altro collegio. In seguito alla morte del candidato secondo dei non eletti Russo Dario, la Giunta ha accertato che il candidato Matrone Luigi segue immediatamente il secondo dei non eletti nella lista n. 1 (partito comunista italiano).

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e proclamo quindi l'onorevole Luigi Matrone deputato per il Collegio XXII (Napoli).

Si intende che da oggi decorre il termine di 20 giorni per la presentazione di eventuali reclami.

Convalida di un deputato.

PRESIDENTE. La Giunta delle elezioni, nella seduta del 12 giugno 1980, ha verificato non essere contestabile la seguente elezione e, concorrendo nell'eletto le qualità richieste dalla legge, la dichiara valida:

Collegio XVII (Ancona-Pesaro-Macerata-Ascoli Piceno):

Giuseppe Sposetti.

Do atto alla Giunta di questa comunicazione e dichiaro convalidata la suddetta elezione.

**Autorizzazioni
di relazione orale.**

PRESIDENTE. La VI Commissione permanente (Finanze e tesoro) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1980, n. 179, recante il ter-

mine per l'adempimento dell'obbligo dell'installazione dei misuratori meccanici occorrenti per l'accertamento quantitativo dei prodotti petroliferi » (1724).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Comunico altresì che la XI Commissione permanente (Agricoltura) ha deliberato di chiedere l'autorizzazione a riferire oralmente all'Assemblea sul seguente disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 16 maggio 1980, n. 180, recante norme per la regolazione del mercato interno dei prodotti ottenuti dalla distillazione del vino » (1717).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Trasmissione di una richiesta ministeriale di parere parlamentare ai sensi dell'articolo 1 della legge n. 14 del 1978.

PRESIDENTE. Il ministro dell'agricoltura e delle foreste ha inviato, a' termini dell'articolo 1 della legge 24 gennaio 1978, n. 14, la richiesta di parere parlamentare sulla proposta di nomina del ragioniere Giuseppe Laurent a presidente dell'Istituto sperimentale per la floricoltura di Sanremo.

Tale richiesta, a' termini del quarto comma dell'articolo 143 del regolamento, è deferita all'XI Commissione permanente (Agricoltura).

Il ministro per i beni culturali e ambientali ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 1 della legge 2 aprile 1980, n. 123, la tabella delle istituzioni culturali da ammettere al contributo ordinario dello Stato.

Sono altresì pervenute alla Presidenza le osservazioni formulate sulla predetta tabella dal ministro del tesoro.

I suddetti documenti sono deferiti, a' termini del quarto comma dell'articolo 143

del regolamento, all'VIII Commissione permanente (Istruzione), che dovrà esprimere il proprio parere entro il 20 luglio 1980.

Trasmissione di documenti ministeriali.

PRESIDENTE. Il ministro del bilancio e della programmazione economica, nella sua qualità di vicepresidente del Comitato interministeriale per la programmazione economica (CIPE), con lettera in data 8 giugno 1980 ha trasmesso, ai sensi dello articolo 4, ultimo comma, della legge 12 agosto 1977, n. 675, copia della delibera adottata dal Comitato interministeriale per il coordinamento della politica industriale (CIPI) nella seduta del 29 maggio 1980, riguardante l'ammissione del progetto di ristrutturazione presentato dalla Manifattura di valle Brembana spa, alle agevolazioni previste dal richiamato articolo 4.

Questo documento sarà trasmesso alle Commissioni parlamentari competenti.

Trasmissione dalla Corte dei Conti.

PRESIDENTE. Informo la Camera che il Presidente della Corte dei conti ha trasmesso, a norma dell'articolo 100 della Costituzione, la determinazione e la relativa relazione della Corte sulla gestione finanziaria dell'Istituto nazionale per il finanziamento della ricostruzione, per gli esercizi dal 1966 al 1978 (doc. XV, n. 39 del 1966-1967-1968-1969-1970-1971-1972-1973-1974-1975-1976-1977-1978).

Il documento sarà stampato e distribuito.

Assegnazione di disegni di legge a Commissioni in sede legislativa.

PRESIDENTE. Ricordo di aver proposto, in altra seduta, a norma del primo comma dell'articolo 92 del regolamento,

che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle sottoindicate Commissioni permanenti in sede legislativa:

II Commissione (Interni):

S. 759. — « Finanziamento del terzo censimento generale dell'agricoltura, del dodicesimo censimento generale della popolazione, del censimento generale delle abitazioni e del sesto censimento generale della industria, del commercio, dei servizi e dell'artigianato » (*approvato dal Senato*) (1714) (*con parere della I, della IV, della V, della IX, della XI e della XII Commissione*).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

V Commissione (Bilancio):

S. 359. — « Provvedimenti urgenti per l'Istituto per la ricostruzione industriale - IRI per l'anno 1979 » (*approvato dal Senato*) (1747) (*con parere della VI e della XII Commissione*).

CICCIOMESSERE. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CICCIOMESSERE. Ai sensi dell'articolo 92 del regolamento mi oppongo all'assegnazione in sede legislativa di questo disegno di legge, già approvato dal Senato, e ciò per due ordini di motivi. In primo luogo, perché l'articolo 92 del regolamento dispone che un progetto di legge può essere assegnato in sede legislativa quando riguarda « questioni che non hanno speciale rilevanza di ordine generale », mentre il disegno di legge n. 1747 concerne lo stanziamento di ben 2.268 miliardi a favore dell'IRI per l'anno 1979; non si tratta quindi certamente di un provvedimento di poco conto, bensì particolarmente rilevante e per il quale non credo possa essere concessa l'assegnazione in sede

legislativa. Inoltre, l'ultimo paragrafo del primo comma dell'articolo 92 indica che la procedura in questione può essere adottata anche per i progetti di legge « che rivestono particolare urgenza ». Nel caso in esame non credo però che sussista tale urgenza, e comunque, ove sussistesse, essa sarebbe superata dalla necessità di riflettere e di approfondire il problema.

So perfettamente che in questa Camera c'è una strana tradizione, per cui gli aumenti dei fondi di dotazione degli enti pubblici vengono generalmente approvati in Commissione, perché in quella sede ci si riesce a mettere d'accordo senza la pubblicità del dibattito in aula, senza la presenza, pur limitata e distratta, dei giornalisti. Proprio per questa ragione ritengo che il provvedimento in esame debba essere discusso in aula: riscontro infatti in tale provvedimento dei contenuti piuttosto gravi, visto che parte del denaro che si intende stanziare per l'IRI viene sottratta a voci di bilancio particolarmente importanti, tra cui cito quella relativa alla utilizzazione delle fonti rinnovabili di energia. Ciò è particolarmente significativo. Si tratta infatti di una voce che dovrebbe essere fondamentale per il nostro paese, ma per la quale non soltanto lo stanziamento effettuato sembra irrilevante (dalla tabella che sono riuscito a reperire risulta che esso non supera i 20 miliardi), ma neppure tale stanziamento viene speso, proprio perché - e l'episodio odierno lo dimostra - non vi è la volontà politica di spendere denaro per le fonti rinnovabili di energia. Al di là delle parole e delle indicazioni della Camera, permane la scelta di fondo per l'energia nucleare ed il petrolio.

Per questi due motivi, cioè perché il provvedimento riguarda questioni rilevanti, mentre non sussistono requisiti di urgenza, e per il contenuto del disegno di legge di cui si tratta, chiedo, signor Presidente, che non venga concessa l'assegnazione in sede legislativa.

PRESIDENTE. Avverto che, ai sensi del primo comma dell'articolo 92 del regolamento, sull'opposizione dell'onorevole Cic-

ciomessere darò la parola, ove ne venga fatta richiesta, ad un oratore contro e ad uno a favore.

VALENSISE. Chiedo di parlare a favore.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

VALENSISE. Signor Presidente, onorevoli colleghi, mi sembra che la proposta di assegnare in sede legislativa il disegno di legge relativo ai fondi di dotazione dell'IRI non rientri nella casistica prevista dall'articolo 92 del regolamento, perché non si può parlare, in questo caso, di disegno di legge che riguardi questioni che non hanno speciale rilevanza, né d'altra parte si può parlare di disegno di legge che rivesta particolare urgenza.

È noto che la polemica sull'IRI e sui fondi di dotazione di detto istituto è una polemica che interessa non soltanto la pubblicistica specializzata, ma anche quella non specializzata, la stampa in genere e vasti settori dell'opinione pubblica.

Ricordiamo tutti quanti ciò che scrive sull'argomento persona che dell'IRI è competente per esserne stato uno dei massimi dirigenti - mi riferisco all'avvocato Storoni - che da tempo va sostenendo la tesi, non del tutto infondata, della necessità e dell'urgenza della restituzione dell'IRI ai suoi compiti istituzionali, che prevedono che anche attraverso il ricorso al mercato obbligazionario, in obbedienza alla legge istitutiva, l'ente possa sopperire alle sue esigenze finanziarie per tamponare la dilatazione della spesa pubblica che in maniera improduttiva detto istituto porta avanti.

Riteniamo che alla vigilia delle dichiarazioni del Governo, che aspettiamo ormai da tanto tempo, relative alla sua politica generale, sia quanto mai improvvido - per non usare altri aggettivi - assegnare ad una Commissione in sede legislativa un disegno di legge come quello di cui trattiamo. In effetti, il finanziamento dell'IRI e il ripristino del suo fondo di dotazione è uno di quegli aspetti degli orientamenti economici del Governo che

andrebbero inquadrati nelle grandi direttrici di politica economica. Pertanto, ciò che il Governo propone attraverso il disegno di legge dovrebbe essere incorniciato in un disegno organico. In questa situazione, l'assegnazione a Commissione in sede legislativa mi sembra assolutamente da respingere; pertanto, voteremo contro detta proposta.

PRESIDENTE. Nessuno chiedendo di parlare contro, pongo in votazione la proposta della Presidenza di assegnare il disegno di legge n. 1747 alla Commissione bilancio in sede legislativa.

(È approvata).

CICCIOMESSERE. Grazie al voto del partito comunista.

TROMBADORI. L'importante è che conti!

CICCIOMESSERE. Conta per sostenere il Governo!

PRESIDENTE. Ricordo altresì di aver proposto in altra seduta che i seguenti disegni di legge siano deferiti alle seguenti Commissioni in sede legislativa:

VI Commissione (Finanze e tesoro):

S. 697. — Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del senatore Pietro Nenni *(approvato dalla VI Commissione del Senato) (1748) (con parere della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

S. 757. — « Assunzione a carico dello Stato delle spese per i funerali del vicepresidente del Consiglio superiore della magistratura professor Vittorio Bachelet » *(approvato dalla VI Commissione del Senato) (1749) (con parere della V Commissione).*

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

VII Commissione (Difesa):

S. 623. — « Istituzione di direzioni di amministrazione dell'esercito, della marina e dell'aeronautica » (già approvato dalla VII Commissione della Camera e modificato dalla IV Commissione del Senato) (595-B) (con parere della I Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

VIII Commissione (Istruzione):

S. 450. — « Norme concernenti il funzionamento delle biblioteche statali annesse ai monumenti nazionali, di cui all'articolo 2 del regolamento organico delle biblioteche pubbliche statali, approvato con il decreto del Presidente della Repubblica 5 settembre 1967, n. 1501 » (approvato dalla VII Commissione del Senato) (1750) (con parere della I e della IV Commissione).

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(Così rimane stabilito).

Seguito della discussione dei progetti di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza (895); Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109); Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145); Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148); Mammì ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157); Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343); Di Giulio ed altri: Istituzione

del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559); Milani ed altri: Riforma della polizia (590); Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo status ed ai diritti dei suoi appartenenti (729); Boffardi Ines: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della pubblica sicurezza; e delle proposte di legge di iniziativa dei deputati Pannella ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana; Balzamo ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana »; Belluscio ed altri: Riforma della pubblica sicurezza; Mammì ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento dell'attività di ordine e sicurezza pubblica; Franchi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia; Di Giulio ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana; Milani ed altri: Riforma della polizia; Biondi ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo status ed ai diritti dei suoi appartenenti; Boffardi Ines: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile.

È iscritto a parlare l'onorevole Greggi. Ne ha facoltà.

GREGGI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, signor rappresentante del Governo, ci troviamo di fronte ad un nuovo progetto di riforma. L'esperienza ci insegna, da una ventina di anni in qua,

che le riforme sono state sempre, insieme, riforme-truffa dell'opinione pubblica e riforme-crisi: riforme che hanno illuso l'opinione pubblica sulle possibilità di miglioramento della realtà italiana; riforme-crisi, nel senso che hanno aperto la via alla crisi nei settori nei quali hanno operato. Basti ricordare tutte le riforme che si sono succedute in materia edilizia o di scuola.

In materia edilizia è stato accentuato il carattere della truffa: si è detto costantemente agli elettori che avremmo dato a tutti case a buon prezzo in proprietà, ma di fatto le case sono scomparse dal mercato. La stessa cosa è avvenuta nella scuola, dove più che la truffa sulle illusioni abbiamo realizzato una crisi paurosa.

Di fronte a questo progetto di riforma, mi sono domandato quale delle due caratteristiche prevalessesse, se la truffa o la crisi. Mi pare di dover dire che siamo in decadenza, anche in questa materia. Questa riforma non si presenta come positiva ed incisiva, nella relazione di maggioranza, per cui non vi è truffa verso l'opinione pubblica. Però vi è sicuramente crisi.

Questa riforma minaccia, a mio giudizio, di aggravare la crisi dell'ordine pubblico in Italia, di creare, almeno temporaneamente, fattori nuovi di crisi in una situazione già tanto grave. Rispetto alle altre riforme vi è una differenza: le altre incidono su settori della vita sociale (sull'economia, sulla abitazione, sulla scuola), ma non direttamente sulla vita dello Stato. Questa riforma invece tende a colpire lo Stato in un settore importantissimo, quale è appunto quello della sicurezza pubblica.

Riconosco che questa riforma è omogenea, per la sua parte, alla riforma-quadro della pubblica amministrazione, che presto dovrebbe venire in discussione in aula, forse tra alcune settimane, forse tra un mese. Che significato hanno queste riforme? Tendono ad aprire lo Stato all'invadenza del potere sindacale; vogliono far entrare direttamente il potere sindacale nella vita dello Stato, secondo le procedure, la mentalità e la prassi dei sindacati stessi.

Ora che l'attacco passa al cuore dello Stato, mi sembra che diventi logico il tentativo di imbavagliare, non solo la stampa o la televisione, dove di questo importante provvedimento non si parla (gli elettori italiani in questi giorni hanno seguito con interesse, sia pure annoiandosi un po', i risultati elettorali), ma anche i dibattiti parlamentari, con la minaccia di una riforma del regolamento della Camera.

La situazione si sta quindi aggravando. Ma, a proposito di riformismo, vorrei ricordare ai miei ex colleghi della DC quanto diceva Sturzo a proposito di riforme come queste.

Diceva dunque Sturzo fin dal 1952-1953: « La vera sinistra oggi è quella che deriva dal marxismo classico, per la cosiddetta difesa delle classi lavoratrici, per la soppressione dell'economia borghese e l'avvento della dittatura del proletariato ». E aggiungeva poi: « Se questo è il termine ultimo a cui tende la sinistra, come palinogenesi terrena del trionfo del lavoro, le tappe di sviluppo possono essere concepite sia riformisticamente sia per via rivoluzionaria; sia ammettendo la coesistenza dei partiti interclassisti, tollerando gruppi borghesi e proprietà privata con la intenzione di ridurne l'influenza attraverso le statizzazioni, ovvero per via di eliminazione drastica e dittatoriale, tipo Mosca e satelliti. I democristiani che si chiamano di sinistra - termina Sturzo -, che si orientano a sinistra e desiderano la collaborazione delle sinistre, fanno anzitutto una scelta di valore sia per il campo economico sia per quello politico e giuridico; scelta di valore piena di conseguenza ».

Ora, perché stiamo facendo queste riforme cui accennavo prima, compresa questa? Non per dare più completa e più fedele attuazione alla Costituzione, non per garantire dei beni sociali, quali la libertà e la giustizia, e, in questo caso, la maggiore presenza delle forze di polizia a tutela dei cittadini. Vorrei anticipare il nostro giudizio definitivo su questa riforma: qual è la strategia di questa riforma, qual è il metodo, qual è l'obiettivo e quale la conseguenza ovvia e fatale? Potremmo sintetizzare tutto con lo *slogan*: smilitariz-

zare per sindacalizzare, sindacalizzare per scavalcare e progressivamente scardinare.

Ho letto con attenzione sia la relazione di maggioranza sia quella di minoranza, che ho apprezzato molto. In definitiva, tutta la smilitarizzazione tende non ad un corpo civile armato, ben attrezzato e ben individuato, che mantenga anzitutto l'orgoglio di sè anche sul piano psicologico, ma a permettere la sindacalizzazione. E che cosa significa oggi la sindacalizzazione? Mi sembra che sia chiaro. Molto giustamente il collega Franchi, nella sua ottima relazione, ricorda che le riforme vanno fatte in relazione ad un tempo, ad un momento e alle esigenze di questo momento. Oggi, in Italia, sindacalizzare significa politicizzare esasperando tutto, significa in particolare scavalcare i partiti, il Governo ed il Parlamento, cioè il popolo sovrano; scavalcare, annullando responsabilità e sedi legittime, per dare potere a formazioni sociali, non dirò irregolari, ma per lo meno non regolari. Una sola domanda, per far comprendere meglio la mia osservazione. Chi è Lama? Chi sono i sindacati? Sappiamo che il Parlamento è eletto da 40 milioni di elettori, che il Governo ha la fiducia del Parlamento, ma non sappiamo e non riusciamo a capire da chi sia eletto Lama. Come sono strutturati questi sindacati? Quello che è grave non è tanto la violazione dell'articolo 40 della Costituzione sul quale torneremo, ma la violazione di un articolo la cui applicazione è ancora più importante: l'articolo 39.

Con questa riforma, con la contrattazione collettiva, nella quale allo stesso tavolo dovrebbero sedere domani il Presidente del Consiglio ed i rappresentanti del sindacato di settore, ci apprestiamo a dare campo e poteri a sindacati che hanno rifiutato e rifiutano sistematicamente la loro registrazione, rifiutano di essere disciplinati e legalizzati secondo la Costituzione; con questa riforma riduciamo tutto ad un rapporto di forza, anche se affermiamo (ma questo non lo otterremo) che in questo caso non si può scioperare; ciò significa andare al di là di ogni metodo che si fondi sulla logica, sul diritto e

sulla Costituzione; significa politicizzare e sindacalizzare, mettendosi fuori del retto ordine della democrazia e della Costituzione, significa fare la rivoluzione comunista.

Il partito comunista italiano oggi, in Italia, è praticamente al Governo; abbiamo visto quanto si è verificato qualche minuto fa a proposito di una legge importantissima che dovrebbe dare, se ho capito bene, 2.800 miliardi all'IRI, per la quale si è chiesta l'assegnazione in sede legislativa; una richiesta piuttosto avvilente e fuori della Costituzione; non si sono avuti i voti necessari per respingere questa richiesta, ma ci siamo arrivati vicini perché i due gruppi che sono intervenuti assommano mi pare 55 o 56 voti. Perché questa importante legge andrà in Commissione? Perché il partito comunista ha fatto i conti e si è opportunamente astenuto. Quindi, se il partito comunista è, di fatto, già da alcuni anni, al governo d'Italia, se il compromesso storico è già in atto come cedimento della democrazia cristiana e dei democratici alla strategia del partito comunista, se la democrazia cristiana e i partiti democratici sono soltanto la copertura di una rivoluzione in atto, io dico che questo avviene in gran parte in relazione alla situazione sindacale, in relazione al peso che i sindacati si sono conquistati con propri mezzi e soprattutto al peso che la politica, i governi, le maggioranze politiche e i partiti stanno dando all'invadenza sindacale.

Ho letto attentamente, ripeto, le due relazioni di maggioranza e di minoranza e vorrei invitare tutti i colleghi a leggerle, perché dalla relazione di minoranza dell'onorevole Franchi mi pare emerga chiaramente quello che questa riforma avrebbe potuto e dovrebbe essere. Ad esempio, Franchi, sia in relazione alle esigenze di oggi sia auspicando un senso generale di organizzazione, di forza, di presenza dello Stato (uno Stato forte nell'ambito delle sue competenze è una condizione della democrazia; una democrazia con uno Stato debole va fatalmente in crisi; quindi, chi difende oggi lo Sta-

to difende la democrazia, chi non difende lo Stato non difende oggi la democrazia), adduce questa motivazione — mi pare valga la pena di leggerla —: « Il tempo della riforma, cioè il momento storico che la sollecita e la produce, deve ispirarne i contenuti per garantirne le finalità. E il tempo è tale da pretendere » — dice giustamente Franchi; mi pare che ci si debba associare a tale affermazione — « una polizia più compatta, più accorta, più preparata ed aggressiva, più capace, per professionalità, adeguatezza di organici, modernità di strumenti tecnologici, di equipaggiamenti e di armi, a tutelare la sicurezza degli individui e a respingere la lunga e sanguinosa offensiva condotta dal terrorismo, dalla mafia e dalla delinquenza comune ».

Ho letto, poi, la relazione di maggioranza dell'onorevole Mammi, la quale dice quello che la riforma è di fatto o, meglio, mi ha confermato nella tesi che questa in definitiva non è una riforma, non è una riforma seria, non è una riforma finalizzata a obiettivi gravi, attuali, importanti. Questa riforma innanzitutto — e questo mi sembra che sia un punto veramente grave; lo abbiamo rilevato in molti nella Commissione affari costituzionali — non dà attuazione seria — e questa era una occasione valida — ai principi stabiliti negli articoli 97 e 98 della Costituzione. Il primo comma dell'articolo 97, infatti, recita: « I pubblici uffici sono organizzati secondo disposizioni di legge, in modo che siano assicurati il buon andamento e l'imparzialità dell'amministrazione ». Noi corriamo il rischio, con questa riforma, alla quale dovrebbe seguire la riforma della pubblica amministrazione, di organizzare i pubblici uffici secondo accordi sindacali, che non passano attraverso il Parlamento. Cioè, noi svuotiamo il Parlamento di un suo preciso diritto e dovere. Salto gli altri commi, che del resto i colleghi conoscono. L'articolo 98, al primo comma, recita: « I pubblici impiegati sono al servizio esclusivo della Nazione ». Questa affermazione tanto netta, tanto importante, comporta delle conseguenze. Per cui non si tratta di dire

che non si applica in questo caso l'articolo 40 della Costituzione; si tratta di dire che si applica in questo caso il principio più generale, eccezionale, e quindi più generale, più valido, del primo comma dell'articolo 98. Si stabilisce poi nel terzo comma dello stesso articolo 98 il divieto di iscrizione ai partiti per i magistrati, i militari, gli agenti di polizia, i rappresentanti diplomatici e consolari. E abbiamo visto che la proposta governativa di sancire per legge questo divieto è stata fatta saltare in Commissione, e non costituisce una risposta alle esigenze attuali; tutto rimane aperto, perché è veramente preoccupante, onorevole Mammi, la conclusione della sua — o della tua: tu conosci la stima e la simpatia che ho sempre avuto per te — relazione. Infatti, nelle ultime righe tu praticamente dici che dopo quattro anni di lavoro, dopo relazioni e controrelazioni e dopo tante fatiche nella Commissione affari costituzionali e nella Commissione interni, si rimane aperti ai nuovi interventi, ai nuovi emendamenti che si potranno apportare a questo provvedimento. Mi pare che il relatore di maggioranza dovrebbe difendere il provvedimento, dovrebbe esserne convinto e tentare di convincere gli altri. Invece, mi pare che nelle ultime righe — e ci tornerò sopra — si apre la via proprio a nuovi interventi, a nuovi cambiamenti, a nuovi emendamenti, a nuovi compromessi. Inoltre, questa non è una riforma, perché nelle parti nuove, innovative, tutto rimane terribilmente equivoco — e ne parlerò in modo particolare —: tutto è equivoco circa il consiglio nazionale della polizia (era una grossa occasione per creare una istituzione nuova che desse spazio, che desse vita, che desse partecipazione e orgoglio agli agenti, ai funzionari, ai dirigenti della polizia); tutto rimane equivoco circa l'iscrizione ai partiti e tutto rimane equivoco, anzi, tutto si apre al vuoto, per quanto riguarda le procedure sindacali. Mentre il testo governativo stabiliva procedure, sicuramente discutibili, ma che potevano offrire un certo affidamento, nel testo della Commissione si apre un vuoto. In caso di man-

cato accordo entro i primi novanta giorni, non si sa cosa succede, non c'è nessuna garanzia, non c'è nessuna prospettiva, non è previsto nessun metodo per risolvere il contrasto.

Vorrei adesso far riferimento, molto brevemente, al rapporto fra obiettivi dichiarati e obiettivi realizzati, cioè al rapporto che riguarda il titolo di « riformetruffa », che per me è doveroso applicare a molte delle leggi approvate in questi ultimi 15-20 anni in Italia.

Quali sono gli obiettivi dichiarati? Franchi dichiara degli obiettivi che sono decisamente da sottoscrivere, quando afferma che « il fine unico della riforma non può quindi che essere l'efficienza del servizio della pubblica sicurezza e la sua adeguatezza alle esigenze della società, mentre altri fondamentali obiettivi della riforma » — mi sembra felice questa distinzione — « come il giusto trattamento economico del personale e i non meno importanti riconoscimenti morali, sono gli indispensabili presupposti per conseguire tale efficienza e per assicurare alla polizia quel prestigio che deve farne una autentica forza popolare, amata, rispettata, invocata dalla gente, concreta ed operante immagine dello Stato ». Cioè il fine deve essere quello dell'efficienza, oggi, garantendo altri elementi importanti.

Questo dice Franchi. Cosa dice Mammì nella sua relazione? Anche Mammì, in definitiva, per una parte dice la stessa cosa. Egli afferma: « Motivi obiettivi e di fondo per una profonda riorganizzazione del Corpo di pubblica sicurezza sono la necessità di adeguarne la struttura e il funzionamento alle esigenze di fronteggiare forme di criminalità che si sono non soltanto estese, ma radicalmente trasformate, assumendo sempre più aspetti di criminalità organizzata ed aggiungendosi, nell'ultimo decennio, a quella comune, una diffusa criminalità politica spesso in contatto e in collusione con la prima ».

Praticamente anche per Mammì l'obiettivo fondamentale dovrebbe essere quello di venire incontro a queste esigenze, anche se egli non nomina il terrorismo e non nomina forme mafiose di delinquen-

za e di collusione tra terrorismo e criminalità comune, sia pure particolare ed esasperata.

Poi Mammì riporta — e questo non è il suo testo — un ordine del giorno approvato dalla Camera il 27 gennaio 1977, cioè nella passata legislatura. Ecco, uno dei difetti del nostro lavoro è quello di ripescare integralmente progetti di legge, relazioni e documenti della legislatura precedente dando artificiosamente vita a questi elaborati, quando invece il cambiamento di legislatura li dovrebbe far decadere per una ragione molto logica e strettamente costituzionale: la nuova legislatura è diversa dalla precedente, ci sono nuovi equilibri parlamentari e quindi non si può riprendere senza variare una virgola i testi che sono stati approvati nella precedente legislatura.

Qui emerge invece il vero obiettivo realizzato, che non coincide affatto con lo obiettivo dichiarato. Cosa dice questo ordine del giorno richiamato dall'onorevole Mammì nella sua relazione? Esso auspicava « un nuovo assetto della sicurezza pubblica » del quale considerava momenti importanti: « la riforma della pubblica sicurezza nel duplice aspetto della smilitarizzazione per attuare un nuovo *status* giuridico che garantisca anche in forma rappresentativa la tutela della professionalità e dei diritti ed interessi degli appartenenti al Corpo ».

Qui emerge la ragione di fondo che noi denunciavamo: l'obiettivo non è una nuova organizzazione per un potenziamento, ma la smilitarizzazione. Che deve permettere cosa? Qui non è detto. Deve permettere l'ingresso del metodo e della prassi sindacale nel settore della polizia. A copertura di questa smilitarizzazione si parla di maggiore tutela della professionalità e dei diritti ed interessi degli appartenenti al Corpo.

Su questi ultimi obiettivi non si può non essere d'accordo, ma è inutile tirare in gioco la professionalità nel passaggio alla civilizzazione.

L'altro obiettivo poi qual era? Era « la adozione di misure che consentano unità di indirizzo e certezza di responsabilità

politica nell'alta amministrazione di polizia mediante un ordinato e unitario impiego di tutte le forze dell'ordine». Ma per questo abbiamo già approvato un apposito disegno di legge. Mi sembra che volere un maggiore e migliore coordinamento non significa distruggere il Corpo della polizia. Non capisco questo problema! Noi abbiamo i carabinieri, abbiamo la Guardia di finanza (che sono Corpi di polizia), abbiamo la polizia di Stato, della quale in questo modo distruggiamo l'omogeneità, la distruggiamo come corpo con una sua fisionomia, direi con un suo orgoglio (e sottolineo l'aspetto dell'orgoglio).

In definitiva, noi stiamo in guerra (dice il Presidente della Repubblica) e smilitarizziamo; Nitti militarizzò per molto meno, noi per molto di più smilitarizziamo. Si chiedeva il disarmo della polizia, ma arriviamo addirittura all'eliminazione (come fatto psicologico, ma anche come fatto giuridico ed organizzativo) del Corpo di polizia.

Vorrei ora rapidamente sottolineare alcune « perle » già richiamate da altri colleghi. In primo luogo, il condono preliminare generalizzato previsto dall'articolo 103: è veramente una aberrazione giuridica e costituzionale. Come si fa a dire fin d'ora che in questa legge sarà compreso un articolo, presentato dal Governo e confermato dalla Commissione, con il quale saranno condonate, con provvedimento del Ministero dell'interno, tutte le sanzioni disciplinari relative a fatti di agitazione per la rappresentanza sindacale? Almeno, bisognava porre un limite. Così, invece, fin da quando è stato presentato questo provvedimento si è scatenato il disordine sindacale, in violazione delle leggi esistenti.

Ad altri colleghi è sfuggito il contenuto dell'articolo 61, che a me sembra particolarmente importante, occupandosi degli insegnanti delle scuole di polizia, e condizionandone la scelta ad una serie di adempimenti e di procedure, con intervento del provveditorato agli studi, del presidente del tribunale civile e penale, del presidente del tribunale amministrativo regionale, delle circoscrizioni in cui ha sede

l'istituto, il centro o la scuola di polizia. Fare questo significa mettere sotto tutela la nuova amministrazione della pubblica sicurezza, la quale, almeno in questa materia, dovrebbe avere il diritto e il dovere di scegliere liberamente gli insegnanti per i giovani che intendono entrare a farne parte.

A proposito della professionalizzazione, sarà bene parlare dell'articolo 24. Diciamo di volere la professionalizzazione, però sopprimiamo una legge del 1959 con la quale pensavamo di aver fatto qualcosa di veramente nuovo e di importante, istituendo il Corpo di polizia femminile, che ora si vuole sopprimere. A me sembra, invece, che, se c'era un Corpo professionalmente specializzato era proprio questo, in un settore in cui era possibile utilizzare capacità e sensibilità particolari. Queste erano le ragioni che avevano portato, nel 1959, la democrazia cristiana ad istituire, sia pure in un altro clima, questo Corpo. Ora si vuole sopprimere questo Corpo e far confluire le donne che vogliono svolgere attività di polizia nei reparti normali, insieme agli uomini. Questo significa perdere capacità professionali specializzate.

Non voglio poi fare il discorso dello articolo 34, che esclude la partecipazione delle donne ai reparti mobili: se aprire l'attività di polizia alle donne è uno stretto obbligo costituzionale discendente dall'articolo 3, non si vede perché poi tale obbligo si debba fermare sulla soglia dei reparti mobili: se partecipare ad ogni attività della vita associata, anche nella polizia, è un diritto affermato e garantito a tutte le donne dalla Costituzione, potrebbe sempre esserci la donna che vuole lavorare nei reparti mobili. Non si capisce quindi perché debba permanere questa eccezione. O meglio, lo si capisce bene, ma solo nello spirito di una diversa impostazione di civiltà, di tipo di vita, di qualità della vita, impostazione che noi sosteniamo e alla quale molti altri dovrebbero essere sensibili in questo Parlamento. Solo così si giustifica l'esclusione delle donne dai reparti mobili, ma allo stesso modo si giustificava anche la costituzione di un Corpo di polizia femminile separato.

È già stata notata — ma vale la pena di ricordarlo, come « perla » di vero e proprio carattere costituzionale — la norma dell'articolo 86, sulla quale bisognerà tornare sopra e che prevede, in caso di mancato accordo tra la delegazione del Governo, presieduta dal Presidente del Consiglio, e la delegazione sindacale, che il ministro dell'interno riferisca alle competenti Commissioni permanenti della Camera e del Senato. Non si capisce cosa questo significhi. Avrei capito se avesse detto « riferisce alle Commissioni affinché queste provvedano », oppure « affinché esprimano un parere », se cioè il fatto di riferire dovesse servire a mettere le Commissioni in grado di esercitare una qualche funzione. Qui invece si dice che deve soltanto riferire: e dopo che succede? Che poteri hanno le Commissioni?

Questo è un vero caso di commistione con cui si porta il potere legislativo ad interferire in materie che sono di stretta competenza del potere esecutivo. Si è inventato questo intervento per sopprimere tutta la parte relativa all'arbitrato, ma la soluzione scelta è veramente inadeguata e apre il vuoto, come diremo di nuovo nella parte conclusiva di questo intervento.

Abbiamo detto che tra le carenze di questo progetto di legge c'è la scomparsa del Corpo di polizia. Mi rifaccio ancora una volta alla relazione dell'onorevole Mammi che mi ha illuminato su una parte importante. Mammi dice nella sua relazione (pagina 14, prima colonna): « La elaborazione alla quale si era pervenuti nella precedente legislatura attraverso i lavori del Comitato ristretto, prevedeva il mantenimento, nell'ambito dell'Amministrazione dello Stato, di un Corpo di polizia e a questo modello organizzatorio si ispirano tutte le proposte di legge di iniziativa parlamentare. Il disegno di legge governativo dell'8 novembre 1979 prevede invece una " Amministrazione della pubblica sicurezza " nell'ambito del Ministero dell'interno ». Prevede cioè la scomparsa del Corpo di polizia. Che cosa è successo? A quali conseguenze tutto ciò può portare? A me sembra che questo possa portare ad una sola conseguenza, cioè ad umiliare il

prestigio, la coscienza di sé e l'orgoglio degli appartenenti alla pubblica sicurezza; questa previsione infatti non risolve altri problemi, malgrado ciò che si dice nella relazione. In essa si afferma, infatti, che: « Il Corpo di polizia non è stato ritenuto necessario né opportuno per impedire divaricazioni fra diverse componenti, che con l'attuale assetto si mira invece a coordinare e a rinsaldare ». Non vedo perché l'esistenza di un Corpo di polizia con la sua fisionomia avrebbe reso più difficile un coordinamento fra questo Corpo di polizia, i carabinieri e le forze della finanza.

Passiamo ora ad esaminare il problema dell'iscrizione ai partiti, di cui all'articolo 82. Anche qui è illuminante la relazione di maggioranza dell'onorevole Mammi. Questa relazione afferma: « Per quanto riguarda le norme di comportamento politico il primo comma dell'articolo 72 del testo governativo, contenente il divieto di iscrizione ai partiti politici per gli appartenenti alle forze di polizia, è stato soppresso dalla Commissione nel relativo articolo 82, essendosi raggiunta un'intesa sull'opportunità di prevedere la limitazione di iscriversi ad un partito per tutte e quattro le categorie di cui all'articolo 98 della Costituzione: magistrati, militari di carriera, funzionari ed agenti di polizia, rappresentanti diplomatici e consolari all'estero. Si è infatti convenuto in Commissione di attendere e sollecitare lo *iter* delle proposte di legge in proposito assegnate alla Commissione affari costituzionali. Qualora questo *iter* non fosse compiuto o avviato, la soppressione del divieto di iscrizione, contenuta nel disegno di legge governativo, sarebbe, secondo l'intesa raggiunta, riesaminata in Assemblea ». Vorrei sapere, a questo punto, quale sia la posizione della Commissione, perché si è detto che si è sospeso il primo comma dell'articolo 72 del testo governativo dato che si pensava di arrivare in tempo, al momento di portare la legge in aula, ad approvare un testo più generale sulla non iscrizione ai partiti per le quattro categorie previste dall'articolo 98 della Costituzione. Questo non è avvenuto, quel progetto di legge al quale fa ri-

ferimento l'onorevole Mammì — la proposta di legge n. 56 dei deputati Mammì, Del Pennino e Robaldo, presentata il 26 giugno 1979 — non è giunto all'approvazione della Commissione. Ma allora qual è la proposta della Commissione e del relatore? Dobbiamo ripristinare il testo governativo, oppure lasciamo tutto nel vuoto? Questa è una mancanza di chiarezza veramente grave su di un punto estremamente importante. Vogliamo arrivare alla aperta iscrizione ai partiti anche dei funzionari di pubblica sicurezza? Ci sembra che, nell'attuale clima italiano, questo sarebbe un fatto positivo che migliorerebbe il servizio? Su queste materie non si possono non dare giudizi netti e non si possono non fare delle chiare scelte.

Noi, a questo punto, pensiamo che come minimo bisognerà ripristinare il testo governativo, non essendo assolutamente necessario che in una sola legge si disciplini la non iscrizione ai partiti anche delle altre tre categorie. Siamo prontissimi ad intervenire anche per le altre tre categorie, ma diciamo nettamente che bisogna intanto provvedere, ora che sindacalizziamo la polizia, ad introdurre il termine costituzionale del divieto di iscrizione ai partiti.

E veniamo alla parte delle procedure sindacali, che è forse quella più interessante e in cui, a mio giudizio, l'attuale testo del progetto di legge è più largamente insoddisfacente. Cosa prevedeva il testo governativo? Prevedeva accordi sindacali e procedure; prevedeva, all'articolo 87, il caso di mancato accordo e, all'articolo 88, prevedeva i modi di definizione per il mancato accordo. Aveva, cioè, una sua organicità; il modo e l'arbitrato potevano essere discutibili, ma l'organicità era evidente. Cosa prevede il testo della Commissione? Non prevede più niente, o meglio prevede ancora la possibilità dell'accordo sindacale, ma, ove non si arrivi agli accordi sindacali, prevede quello che abbiamo detto prima, cioè un solo tipo di provvedimento, una sola procedura, che consiste nella relazione del ministro dell'interno alle Commissioni permanenti della Camera dei deputati e del

Senato della Repubblica. Cosa faranno queste Commissioni? Cosa succederà della trattativa non andata in porto? Cosa succederà dello scontro fra le due parti?

A questo proposito è in parte illuminante quanto dice l'onorevole Mammì nella sua relazione, là dove afferma che: «La Commissione non ha ritenuto di accogliere la proposta governativa di ipotesi di arbitrato affidato ad alti magistrati, nel caso non venga raggiunto l'accordo sindacale, sia per non creare commistioni nell'esercizio dei poteri dello Stato, sia per evitare decisioni arbitrarie che di fatto avrebbero menomato il potere decisionale del Parlamento». Onorevole Mammì, non si è lasciata aperta la via alla procedura di arbitrato di alti magistrati — l'arbitrato dovrebbe essere compiuto da importanti giuristi, da qualsiasi persona di buona fama, non necessariamente dai magistrati — per non creare, sono le sue parole, commistioni nell'esercizio dei poteri dello Stato. Il problema non esiste; quando i magistrati a titolo personale sono chiamati a far parte di una commissione d'arbitrato, essi non rappresentano un potere dello Stato, bensì se stessi, la propria competenza, non vi è quindi commistione nell'esercizio dei poteri. La relazione aggiunge poi: «Sia per evitare decisioni arbitrarie che di fatto avrebbero menomato il potere decisionale del Parlamento». Ma quale potere decisionale del Parlamento, se nella legge diciamo che gli accordi sindacali si risolvono senza l'intervento del Parlamento? Se noi affermiamo che le materie di interesse dei dipendenti sono risolte nella trattativa tra Governo e sindacato, il potere decisionale del Parlamento è di fatto vanificato e questa, ripeto, è una carenza grave della legge: la norma costituzionale, per la quale è la legge che stabilisce l'organizzazione degli uffici dello Stato, è stata resa vana con l'articolo 96 di questo provvedimento che prevede l'intervento dei sindacati e del Governo.

La relazione dell'onorevole Mammì così prosegue: «Qualora una vertenza si dovesse prolungare per oltre 90 giorni, con rischi, tensioni e turbamenti, è previsto che il ministro degli interni riferisca alle Com-

missioni competenti della Camera e del Senato». Questa via è in sostituzione della precedente e noi diciamo che qui si crea un vuoto pauroso. Cosa succederà quando le organizzazioni sindacali avranno presentato le proprie richieste, quando tali richieste saranno state discusse per mesi senza alcun esito positivo, quando le stesse organizzazioni sindacali non avranno altra via da perseguire per ottenere la valorizzazione delle loro esigenze? Si fermerà la spinta sindacale? Mi sembra che così facendo noi apriamo un vuoto estremamente pericoloso sul quale richiamiamo l'attenzione del relatore e del Governo, un vuoto che potrebbe significare la conflittualità esasperata e permanente nel settore della polizia. Si direbbe che variamo la legge in questo modo per costringere i dipendenti della polizia alla esasperazione sindacale, perché togliamo loro il diritto di sciopero — e questo lo possiamo fare in base alla Costituzione — senza offrirgli delle vie alternative.

Così facendo, invece di potenziare la polizia la umiliamo, noi declassiamo questi lavoratori rispetto ad altri, noi indeboliamo la loro capacità di difendere le proprie esigenze, i propri diritti ed interessi. D'accordo, quindi, sulla necessità di non ammettere il diritto di sciopero delle forze di polizia, ma a questo punto, tolta quest'arma fondamentale, che è l'ultima riserva della contrattazione, dobbiamo assolutamente fornire a questi lavoratori altri strumenti sindacali.

Il Governo si era preoccupato di dare una procedura che desse delle garanzie, si era preoccupato, attraverso il consiglio nazionale della polizia, di permettere un intervento su un organismo rappresentativo di tutti i dipendenti della polizia. Ora tutto questo è soppresso, non esiste più nulla di questa procedura arbitrale o dell'intervento del consiglio nazionale della polizia; esiste soltanto la contrattazione, la rottura della stessa per mancanza di accordo e poi, in questo caso, il ministro dell'interno riferisce alle Commissioni delle Camere, che non hanno competenza diretta in materia e che non si sa cosa possano fare.

Praticamente apriamo il vuoto davanti alle aspettative ed all'azione dei sindacati che si costituiranno nella polizia. Si tratta di un fatto veramente grave al quale bisognerà in qualche modo porre riparo. Non so se sia il caso di tornare al testo del Governo, ma — come giustamente diceva il collega Franchi — bisognerà inventare una procedura, un istituto, dando al consiglio nazionale della polizia dei poteri. Circa le funzioni di tale consiglio è illuminante quanto viene affermato nella relazione di maggioranza: « L'esclusione dell'esercizio del diritto di sciopero e la prevista possibilità di una pluralità di organizzazioni sindacali nella polizia pone la questione di valutare la rappresentatività dei vari sindacati ». A questo proposito, debbo dire che non ho capito chiaramente che cosa si intende dire! Continua la relazione di maggioranza: « A questa esigenza sopperisce l'elezione, dettagliatamente regolata a questo fine, di una parte dei membri del consiglio nazionale di polizia che mantiene, per altro, compiti meramente consultivi senza interferire nel potere contrattuale dei sindacati ».

Tutto questo mi sembra veramente un *rebus*: scusami, caro Mammi! Tu dici che per valutare la rappresentatività dei vari sindacati si procede all'elezione di una parte dei membri del consiglio nazionale di polizia; cioè l'elezione non si fa per permettere ai dipendenti della polizia di essere rappresentati ed espressi in un organismo a carattere nazionale con una certa rappresentatività, ma per valutare la « rappresentatività dei vari sindacati ». Ma per valutare tale rappresentatività esiste già l'articolo 39 della Costituzione, che prevede la registrazione dei sindacati stessi. Se questi ultimi si registrano, si può anche valutare la loro rappresentatività.

Successivamente si aggiunge che questo consiglio nazionale (che sarebbe eletto da tutti i dipendenti della polizia e con voto diretto, segreto e controllato, cioè con le stesse formalità con le quali viene eletto il Parlamento e con larghe garanzie) mantiene compiti meramente consultivi, non avendo potere d'iniziativa e non rappresentando alcunché. Perché questo? Per

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

non interferire con il potere contrattuale dei sindacati! Si è detto, infatti, che i sindacati debbono manifestare la loro rappresentatività: e allora, a questo scopo, si fanno le elezioni organizzate per il consiglio nazionale della polizia. Poi si dice anche che il consiglio nazionale della polizia non deve avere poteri per non interferire con il potere contrattuale dei sindacati, cioè di organizzazioni delle quali bisogna verificare la rappresentatività. In sostanza, noi diamo poteri ad organizzazioni non rappresentative, mentre non ne diamo all'unica organizzazione che potrebbe essere veramente rappresentativa dei dipendenti della pubblica sicurezza, vale a dire il consiglio nazionale della polizia.

In definitiva il problema non era quello di ammettere o meno il diritto di sciopero: a questo proposito quello che afferma il relatore è estremamente interessante. Noi constatiamo che ci stiamo allontanando dall'Europa anche in questa materia. Il relatore, riferendo sulla organizzazione della polizia e sui diritti sindacali nei vari paesi europei, ci illustra quello che avviene in Francia, in Belgio, nei Paesi Bassi e nella Repubblica federale di Germania. In tutti questi quattro paesi — secondo quanto afferma il relatore — le organizzazioni sindacali esistenti vengono consultate; esiste, cioè, un diritto preciso di consultazione di quelle organizzazioni, senza tuttavia arrivare alle conclusioni alle quali noi giungiamo, oltretutto con una situazione quale quella esistente nel nostro paese dal punto di vista sindacale. Noi, cioè, creiamo una sindacalizzazione nelle condizioni estremamente delicate in cui si trova l'Italia oggi ed a questa sindacalizzazione non diamo uno sbocco poiché non forniamo né l'arma dello sciopero, né qualsiasi altra procedura che possa sostituire, come arma di difesa o di garanzia, quella dello sciopero.

Nella parte conclusiva la relazione Mammi afferma: « Questa riforma, come ogni altra di importanza istituzionale, non può affidarsi a maggioranze esigue o, peggio, occasionali. Spero, quindi, che le legittime disparità di opinioni su vari aspet-

ti della proposta possano trovare punti di convergenza e di razionale compromesso, attraverso un'ampia capacità di dialogo ed un alto senso di responsabilità ».

Vorrei fare una domanda: in quattro anni non abbiamo dialogato? In quattro anni non abbiamo espresso senso di responsabilità? Il testo che abbiamo di fronte è il prodotto di quattro anni di dialogo, di elaborazione, di fatica, di affinamento, oppure è qualche altra cosa? Perché allora dovremmo riaprire il dibattito, perché dovremmo iniziare un dibattito nuovo? E cosa succederà, con questo nuovo dibattito? Cosa succederà dei punti ancora controversi di questo disegno di legge? Su cosa stiamo discutendo? Noi, oggi, in sede di discussione generale, stiamo discutendo su un testo che non è quello reale, non è il testo sul quale domani o dopodomani il relatore di maggioranza, o il Comitato dei nove a maggioranza, o il Governo, diranno « sì » o diranno « no » rispetto a proposte di emendamento. Ed allora questa nostra discussione generale ha poco valore.

A me pare — e francamente me ne dispiace molto — che in questa occasione salti tutta la filosofia del partito repubblicano italiano. Mi è capitato di incontrarmi in comizi con amici del partito repubblicano ed ho sentito che essi rivendicavano al loro partito di essere il partito della ragione; noi sappiamo che il partito repubblicano, con La Malfa, rivendicava a sé stesso la capacità di individuare i problemi al di sopra delle formule. Ora a me pare che tutto questo salti, perché in questo caso ci stiamo preoccupando di creare delle maggioranze a prescindere dalle esigenze, dai punti di contatto, dalle soluzioni che sono state individuate in quattro anni di lavoro parlamentare. Orbene, questa preoccupazione di avere maggioranze più ampie può, a mio avviso, andare a scapito della coerenza: non importa se la legge sia approvata da una maggioranza più o meno ampia, importa invece che la legge sia fatta bene. La legge, infatti, resta in vigore per anni, mentre le maggioranze possono

mutare da una settimana all'altra. Cosa significa, allora, questo richiamo a « maggioranze non esigue o, peggio, occasionali »? Quali maggioranze si aspetta l'onorevole Mammi?

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Il cento per cento.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Vuole anche il nostro voto.

GREGGI. Il cento per cento potrebbe anche rappresentare una soluzione; anzi, se ci arrivassimo, avremmo risolto tutto. Non mi pare comunque che sia questo un obiettivo perseguibile. Cosa significa, allora, una « maggioranza non esigua »? Il pentapartito? Il voto favorevole del partito comunista in cambio di quello che chiede? Queste sono le due possibili « maggioranze non esigue »!

Il Governo dice di avere la maggioranza: punti allora su questa, cerchi di avere altri consensi, accetti emendamenti che perfezionino il provvedimento; non cerchi una maggioranza più ampia attraverso un compromesso su un testo legislativo che è già — a mio e a nostro giudizio — paurosamente compromesso.

Vorrei concludere con qualche considerazione di carattere politico generale. Perché e come siamo arrivati a questo punto di esasperazione, di insoddisfazione, di crisi? Perché siamo a questo tipo di riforme, che tentano di conciliare l'inconciliabile, che non rispondono strettamente e fedelmente né alla Costituzione né alle esigenze del paese? A nostro giudizio — ed a mio giudizio in particolare — questa situazione esasperata — che porta a riforme fra la truffa e la crisi — è dovuta alla strategia di crisi voluta dal partito comunista dal 1960 ad oggi e ad una serie di cedimenti, per illusioni, per utopie, per una vera e propria fuga dalla realtà, dei partiti democratici, i quali dimenticano una realtà, anzi una componente essenziale della realtà internazionale ed italiana: la realtà del comunismo, la realtà italiana del partito comunista, la realtà italia-

na della forza del partito comunista che, con i suoi enormi mezzi di finanziamento (noi stiamo elemosinando i 45 miliardi dati a tutti i partiti), opera sicuramente con cifre che si aggirano intorno a qualche centinaio di miliardi. Conosciamo la sua enorme potenza organizzativa, conosciamo il suo enorme peso sui sindacati, conosciamo l'enorme peso dei sindacati della « triplice », sappiamo che questi sindacati oggi, in Italia, hanno centinaia di miliardi a disposizione. Orbene, organizzazioni di agitazione politico-sindacale che dispongono complessivamente di cinque o seicento miliardi (contro i 45 di cui dispongono i partiti) evidentemente sbilanciano tutto. I partiti hanno il diritto ed il dovere di concorrere, attraverso la loro presenza in Parlamento, alla politica nazionale, e non i sindacati o il partito comunista, che esercitano sulla società un potere di fatto, che si trasforma in una pressione continua e tende costantemente a scavalcare il voto degli elettori, a distorcerlo, a far fare riforme che non sono quelle richieste dagli elettori. Tutto questo avviene, evidentemente, per la potenza comunista, ma anche per i cedimenti dei democratici. I democratici intendono continuare a cedere, ora che le riforme-truffa entrano nel cuore della organizzazione dello Stato? Già oggi è forse troppo tardi; domani lo sarebbe sicuramente.

A noi pare anche — lo dico per conoscenza diretta e con profonda amarezza — che manchi in molti democratici (faccio riferimento in particolare ai democristiani) un vero senso dello Stato, sostituito dal senso dell'abuso del potere dello Stato...

FELISETTI. Non sentono! È messaggio impossibile, questo...

GREGGI. ...che manchi il senso di una sana democrazia, il senso di essere stati — e di doverlo ancora essere, oggi — in Italia fondatori di libertà. In Italia, in realtà, non si tratta di difendere una democrazia, ma di fondarla, ancora! Non si tratta di difendere una libertà, ma di inserirla negli istituti della vita italiana,

nella coscienza degli italiani. Ripeto, a noi sembra che manchi il senso di questa fondazione e, quindi, della sua responsabilità storica. A noi sembra che si sia dominati (è molto triste dirlo, ma l'ho avvertito da oltre quindici anni) da un senso di provvisorietà... Si direbbe che la democrazia cristiana, in particolare, ma anche altri partiti democratici siano presi da una sorta di fatalità di dover consegnare sé stessi, lo Stato e la società italiana a qualcun altro, cioè al partito comunista.

È tempo di aprire gli occhi su tale realtà! Sarà fatta una battaglia, in Parlamento, perché gli occhi siano aperti, e presto! Vi è un fenomeno confortante, che gli occhi — cioè — mi pare li stiano aprendo gli elettori.

Mi sia permesso, a conclusione, di citare alcuni dati che non sono emersi nei tanti commenti fatti, per intere giornate, alla televisione. Mi riferisco a due fenomeni di carattere elettorale. Gli elettori — dicevo — stanno aprendo gli occhi. L'aspetto più significativo del voto dell'8 giugno è lo spostamento dei voti verso destra. Domenica 8 giugno, l'unità delle sinistre ha perduto l'1,1 per cento dei voti. Il partito comunista ha perduto lo 0,3 per cento, ma il « gioco » tra radicali e socialisti ha perduto molto di più: il 2,1 per cento dei voti! Il centro, cioè la democrazia cristiana, ha perduto l'1,3 per cento. E dove sono andati i suffragi? Verso destra. Sono andati al Movimento sociale italiano-destra nazionale per lo 0,8 per cento; si sono fermati, poi, per l'1,3 per cento, ai socialdemocratici, e per lo 0,7 per cento ai liberali, sempre in funzione di uno spostamento a destra. Se questi partiti, infatti, non si fossero opportunamente defilati, in occasione dell'ultima crisi di Governo, i voti in questione sarebbero, forse, andati tutti verso destra, verso l'unica destra che si qualifica come tale. Ripeto, vi è uno spostamento di voti verso destra, non un rafforzamento delle sinistre. Non si è verificato un rafforzamento dell'unità delle sinistre, né un rafforzamento dell'unità nazionale, ma un rafforzamento di posizioni

certamente non di sinistra, rappresentate oggi dal Movimento sociale italiano e — speriamo non temporaneamente — dai socialdemocratici e dai liberali.

Un'ultima osservazione a me sembra molto importante. Sappiamo che il partito comunista ha perduto lo 0,3 per cento; ha tenuto, ma ha perduto ancora qualcosa. Ma vi è un dato che da nessuno è stato sottolineato e che io ritengo davvero interessante. Faccio riferimento all'intera impostazione politica che ho dato al mio intervento. Il partito comunista ha guadagnato in tutte le regioni nelle quali è al Governo, ma ha perduto in tutte le altre. In tutte le regioni nelle quali è al Governo (Piemonte, Liguria, Emilia, Toscana, Lazio, tranne l'Umbria in cui ha perduto lo 0,3 per cento) il partito comunista è aumentato dallo 0,5 allo 0,9 per cento, e precisamente: in Piemonte è passato dal 30,6 per cento al 31,6; in Liguria, dal 35,5 al 36,1; in Emilia, dal 47,3 al 48,2; in Toscana dal 45,8 al 46,8; nel Lazio, dal 30,2 al 30,7. Mentre in tutte le regioni nelle quali i comunisti non sono al potere (ripeto, è un fatto molto importante, sul quale richiamo la responsabilità di coloro che si dicono democratici e che dovrebbero stare da una certa parte), il PCI ha registrato un arretramento. Ha perduto in tutte le regioni, con la sola eccezione del Veneto, regione nella quale è rimasto al 21,7 per cento e, precisamente, in Lombardia è passato dal 28,4 al 28,1 per cento; nelle Marche, dal 38,1 al 37,2; in Campania, dal 24,9 al 24; in Abruzzo, dal 31,1 al 27,5; nel Molise, dal 21,5 al 15,8; in Puglia, dal 26,7 al 24,6; in Basilicata, dal 28,9 al 24,9; in Calabria dal 26,7 al 24,1.

PRESIDENTE. Conosciamo già questi dati, onorevole Greggi. Concluda, la prego.

GREGGI. Concludo, signor Presidente, ma ritengo che questi dati non siano stati ancora mai presentati. Ed è importante il rapporto che sto segnalando, tra lo stare al potere, e conservare i voti, e il non starvi, perdendoli.

Concludo con questa semplice affermazione: la battaglia portata avanti tanto ammirevolmente dal relatore di minoranza, onorevole Franchi, la nostra battaglia, anche su questo tema, è contro lo sfascio. Non una battaglia — come disse Biondi, in una intervista televisiva — del « fascio » per lo sfascio... No, è una battaglia contro lo sfascio, una battaglia per uno Stato efficiente; quindi, l'unica seria battaglia che difende le istituzioni, che debbono garantire la libertà ed i diritti dei cittadini. È una battaglia di fiducia nel Parlamento: speriamo che i nostri interventi servano a qualcosa, dato che il Parlamento è un luogo nel quale non soltanto si deve (e si dovrà) continuare a parlare, ma in cui si svolge il confronto, il libero ragionamento al quale ciascuno di noi, come rappresentante di tutti gli elettori, deve contribuire. È una battaglia al servizio degli elettori, al servizio della libertà e della sicurezza di tutti gli italiani. La facciamo con serena convinzione, sperando che serva a qualcosa, intanto, qui, in Parlamento (*Applausi a destra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Felisetti. Ne ha facoltà.

FELISETTI. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, due sono i sentimenti con i quali, in qualità di rappresentante del partito socialista, intervengo in questa discussione generale sulla riforma della polizia. Il primo è un sentimento di compiacimento perché, alla fine, questo provvedimento giunge in Assemblea, ciò che depone per una sua conclusione possibile e concreta, in termini brevi. Il secondo è legato a qualche motivo di riserva circa alcuni punti della riforma, così come essa ci viene proposta.

Il passaggio dell'intervento del collega che mi ha preceduto, il quale ha toccato, ripetutamente, la parte finale della relazione Mammi, non mi è sembrato opportuno, se il presupposto è quello di consentire all'Assemblea di intervenire su un testo che è stato elaborato in sede referente, apportando un suo contributo agli ele-

menti di discussione. E proprio in questo senso tento di illustrare qui le idee generali che sono proprie del partito al quale appartengo, come sforzo per consentire un ulteriore approfondimento e, possibilmente, un miglioramento del testo in esame.

Parlavo prima dell'aspetto positivo, legato al fatto che finalmente questa riforma arriva in Assemblea. È una lunga marcia, quella che abbiamo fatto prima di arrivare a questo punto; e probabilmente, nell'usare la prima persona plurale, ho ecceduto, perché vi sono altri che l'hanno fatta prima di noi: intendo alludere alla stessa maturazione di coscienza della necessità di una riforma che, per primi, hanno sentito i lavoratori della polizia. Sintomaticamente, il maturare dell'esigenza della riforma avviene in circostanze particolari, di lotte particolari, nel nostro paese. Questo sentimento comincia infatti a maturare in occasione delle lotte del 1968. Parrebbe un accostamento irriverente, ed anzi controproducente. Se riflettiamo attentamente, però, ritengo che possiamo concludere che è proprio da quel momento che il muro che prima aveva decisamente diviso e contrapposto la struttura di polizia del nostro paese e le istanze sociali comincia a sgretolarsi. Comincia così a formarsi, da un lato, all'interno dei movimenti democratici, una diversa considerazione del servizio sociale per la difesa della sicurezza interna e dell'ordine pubblico, cioè per le strutture di polizia; e, dall'altro, una identica corrispondenza di sentimenti, in considerazione del valore di questo servizio per la nostra collettività.

Non voglio ripercorrere tappe che potrebbero sembrare, in questo caso, di pura e semplice esaltazione retorica, come quella del periodo dei « carbonari », aggettivazione con cui si sono autoqualificati gli stessi poliziotti, alludendo ai loro primi incontri, in pochi, quando il riunirsi poteva significare incorrere in rigori di carattere quanto meno disciplinare. Desidero però, in questa sede, che, insieme alle considerazioni che si sono venute svolgendo, insieme al ricordo di quei ragazzi che sono morti per la difesa dell'ordine pubblico, dei cittadini e delle loro istanze,

vi sia anche questo ricordo, del formarsi di una coscienza che certamente è alla base dell'accoglimento di queste istanze avvenuto in sede politica, al punto che questa riforma è scaturita anche, e soprattutto, da quelle premesse.

Le tappe successive sono abbastanza note: ci fu ad un certo momento una presa di posizione dei partiti, o di alcuni di essi, e tra questi il partito socialista italiano. Si registrò l'impegno formulato dall'allora ministro dell'interno Cossiga che entro il 15 febbraio 1977 avrebbe presentato un disegno di legge al Parlamento; ma quell'impegno non venne rispettato. Venne l'anno 1978, che credo rimarrà storicamente qualificato come l'anno della tragedia di Aldo Moro e dei quattro poliziotti della sua scorta. Si arrivò al settembre del 1978, e il ministro dell'interno, l'attuale titolare del dicastero, l'onorevole Rognoni, compì l'atto conclusivo di tutto il lavoro che era stato svolto in precedenza dal comitato ristretto, fino alla presentazione del disegno di legge sulla base del quale si articola e si imposta il discorso che stiamo proponendo in questo momento.

Nella riforma, così come giunge al nostro esame, ci sono parecchi punti qualificanti, e noi non intendiamo affatto sottrarli, mettendo in evidenza che esiste un obiettivo sul quale vi è almeno l'impegno comune di pervenire ad un risultato; sono tutti gli argomenti che hanno riferimento alla volontà di creare in Italia una polizia efficiente. Sull'efficienza, che è il vero elemento di fondo attorno al quale credo sia possibile riunire una grande maggioranza per l'approvazione di questo provvedimento, non saranno mai spesi a sufficienza impegno e parole.

Vanno in questa direzione — ancorché tutto sia criticabile, perché è nell'ordine delle cose umane che esse siano perfettibili, e dunque non perfette — alcuni principi; ad esempio, la concezione della civilizzazione del corpo che, lungi dall'essere un disarmo, materiale o morale, delle forze di polizia, tende viceversa a qualificarle, inserendole meglio in una condizione civile che del resto era quella primigenia.

Va in questa direzione il complesso delle norme che riguardano l'arruolamento, la qualificazione del personale, l'addestramento, la specializzazione, le dotazioni tecnico-scientifiche e una serie di altri provvedimenti attinenti a questi momenti di organizzazione e di struttura.

Sono relativamente meno soddisfacenti, e sotto questo profilo suscettibili di modifica (che, al di là della proposta di emendamenti, noi ci auguriamo che venga come conseguenza della discussione generale) altri temi su cui si imposta la riforma; ad esempio, quelli dell'ordinamento del personale, dei livelli professionali, dei livelli retributivi, sui quali già vi sono alcuni appunti da parte della Commissione affari costituzionali, circa l'opportunità di dare riferimenti più precisi, tutti derivati da una premessa di fondo. Cioè, che le forze di polizia si trasformino da Corpo militare in amministrazione civile, pur nella sua specialità — usiamo questa espressione per intenderci — e che tutto ciò che attiene ai principi fondamentali dell'amministrazione civile dello Stato ne derivi come conseguenza. Diversamente, useremo delle denominazioni, delle terminologie assolutamente vuote rispetto ai loro contenuti; ed è in questo senso che vi è un rilievo — che considero fondato — della Commissione affari costituzionali, la quale invita ad adeguare in modo più compiuto le norme, sotto il profilo dell'ordinamento generale e dei livelli professionali, retributivi, delle carriere e così via, per cui vi sia una omologazione tra la disciplina complessiva della dipendenza civile e questo tipo specifico, della polizia.

L'altro rilievo che muove la Commissione affari costituzionali (credo abbia qualche rilevanza) è relativo all'eccesso di deleghe al Governo contenute nel progetto di legge che stiamo esaminando; e alla mancata indicazione dei principi e delle direttive, che per qualche norma, a mio giudizio, sono persino eccessive e per qualche altra sono in effetti piuttosto lacunose.

Soprattutto per quanto riguarda l'ordinamento, i livelli professionali e i livelli retributivi, desidero svolgere una conside-

razione che attiene alla condizione nella quale ci muoviamo. Noi sappiamo che nell'attuale polizia, rispetto all'organico, vi sono molti vuoti, i quali colpiscono particolarmente due settori: quello iniziale (concorsi, arruolamento) e quello dei vertici. I vuoti a questi due estremi dell'organizzazione del corpo hanno ragioni particolari, che lasciano delle conseguenze.

Per parlar chiaro, credo di non andar lontano dal vero se dico che il 50 per cento degli attuali effettivi nella polizia è costituito da persone che hanno tra i 40 e i 55 anni. Abbiamo dei grossi vuoti a livello di arruolamento e, di conseguenza, nei nuclei operativi, nelle pattuglie che affrontano la situazione sulle strade; e abbiamo grossi vuoti anche a livello dirigenziale. Occorre considerare che una parte di tali vuoti si è formata o per rifiuto di ingresso nel corpo o per fuga, nel senso che molti hanno trovato essere più remunerativo e più pagante, anche sotto un profilo morale, trasferirsi in altre organizzazioni, sempre concernenti attività di polizia.

Quando in Italia si assiste al fenomeno delle milizie private (perché tali sono la Mondialpol, i corpi di guardie giurate e le altre organizzazioni più o meno spontanee, rette in forme diverse, di società, di cooperative, di nuclei) che nell'80 per cento dei casi hanno come organizzatori o come dirigenti degli ex-poliziotti, tutto ciò deve indurci a riflettere.

In Italia vi è una quantità di uomini armati in polizie private, maggiore dell'organizzazione di polizia che è al servizio dello Stato. Questo è un argomento di grossa rilevanza! Noi abbiamo usurato, con 5 anni di meditazioni sul filo del rasoio, situazioni che ormai sono diventate insostenibili. Noi abbiamo creato situazioni che sono difficili da smontare, e tutte si reggono su un equivoco, che finisce per essere una colpa per noi e un motivo di grave meditazione per il ministro dell'interno.

La scappatoia giuridica, formale, sulla quale si regge la possibilità di autorizzazione e di licenza al costituirsi di nuclei di polizie private, sta nel fatto che per la

tutela dei beni e dei patrimoni vi è questa forma di supplenza da parte di organizzazioni private. Ma dietro la fittizia supposizione, per cui queste organizzazioni private di polizia dovrebbero presiedere alla salvaguardia di uno stabilimento, di un'officina, di un patrimonio privato o di un patrimonio pubblico, in effetti si coglie un dato di fondo: lo Stato ha in grande misura appaltato, o tollerato che si appaltasse, in forma surrogativa, il servizio, che è essenzialmente dello Stato, della difesa dell'incolumità dei cittadini, dell'ordine pubblico e delle istituzioni democratiche. Secondo me, ai fini della riforma, occorre muoversi con una certa urgenza, perché questo stato di cose venga rapidamente eliminato.

Vengo ora ai veri nodi del provvedimento, e non stupisca il fatto che io ponga l'accento su quelli che sono gli elementi dialettici della questione, dando per scontata, viceversa, tutta la parte positiva, che ovviamente viene accantonata con un voto di consenso.

La nostra riflessione riguarda gli argomenti di carattere problematico; ad esempio, procedendo per grandi linee, il coordinamento.

Dal punto di vista concettuale, l'impostazione più rettilinea su questo punto è quella radicale; non ho alcun impaccio a dichiararlo. Se operassimo su una *tabula rasa*, il meglio sarebbe la unicità della organizzazione di polizia. Sappiamo, però, che le condizioni storiche sono diverse, e d'altra parte lo sono non soltanto nel nostro paese, ma anche in altri. Sappiamo che in Italia vi è una condizione di fatto politica e storica, per cui vi è un servizio di pubblica sicurezza e di tutela dell'ordine pubblico esercitato da vari corpi: i carabinieri, la guardia di finanza e la polizia. A questo riguardo, quindi, si pone la questione del coordinamento.

Capisco che è molto difficile riuscire a trovare una soluzione valida per arrivare ad un effettivo coordinamento; purtroppo, è attraverso la ricerca impegnata e costante di una soluzione di tale problema in termini effettivi, e non soltanto di nomenclatura, che si convalida la possibi-

lità di creare veramente nel nostro paese le condizioni perché la lotta contro la delinquenza ed il terrorismo e la difesa dell'ordine pubblico vedano una soluzione positiva.

Sotto questo profilo, il coordinamento a livello centrale, che è passato per varie fasi nel corso dei nostri lavori (il segretariato, la direzione di polizia e poi, nella proposta del Governo, una certa divisione delle direzioni generali con le direzioni particolari, eccetera), trova, a nostro giudizio, una soluzione sufficiente ed armonica; meno per quel che riguarda il coordinamento a livello periferico e provinciale, laddove la collocazione, da un lato del prefetto e dall'altro del questore (essendo da un punto di vista operativo il secondo organo al quale bisogna fare riferimento, e tuttavia essendo investito di maggiori qualifiche di rappresentanza il prefetto) crea delle condizioni che sul piano dell'effettivo espletamento futuro di questo elemento fondamentale, che è il coordinamento, soprattutto a livello provinciale, lasciano gravi perplessità.

Le stesse perplessità sussistono circa un altro punto e mi sia consentito di rilevarle, sempre con l'intento di arrivare alla soluzione migliore. Vi è, a nostro giudizio, un eccesso di presenza prefettizia ed amministrativa all'interno della polizia; c'è una espressione, a rovescio, che doveva e può ancora guidarci e che io riassumo in una battuta, che non vuole essere né populista né contestativa, ma soltanto una espressione per rendere meglio il concetto: la polizia ai poliziotti. Che non capiti viceversa — e per qualche verso capita — cioè, che si abbia una organizzazione nei confronti della quale si possa muovere la critica che la « mente » è di natura squisitamente amministrativa, particolarmente attraverso una massiccia presenza prefettizia, priva, credo, di una sufficiente qualificazione e specializzazione nella materia di cui si tratta, mentre la parte esecutiva, il « braccio » derivi essenzialmente dalla polizia. Vi è, in questo senso, tutta una storia, probabilmente anche una modifica di leggi; alludo alle regioni e alla caduta di alcune competenze

a livello prefettizio, che crea determinate condizioni. Ma, come ho detto in Commissione, se il problema è quello di una decorosa, valida utilizzazione di duemila « prefettizi », il modo può esserci, anche diversamente da quello che si sta cercando di trovare attraverso questa soluzione, enucleata nella riforma della polizia.

Passo con molta rapidità ad altre considerazioni che riguardano gli argomenti relativi ai nodi del sindacato e dei diritti politici. Anche a questo riguardo vi sono considerazioni — ma queste non le condivido — della Commissione affari costituzionali per quel che riguarda l'articolo 40 della Costituzione e il diritto di sciopero. Saremmo in presenza di tre ipotesi. La prima è: l'articolo 40 si applica a tutti, compresi i dipendenti dello Stato, compresi i pubblici funzionari e, quindi, anche alla polizia. La seconda tesi è (ed anche questa oscilla su un equivoco): la polizia è un corpo particolare per cui, dicono i poliziotti, noi rinunciamo all'esercizio del diritto di sciopero. Cioè il diritto di sciopero esiste, lo si potrebbe esercitare, ma essi compiono un atto di rinuncia. Da parte nostra noi diciamo no all'esercizio del diritto di sciopero là dove, al di là delle parole, esso si risolve poi in una sua negazione nei confronti della polizia. Poi vi è un terzo argomento, quello che si evince dal parere della Commissione affari costituzionali, che è ospitato da qualche altra parte, cioè: qui non si tratta né di divieto del diritto né di divieto dell'esercizio del diritto, ma di pura e semplice inapplicabilità alla categoria — chiamiamola così — dell'articolo 40 *tout court*.

Io mi attesto concettualmente sulla prima delle soluzioni, affermando che lo sciopero è un diritto e che come tale va valutato.

Traduciamo le cose in termini più pratici, prendiamo il caso Russomanno. Vi sono delle situazioni nelle quali i fatti arrivano come pugni in faccia e ci fanno capire le realtà meglio di mille ragionamenti. Caso Russomanno vuol dire servizi segreti. Faccio una domanda a questo punto:

gli addetti ai servizi segreti hanno il diritto di sciopero, non ce l'hanno, hanno i diritti politici?

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. Purché lo esercitino in «segreto».

FELISETTI. Ce l'hanno, e come se ce l'hanno! Ecco dove voglio arrivare. Capita talvolta, come nella realtà della vita, che si prenda di mira una certa questione e si sottilizzi per dimostrare che le cose stanno in un certo modo, quando si ha poi attorno una realtà stupefacente, fantastica, che ci dice tutto il contrario per avvenimenti normalmente più grandi di quelli che stiamo prendendo in considerazione. Dovremmo abituarci a guardare queste realtà in modo globale, in modo che salti fuori da questo rapporto di correlazione una soluzione che tenda a trovare le situazioni *ad hoc*. Voglio dire questo, che in tutto il discorso che riguarda il sindacato, il divieto di collegamento (a parte il fatto che un articolo è molto spesso un pezzo di carta, se non va nel senso della sostanza; e i pezzi di carta non hanno mai fermato niente, in nessuna parte del mondo e non sto sobillando nessuno, sto cercando soltanto di constatare alcune realtà), in tutta l'impostazione che riguarda la disciplina della organizzazione sindacale riferita alla polizia e la disciplina dei diritti politici vi è una manifestazione di sfiducia verso il Corpo di polizia. Prendiamo per esempio i diritti politici. Mammi ha ragione nella sua relazione, così come ebbe ragione in Commissione, quando ad un certo momento ebbe ad osservare che l'articolo 98 della Costituzione disciplina unitariamente quattro categorie. Le quattro categorie sono: i magistrati, i militari, i poliziotti e i diplomatici. Noi sappiamo che da sempre militari, diplomatici, magistrati, e fino ad oggi anche poliziotti possono di fatto determinarsi come vogliono sul piano dei diritti politici, iscrivendosi oppure no a partiti.

Ebbene, mi sapete dire perché proprio nel momento in cui trasformiamo la

polizia da militare in civile, la penalizziamo — se mi è consentita l'espressione — togliendole uno di quei diritti di cui godono le altre categorie alle quali essa è assimilata dall'articolo 98 della Costituzione, in relazione al godimento dei diritti politici?

Si è posta abbastanza opportunamente, e si pone di nuovo opportunamente a questo punto, la questione, per lo meno, di una parità di disciplina per le quattro categorie. Si dovrà vedere come il Parlamento riuscirà a disciplinare in modo omogeneo l'esercizio dei diritti politici delle quattro categorie, a cominciare dai magistrati, per arrivare ai diplomatici e ai militari! Anche perché per questi ultimi, proprio attraverso la «legge dei principi», approvata poco tempo fa, si è già disciplinata la materia.

Che cosa dovremmo fare allora? Noi dovremmo collocarci sul piano europeo in coerenza con quelle concezioni della Europa che comincia a muoversi pur se tra tante difficoltà. In Francia, in Germania, in Inghilterra, in Svezia, in Norvegia, in Olanda, la polizia è sindacalizzata ed è, dal punto di vista della sua collocazione politica, libera di comportarsi come crede. Infatti, al di là della tessera che si porta nel portafogli, si verifica pur sempre una collocazione politica; e abbiamo anche illustri esempi, che sono passati anche dentro queste aule, che testimoniano di cosa pensavano quando erano in strutture apparentemente estranee a quelle partitiche.

Se noi avessimo un po' di coraggio e compissimo insieme ad un atto di fiducia anche un atto di elevazione culturale della posizione degli uomini della polizia, consentendo loro la pienezza dei diritti e pretendendo la pienezza dei doveri, probabilmente realizzeremmo meglio questa riforma della polizia, che nasce comunque come un evento altamente positivo; ma probabilmente ci comporteremmo meglio se consentissimo anche gli sviluppi dei diritti del cittadino, il quale è e continua a restare tale anche quando adempie a funzioni delicate come queste (che in fondo poi sono altrettanto deli-

cate di quelle di altri cittadini che pure svolgono pubbliche funzioni, non derivando da questo alcuna limitazione dei loro diritti).

La nostra posizione è, quindi, sostanzialmente questa: il problema è un problema di fondo che va al di là del momento e del contingente; noi presenteremo, con molta pacatezza, su alcune di queste norme, alcuni emendamenti; li presenteremo non già per cercare una rottura, ma con l'intento di cercare, così come dice Mammì — ed io lo condivido in pieno — nella parte finale della sua relazione, attraverso la dialettica, di far sì « che le legittime disparità di opinioni sui vari aspetti della proposta possano trovare punti di convergenza e di razionale compromesso, attraverso un'ampia capacità di dialogo ed un alto senso di responsabilità ».

È quello che ci auguriamo ed è quello che pensiamo possa essere compiuto nel tempo il più breve possibile, per far sì che questo provvedimento diventi legge dello Stato (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Zolla. Ne ha facoltà.

ZOLLA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, sono circa quattro anni — è già stato rilevato — che in questo ramo del Parlamento e fuori di qui tra le forze politiche si discute della riforma della polizia. Oggi mi pare di poter dire che essa sta compiendo l'ultima tappa di questo faticoso cammino.

Quattro anni sono tanti, e perciò comprendo e condivido quell'avverbio « finalmente » che il presidente della Commissione e relatore, onorevole Mammì, ha posto all'inizio della relazione.

Quattro anni sono tanti per chi ha atteso la risposta del Parlamento. Intendo riferirmi agli interessati, agli appartenenti alle forze di polizia. Ma quattro anni sono tanti anche per chi ha lavorato, con impegno, con passione, per giorni e mesi: e ne sa qualcosa — non sarà

forse protocollare dirlo — il relatore, che, anche a nome del mio gruppo, desidero ringraziare per l'instancabile spinta che ha dato ai nostri lavori, per il prezioso contributo di approfondimento del complesso problema, per la sua paziente e costante opera di mediazione.

Certo, oggi vengono — e verranno ancora, nei prossimi giorni — alla ribalta in quest'aula anche quelle forze politiche che, avendo largamente disdegnato i lavori del comitato ristretto e della Commissione, sono ora qui per sparare a zero sul testo al nostro esame o per mettere le penne del pavone. Ma si sa, così va il mondo, anche quello parlamentare, ed è inutile rammaricarsene. D'altra parte, le Commissioni e i comitati ristretti lavorano — è noto — non proprio sotto la luce dei riflettori ed è perfettamente logico che si comporti in questo modo chi per operare ha necessità della platea.

Quattro anni sono tanti, ma non credo, considerando l'approdo al quale si è pervenuti, che siano trascorsi invano. Si tratta, come è stato rilevato da più parti, di una riforma di rilievo istituzionale, che ha avuto necessità — come è accaduto altre volte in casi analoghi, nella nostra storia parlamentare — di una attenta e approfondita meditazione, che peraltro, come è ricordato nella relazione, è stata più volte interrotta per cause di forza maggiore (crisi di Governo, elezioni ed altro).

Il fatto che attorno al testo che oggi stiamo esaminando si stia registrando — a me pare — una convergenza, sia pure di massima, sia pure dialetticamente articolata, anche di forze politiche che si collocano all'opposizione è la dimostrazione che il tempo è servito. Non credo che oggi i partiti, tutti i partiti che presentarono le loro proposte all'inizio della passata legislatura, nel 1976, sarebbero disposti a riproporli nella stessa formulazione. Il tempo è servito anche a fare giustizia di tante concezioni facilone, utopistiche, cerebrali, velleitarie di chi sosteneva con disinvoltura essere la riforma della pubblica sicurezza un problema esclusivamente di diritti civili. Il tempo

ha dimostrato che ben altri e ben più complessi erano i problemi da risolvere e i nodi da sciogliere.

Lo so che l'onorevole Carmeno, del gruppo comunista, con una insistenza sempre davvero degna di miglior causa, insiste nell'addebitare alle contraddizioni della democrazia cristiana le cause del ritardo. Gli ho già più volte risposto in Commissione e mi sarebbe facile anche qui dimostrare l'infondatezza dell'accusa e anzi ritorcerla nei confronti del gruppo al quale egli appartiene, il quale è caduto più volte in profonde contraddizioni e in tormentati ripensamenti, che noi abbiamo rispettato ma che hanno fatto segnare battute d'arresto, anche significative e non indifferenti, all'andamento dei lavori. Ma non credo né serio né produttore per lo esito del nostro lavoro e per il rispetto dell'Assemblea, indulgere a questo tipo di polemica.

Siamo, onorevoli colleghi, alle battute conclusive, come ho detto, di uno sforzo rilevante, di un lavoro di grande momento, e credo che convenga a tutti noi, al di là di un pur legittimo interesse di parte, compiere un ulteriore sforzo di convergenza.

Ciò premesso, mi pare giusto e doveroso anche riconoscere che un sensibile contributo all'accelerazione dei nostri lavori è venuto dalla presentazione di un testo governativo ad opera del ministro Rognoni, al quale sono lieto di riconoscere questo merito. Anche il relatore ha voluto sottolineare come la presentazione del testo del Governo e la sua adozione durante la discussione come testo base abbia consentito di concludere i lavori della Commissione nei quattro mesi regolamentari.

L'articolato che è ora all'attenzione dell'Assemblea riflette in buona parte l'impianto generale previsto dal Governo, ma su di esso sono stati operati significativi innesti, frutto della precedente elaborazione, che, a mio avviso, ne hanno complessivamente migliorato il quadro d'insieme. Il risultato di questa azione è, cioè, un testo con una sua linea logica, unitaria di sviluppo, dalla quale emerge una costru-

zione che, pur bisognosa, anche secondo noi, di qualche ritocco, rivela però un notevole livello armonico.

Il giudizio, perciò, che noi diamo è largamente positivo. Sappiamo bene che le riforme perfette esistono solo nella fantasia, come sappiamo che all'interno della polizia ognuno ha una sua storia. Si è cercato di contemperare tutte le esigenze legittime, altre, emerse dopo la conclusione dei lavori della Commissione, saranno da noi attentamente valutate in sede di esame degli articoli.

Resta, comunque, un'affermazione da fare. La legge che nascerà dalla nostra volontà politica non è, e non può essere considerata, anche per il suo contenuto fortemente innovativo, in tutti i suoi aspetti un traguardo definitivo destinato ad essere sanzionato per sempre. Sarà l'esperienza e la dialettica che si svilupperà tra le nascenti organizzazioni di categoria ed il Governo a suggerire gli eventuali adeguamenti.

Ho detto, onorevoli colleghi, del nostro giudizio positivo ed ora vorrei darne le motivazioni attraverso un'analisi sintetica dei punti del testo secondo me più qualificanti.

Riteniamo, innanzitutto, positiva l'identificazione della responsabilità della tutela dell'ordine e della sicurezza pubblica nella persona fisica del ministro dell'interno. Certo, la politica dell'ordine pubblico non può essere frutto di un atto di impegno del ministro dell'interno, ma è il risultato di una valutazione globale del Consiglio dei ministri. Comunque, certamente, la responsabilità va individuata, per evitare confusioni, comodi rimpalli e per dare anche al potere di controllo del Parlamento un interlocutore certo, perché spesso abbiamo verificato in molte circostanze (non per quanto riguarda l'ordine pubblico) che questo interlocutore non era facilmente identificabile.

Mi pare poi decisamente brillante — se così posso definirla — la configurazione della pubblica sicurezza come un'amministrazione e non come un Corpo. Lo so che amministrazione è più un concetto che una dimensione amministrativa, ma io cre-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

do che risponda meglio all'immagine di una polizia civile e smilitarizzata, come è stato opportunamente sottolineato. Il concetto di amministrazione favorisce, secondo me, il raccordo con la società e con il tessuto sociale; il concetto di Corpo, infatti, ha in sé, sempre a mio avviso, un sospetto di chiusura, di confine, di separazione, mentre il concetto di amministrazione facilita la soluzione del coordinamento delle altre forze di polizia.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Però, per tutti e tre gli anni di lavoro nel Comitato ristretto non avete sostenuto queste cose!

ZOLLA. È per questo che ho detto, onorevole Franchi, che è servito il tempo di riflessione; forse non è servito a lei, ma a noi è servito ed abbiamo l'umiltà di ammetterlo! Non credo che ciò possa esserci ascritto come colpa!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Io so che avete sostenuto la necessità del Corpo, poi, dopo che è venuto il ministro con la novità dell'amministrazione, avete fatto marcia indietro!

ZOLLA. Onorevole Franchi, ho detto poco fa che nessuna forza politica — e sfido anche la sua — presenterebbe oggi il testo della riforma nella stessa formulazione del 1976.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Questi sono punti fondamentali, mica sono scherzetti!

ZOLLA. Sono convinto, ripeto, che neanche la sua forza politica ripresenterebbe oggi nella stessa formulazione il testo della riforma. Ciò vuol dire che il tempo, quando è utilmente impiegato, costituisce un fatto positivo.

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Certo, nemmeno io ripresenterei uguale la mia proposta, ma io mantengo i principi, voi no!

ZOLLA. Credo che non sia una questione di principio così fondamentale la scelta fra amministrazione e Corpo, a meno che qui non si voglia fare della politica gratuita!

FRANCHI, *Relatore di minoranza*. Poi mi dirà a chi applicherà il divieto del diritto di sciopero con l'amministrazione! Poi me lo spiegherà!

ZOLLA. Poi glielo spiegherò, stia tranquillo! Qualche accenno lo avrò anche per lei!

MAMMI, *Relatore per la maggioranza*. I principi riguardano l'anima, non il corpo!

ZOLLA. Infatti quando si hanno da coordinare più soggetti di una dignità pressoché uguale, la soluzione che può essere data al coordinamento non può che essere di tre ordini: o si pone uno di questi soggetti in posizione superiore rispetto ai soggetti coordinati, e mi pare questa una soluzione difficile da attuare in questo momento; o si crea una struttura sovraordinata rispetto ai soggetti da coordinare, ma qui si corre il rischio di moltiplicare le impalcature burocratiche; o si modifica la natura di uno dei soggetti in modo che, essendo diverso dagli altri, venga accettato come coordinatore senza che i destinatari del coordinamento si sentano mortificati.

Lo so che l'onorevole Franchi dice, e ne fa un motivo di plateale denuncia, che difficilmente un prefetto potrà coordinare un generale di corpo d'armata. Onorevole Franchi, non so se ho la sua età, ma credo che si debba andare indietro di alcuni anni nella storia del nostro paese, per vedere che questo si è già verificato. Ai tempi in cui era capo della polizia Dantoni, Pavone, Carcaterra non avveniva il coordinamento attraverso il capo della polizia anche per quanto riguarda l'Arma dei carabinieri? Si potrebbe osservare che allora vi era una diversa volontà politica, ma non credo che questo sia oggi elemento di meraviglia, d'altra parte non è scritto in nessun posto — chi ha partecipato ai lavori della Commissione può

smentirmi — che il capo della polizia debba necessariamente essere un prefetto. Può essere un questore, un presidente di corte d'appello, un professore universitario, un cittadino qualunque, sarà comunque il Consiglio dei ministri a decidere.

Da questa visione dell'amministrazione di pubblica sicurezza discende, a mio avviso, anche la concezione del coordinamento centrale, quella parte peraltro stralciata ed anticipata con il decreto-legge 15 dicembre 1979, n. 626, che mi pare abbia dato esito positivo almeno per quanto attiene ad una migliore utilizzazione delle risorse, degli uomini e dei mezzi nella lotta contro la criminalità. Un'altra valida iniziativa che mi preme sottolineare è l'istituzione di un unico centro di raccolta, classificazione ed elaborazione dei dati come supporto dell'azione delle forze di polizia. Anche qui credo si possa legittimamente discutere sull'accesso all'informazione, sui controlli, sulle garanzie, ma sulla validità dell'iniziativa non credo si possa nutrire dubbio alcuno.

Qualche riserva, per la verità non dalla nostra parte, viene per la soluzione che è stata data al coordinamento periferico. Mi pare di aver colto qualche accenno di perplessità pochi momenti fa nell'intervento dell'onorevole Felisetti. In sostanza, quello che non lascia molto soddisfatti, è la figura del prefetto e la sua armonizzazione nei confronti della posizione del questore. Vorrei a questo proposito osservare che l'ordine pubblico non è un concetto meramente tecnico, ma ha evidenti implicazioni di carattere politico generale. L'opportunità circa lo sgombero o meno di case occupate, l'opportunità o meno di ostacolare una manifestazione non autorizzata necessitano di una valutazione di carattere generale in rapporto alla situazione politica e sociale nella quale questi fenomeni si manifestano. Mi pare allora ovvio che la responsabilità di talune decisioni non possa essere assunta che da chi, nella realtà locale, rappresenta il Governo nella sua unitarietà, cioè da parte del prefetto. Non capisco le ragioni di tanta ostilità nei confronti del prefetto che mi pare viene visto non secondo l'ottica mo-

derna, ma secondo una visione giolittiana che è ormai tramontata. Ritengo che la soluzione del coordinamento periferico non mortifichi, oltretutto, la figura del questore, che non viene ad avere, nei confronti del prefetto, rapporto strettamente gerarchico come era nel passato quando, per esempio, le note di qualifica del questore venivano stese dal prefetto. Il questore è, rimane e diventa una cerniera importante del coordinamento perché a lui spetta questa funzione a livello tecnico-operativo. Al prefetto spetta la responsabilità della scelta e della direttiva nei confronti del Governo; al questore spetta, come è doveroso, la responsabilità con quali mezzi e forze attuare questa direttiva. È una responsabilità di coordinamento tecnico-operativo, ma per evitare questo presunto dualismo, la funzione sarebbe stata una sola; allora si sarebbe dovuto fare del questore (avendo il coraggio di dirlo) il rappresentante del Governo, puntando alla soppressione del prefetto. Ciò significherebbe lasciare al questore non soltanto la competenza dell'ordine pubblico, ma tutte quelle competenze che oggi fanno capo alla figura del prefetto. Tutto questo andrebbe a scapito della professionalità necessaria per il coordinamento tecnico-operativo perché un questore, gravato in tal modo di tante responsabilità, diventa praticamente un prefetto avendo a sua volta la necessità di delegare a qualcuno la responsabilità dell'ordine pubblico. Nascerebbe di nuovo il delegato per l'ordine pubblico, cioè l'ufficio V della prefettura, soppresso da tanti anni e che è stato l'embrione della nascita delle questure.

Come si vede nulla di nuovo sotto il sole; quando si cerca di esasperare i concetti, si torna fatalmente indietro.

Un'altra polemica che non comprendo riguarda i servizi di polizia giudiziaria. Mi pare che la soluzione data dalla Commissione all'articolo 17 sia alquanto prudente, anche in attesa della riforma del codice di procedura penale. Tra l'altro, l'articolo 109 della Costituzione afferma che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria, cioè non dice che la polizia giudiziaria dipende esclusivamen-

te dall'autorità giudiziaria: mi pare che vi sia una certa differenza tra i due concetti. Quindi si può intendere che vi è una dipendenza funzionale ad ogni effetto della polizia giudiziaria nei confronti dell'autorità giudiziaria, ma non una dipendenza gerarchica in tutto e per tutto, a meno di non cadere in un altro pericolo, cioè in quello di creare una polizia per il momento preventivo ed un'altra polizia per quello inquisitivo e repressivo. Tra l'altro, l'autorità giudiziaria - secondo gli articoli 101 e 102 della Costituzione - ha il compito di amministrare la giustizia, non di tutelare l'ordine e la sicurezza pubblica.

Per questo mi pare che la soluzione data dalla Commissione interni (alla quale rimango affezionato) sia prudente; invece, mi pare un po' discutibile il parere espresso dalla Commissione affari costituzionali: lo dico sommessamente e con tutto il rispetto. Ma vi è un altro rilievo fatto dalle Commissioni affari costituzionali e giustizia che mi sembra discutibile: si tratta di una mia opinione personale che coltivo da tempo e che intendo ribadire. Mi riferisco al rilievo relativo all'ultimo comma dell'articolo 26 che prevede la possibilità di stabilire aliquote massime di personale femminile nei ruoli della polizia di Stato, limite che discende dall'altro limite posto dall'articolo 34 che prevede che ai reparti mobili sia adibito esclusivamente personale maschile. Non mi pare (lo dico cosciente dei miei limiti, ma con profonda convinzione) che venga lesa né l'articolo 103, né il 37, né il 51 della Costituzione; non mi pare vengano lesi tali articoli quando - secondo l'articolo 19 del testo della riforma - viene assicurata la parità di attribuzioni, di funzioni, di trattamento economico e di progressione di carriera. La parità richiesta dalla Costituzione è piena e garantita.

La fissazione delle aliquote discende dalla constatazione che la donna non viene ritenuta idonea a tutti i compiti; infatti, parità di diritti non significa identità di struttura. La Costituzione ha scritto che l'uomo e la donna sono uguali davanti alla legge, ma non ha mai scritto che l'uomo è donna e viceversa, poiché al-

trimenti nascerebbe qualche non piccola confusione.

Dunque, se si vuole essere sereni, bisogna dire che le aliquote sono fatte a tutela della presenza della donna nella polizia; se esse non fossero stabilite, sarebbero le trappole dei requisiti psico-fisici a determinare in maniera gravemente arbitraria gli arruolamenti. In questo caso si avrebbero davvero possibilità di arbitrio.

Un altro punto qualificante della riforma (lasciando gli incisi polemici) riguarda il nuovo ordinamento del personale con l'unificazione dei ruoli civili e militari come conseguenza della smilitarizzazione e la creazione del nuovo assetto delle carriere.

Da ciò discende, in primo luogo, l'unificazione dei ruoli di ufficiali e funzionari, con la quale si elimina un dualismo ormai anacronistico; in secondo luogo un conseguente migliore utilizzo professionale degli ufficiali. Tale unificazione, inoltre, integra il ruolo dei funzionari ormai largamente carente.

Qualche piccolo problema potrà nascere per quanto riguarda l'inquadramento del personale, in specie per i reparti mobili, perché non sarà facile prevedere chi dovrà espletare quella funzione. Si tratta comunque di una riflessione che resta aperta, alla quale speriamo di dare una risposta soddisfacente nell'ulteriore corso dei lavori.

Il nuovo assetto delle carriere risponde fra l'altro, a mio avviso, all'esigenza di creare l'immagine della nuova polizia. Secondo me sono un po' troppi, per il personale che espleta funzioni di polizia, sei ruoli e, se non erro, diciotto qualifiche. Ritengo anzi un po' macchinosa, un po' complessa, nell'ambito dell'amministrazione del personale, tale articolazione, ma, come ho detto, nella polizia ognuno ha la sua storia e forse, per non creare problemi nel momento dell'inquadramento, non era possibile fare diversamente.

Di particolare rilievo, sempre a proposito dell'ordinamento del personale, reputo la creazione della figura dell'ispet-

tore, cioè dell'investigatore, una figura nuova, assente fino ad oggi. Personalmente, anche per ragioni di comprensibilità, avrei preferito che la qualifica di sovrintendente fosse superiore a quella di ispettore, ma non tutti gli innesti riescono perfetti.

Un altro aspetto positivo dell'ordinamento del personale è costituito dalla osmosi che viene a crearsi fra il ruolo dei dirigenti della polizia ed il ruolo dei dirigenti dell'amministrazione civile dell'interno, secondo un concetto di intercambiabilità del personale nel momento in cui questo raggiunge livelli elevati che ormai è un assunto per ogni moderna amministrazione.

Un cenno particolare vorrei fare a quella parte della riforma che riguarda l'istruzione e la formazione del personale. Si tratta di un argomento sul quale abbiamo molto dibattuto; credo quindi che possa essere considerato valido l'approdo al quale la Commissione è pervenuta. La preparazione e la professionalità richieste ad una moderna polizia per fronteggiare una criminalità sempre più agguerrita mi pare siano state adeguatamente considerate. Per questo sono stati opportunamente previsti scuole ed istituti di vario grado, nonché momenti di addestramento tecnico-pratico presso reparti ed uffici. L'attuazione di questo disegno potrà anche richiedere qualche tempo, credo tuttavia che alla fine avremo risultati di rilievo.

Nel capitolo concernente i diritti e i doveri, mi pare costituisca una conquista definitiva quella relativa all'orario di servizio, fissato in quaranta ore settimanali, assieme alla previsione del pagamento delle ore eccedenti, da considerarsi come straordinario. Ciò non toglie, ovviamente, che anche fuori dal servizio il poliziotto, secondo l'articolo 70 del testo della riforma, sia tenuto all'osservanza dei doveri inerenti alla sua funzione. Questi è, sì, in servizio 24 ore su 24 (come si usa dire con una espressione consolidata nella tradizione), ma il servizio da prestarsi obbligatoriamente è circoscritto alle 40 ore settimanali.

Qualche osservazione meriterebbero anche le norme disciplinari e penali, giustamente

rigorose - a me pare - per chi svolge funzioni tanto delicate. Rischierei però di allungare troppo questo mio intervento e passo quindi all'ultimo capitolo, quello relativo alle norme di comportamento politico ed alle rappresentanze ed ai diritti sindacali. Non mi dilungherò molto, anche perché nel prosieguo del dibattito altri colleghi del mio gruppo avranno modo di intrattenersi, molto più analiticamente di me, su questa parte. Desidero soltanto dire che la linea sulla quale ci siamo mossi noi del gruppo democratico cristiano nel disegnare la struttura della nuova polizia ha cercato di conciliare una duplice esigenza. Da un lato quella di prefigurare una polizia di Stato, non separata, non avulsa dal contesto sociale, e dallo altro quella di dare al cittadino, anche plasticamente, l'immagine di una polizia al di fuori e al di sopra delle parti e al riparo da ogni possibile condizionamento e strumentalizzazione. Se nel cittadino, infatti, dovesse ingenerarsi il sospetto o, peggio, la convinzione di una possibile parzialità, allora il prestigio che deve circondare gli appartenenti alle forze di polizia sarebbe inevitabilmente compromesso. Secondo la nostra ottica, infatti, i destinatari di questa riforma sono sì i poliziotti ma anche tutti i cittadini, il popolo italiano. Ecco perché ci siamo battuti per l'approvazione dell'articolo 82, che prevede norme di comportamento politico; ed ecco perché ci siamo battuti per l'indipendenza e l'autonomia dei sindacati di polizia da altre organizzazioni o confederazioni sindacali (articoli 83 e 84). Non si è trattato di un disegno, il nostro, volto a separare i lavoratori della polizia - come si dice oggi, con enfasi, da parte di chi ha fatto troppo di recente questa scoperta - dagli altri lavoratori, ma di uno sforzo di salvaguardia del poliziotto da ogni eventuale, anche lieve, ombra di sospetto di condizionamento.

Condivido, perciò, quanto è detto a questo proposito dal relatore, che, con precisione, ha voluto confortare la legittimità della soluzione adottata, richiamando gli atti preparatori della Costituzione, relativi all'articolo 40. E condivido, qui, il parere

della Commissione affari costituzionali, circa la inapplicabilità di tale articolo nel caso in esame.

Tra l'altro giornalisti e magistrati hanno degli organi di rappresentanza autonoma e non credo che siano per questo considerati avulsi dal tessuto della società nella quale operano.

Vorrei solo aggiungere, ad ulteriore sostegno della tesi adottata, che il patto internazionale relativo ai diritti civili e politici, firmato a New York il 19 dicembre 1966 da molti paesi dell'est e dell'ovest europeo e ratificato a grande maggioranza dal nostro Parlamento, sancisce, all'articolo 22, il diritto alla libertà di associazione, inclusa quella sindacale, senza restrizioni, oltre quelle previste dalla legge, ma specifica che l'accettazione di tale articolo non impedisce di imporre restrizioni legali all'esercizio di tale diritto di associazione per i membri delle forze armate o della polizia. Ora, delle due l'una: o abbiamo ratificato un patto in contrasto con il nostro ordinamento costituzionale, cosa che mi pare assolutamente da escludere, oppure l'articolo 84 della riforma non lede l'articolo 40 della Costituzione.

Rimane ancora, per quanto riguarda questo capitolo dei diritti politici e sindacali, un nodo da sciogliere da parte del Parlamento, quello relativo all'applicazione dell'articolo 98 della Costituzione, concernente il divieto di iscrizione ai partiti politici. Siamo favorevoli a che l'esame del problema da parte della Camera avvenga per tutte e quattro le categorie previste: magistrati, forze armate, ambasciatori, funzionari e agenti di polizia. Sollecitiamo, per altro, tutti gli altri gruppi a fare in modo che la Commissione affari costituzionali se ne occupi subito, senza indugi. Ma se questo non dovesse avvenire contestualmente all'approvazione della riforma di polizia, ci faremmo sostenitori della necessità di inserire nel testo il divieto, così come era previsto dal disegno di legge governativo. Non siamo mossi, in questa direzione, da intenti discriminatori, né riteniamo il poliziotto immaturo o, peggio, politicamente un cit-

tadino di serie B. Ma crediamo che l'attuazione del dettato costituzionale dell'articolo 98 risponda alle oggettive esigenze di salvaguardia dell'immagine e del prestigio della nuova polizia, della quale ho parlato prima.

Onorevoli colleghi, come ho detto all'inizio, la nostra valutazione sul disegno complessivo della struttura della nuova polizia è sostanzialmente positiva e le considerazioni che ho svolto mi pare possano costituire le motivazioni di tale giudizio. Alla elaborazione di questo testo il nostro gruppo ha dato, in ogni fase, in ogni momento, il suo doveroso contributo. Lo ha fatto con profonda convinzione ma, direi, anche con passione, quasi per testimoniare alle forze dell'ordine e alla polizia la sua profonda riconoscenza per il loro sacrificio, per il loro olocausto di ogni giorno. Noi, per la verità, abbiamo saputo da sempre che i poliziotti sono dei lavoratori come gli altri, che sono anch'essi figli del popolo. Se una colpa abbiamo, forse, è quella di non essere stati con sufficiente decisione al loro fianco quando taluni improvvisati loro paladini di oggi, ieri li insultavano chiamandoli sbirri, servi dei padroni, lanciando contro di loro monetine e sputi in segno di disprezzo. Noi non siamo stati allora, forse, con sufficiente determinazione al loro fianco; ma posso dire con assoluta certezza che nessuno di noi è mai stato dall'altra parte, contro di loro. Sentiamo perciò di dovere, senza poter essere sospettati di infingimenti, ribadire qui nei loro confronti la nostra profonda stima, la nostra intensa solidarietà e la nostra riconoscenza per il servizio reso al bene comune.

Si dice giustamente — ed io ne convergo — che l'unità nazionale si raggiunge quando avviene la saldatura tra popolo e istituzioni. Per far questo è necessario però che ognuno sappia anteporre il bene comune al proprio interesse di parte. Quella cui ci troviamo di fronte è un'occasione importante, un banco di prova per dimostrare questa nostra volontà, questa nostra capacità al servizio del bene comune. È la risposta, è l'esempio che il

paese attende da noi. Se saremo capaci di dimostrare di sapere fare questo autentico colpo d'ala, allora, al termine della riforma, non si potrà dire che essa rappresenti il successo di questa o di quella parte politica. Si potrà invece dire che ha vinto il Parlamento, che ha vinto la democrazia. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Edmondo Raffaelli. Ne ha facoltà.

RAFFAELLI EDMONDO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, anche noi - lo diceva già ieri il collega e compagno Carmeno - osserviamo che finalmente la riforma di polizia si avvia a compiere il passo decisivo, almeno in questa Camera. La riforma della polizia è una delle riforme cardine dello Stato, perché la polizia attiene all'essenza stessa dello Stato, ne è lo strumento più antico e peculiare, tanto che per secoli proprio la polizia dette il nome ad un tipo di Stato: lo Stato di polizia. Attraverso la polizia, lo Stato, infatti, comanda, fa rispettare le leggi, « ha il monopolio legale della forza », come è stato detto. Con lo strumento della polizia si entra nei più delicati e difficili rapporti tra lo Stato ed il cittadino. Ecco perché sono tanto gravi e complesse le conseguenze di come viene formata, organizzata e diretta la polizia. È in gioco il volto e l'essenza dello Stato, i rapporti di questo con la società civile!

Con la Costituzione repubblicana, con i conseguenti e profondi mutamenti sociali e culturali, erano divenuti nel nostro paese indilazionabili anche mutamenti per ciò che attiene a questo strumento dello Stato, ora divenuto Stato democratico. Mutato lo Stato, da tirannico a democratico, mutata la società civile, mutata la coscienza e lo *status* del cittadino, doveva inevitabilmente mutare uno degli strumenti principali dello Stato, cioè la polizia. E per questo, a causa dell'importanza fondamentale di questa riforma, abbiamo ritenuto e riteniamo necessario ricercare i consensi più vasti. Abbiamo ritenuto e riteniamo estremamente positivo il fatto che

l'intero movimento sindacale, la stessa opinione pubblica, si siano mossi ed abbiano dibattuto a lungo in vista della riforma della polizia. Il movimento sindacale ha indetto ore, giornate di lotta per sostenere questa importante riforma. Ma soprattutto riteniamo positivo che gli operatori di polizia, i poliziotti per primi, abbiano dibattuto e lottino per ottenere questa riforma, così da riceverla non « graziosamente » concessa dall'alto, ma sofferta, dibattuta, conquistata in quanto protagonisti di essa.

Sono occorsi - diceva ieri il compagno Carmeno - dieci anni, tante battaglie e tante discussioni, nel paese e nel Parlamento, per ottenere questa riforma, che ha per connotati fondamentali quattro principi. Il principio dell'amministrazione (e quindi, da una polizia intesa come apparato separato e repressivo, si giunge ad una polizia intesa come amministrazione-servizio per il cittadino); il principio della civilizzazione, con la conseguente democratizzazione della polizia, i pieni diritti politici, i pieni diritti sindacali, il collegamento e la dialettica tra le forze di polizia e le istituzioni democratiche periferiche e locali; il principio del coordinamento tra le varie forze di polizia, perché in Italia vi è questa tradizione secolare della pluralità di forze di polizia, e infine il principio rappresentato dalla specializzazione e professionalità.

Sono stati dieci anni di lotte, di lavoro nel Parlamento e riteniamo che finalmente - lo abbiamo appreso poco fa - alcune forze politiche, ad esempio la democrazia cristiana, partito di maggioranza relativa e di Governo, hanno, seppur tardivamente, aderito a istanze ed attese che venivano dal movimento democratico dei poliziotti, dall'opinione pubblica, dal movimento sindacale, e a tesi che avanzavamo e chiedevamo noi come sostenitori della polizia come amministrazione-servizio, della polizia civilizzata e del coordinamento. Fino a non molto tempo fa, all'interno del partito di maggioranza relativa si nutrivano dubbi sulla completa smilitarizzazione della polizia; vi sono state, e noi riteniamo che ancora vi siano, resistenze all'interno del Governo e del partito di

maggioranza relativa sul nodo del coordinamento e prove di queste resistenze le rinveniamo nel testo licenziato dalla Commissione. Per la verità erano più rilevanti queste resistenze ai principi-cardine della riforma nel testo che ci presentò il Governo nel novembre scorso, ma sono altresì presenti anche nel testo licenziato dalla Commissione, ed è per questo che non ci riteniamo del tutto soddisfatti e dobbiamo avanzare alcune osservazioni critiche. Comunque, presenteremo emendamenti e ci auguriamo che dal dibattito e dal confronto in aula si possa avere un miglioramento del testo, soprattutto per rendere coerenti quelli che sono i quattro cardini della riforma, ormai recepiti da quasi tutte le forze politiche. Però ancora ieri il rappresentante del Movimento sociale italiano-destra nazionale si diceva contrario *in toto* ai principi sopra richiamati, quali quelli della smilitarizzazione, della civilizzazione, della democratizzazione e del coordinamento della polizia.

Molte delle nostre osservazioni critiche le abbiamo ritrovate — questo a conferma che andavamo nel senso giusto — nei pareri espressi dalla Commissione affari costituzionali e dalla Commissione giustizia.

Noi condividiamo gran parte di quei pareri. Qui mi sento di dissentire dal collega Zolla, che sembra invece quasi disattendere *in toto* i pareri delle due Commissioni, che sono stati peraltro molto meditati e discussi.

Queste resistenze del partito di maggioranza relativa ed anche del Governo ai cardini della riforma si avvertono sul punto della «civilizzazione» della pubblica sicurezza, quando, con una contraddizione palese e con una dubbia costituzionalità (lo conferma il parere della Commissione affari costituzionali), si smilitarizzano i poliziotti, ma poi si limitano i conseguenti diritti fondamentali, politici e sindacali.

La democrazia cristiana intende mutare il testo con la previsione di un divieto di iscrizione ai partiti politici. E sono previsti limiti rilevanti ad altri diritti basilari, politici e sindacali; diritti sui

quali ormai si fondano ovunque gli Stati democratici; diritti considerati ovunque come irrinunciabili; diritti particolarmente tutelati dalla nostra Costituzione, che li considera caratteri essenziali dello *status* di cittadino nella nostra Repubblica.

Non è vero che la «civilizzazione» e i pieni diritti civili e sindacali, pur con i temperamenti che anche noi abbiamo riconosciuto necessari (è il caso di ricordare che proprio il movimento democratico dei poliziotti si è autoinibito l'esercizio dello sciopero nelle sue varie forme), contrastino con l'efficienza ed il potenziamento della polizia; anzi, riteniamo che siano strumento e corollario essenziale per rendere la polizia più efficiente nella sua azione.

Abbiamo l'esempio di polizie di altri paesi democratici, dove i poliziotti hanno tutti i diritti politici e sindacali degli altri cittadini, e li esercitano; e sono polizie efficienti, al di sopra delle parti. I nostri governi, però, e certi partiti sono giunti ultimi in Europa a comprendere questo, e quindi a democratizzare e a smilitarizzare l'ordinamento della pubblica sicurezza.

Noi stessi abbiamo votato recentemente leggi sul potenziamento tecnologico delle forze dell'ordine. Pur costretti dalla vicenda parlamentare a non poter proporre i miglioramenti che ritenevamo necessari, anche noi abbiamo votato i provvedimenti contro le forme più gravi di criminalità e contro il terrorismo: questi hanno reso la polizia più potente, anche sul piano istituzionale. Ma appunto per questo, e proprio perché siamo in uno Stato democratico e siamo coscienti del delicato e difficile rapporto tra Stato e cittadino attraverso lo strumento della polizia, noi riteniamo che lo Stato democratico possa conferire maggiori poteri alla polizia, in strumenti ed in armi, maggiore potere istituzionale, in quanto però faccia del poliziotto non una macchina bellica e repressiva soltanto, non contrapponga il poliziotto ai cittadini, ma faccia del poliziotto un cittadino come tutti gli altri, con gli stessi diritti democratici e politici, con la possibilità di esercitare

questi diritti in rapporto dialettico con tutti gli altri cittadini.

Rendere la polizia più efficiente, e perciò più democratica, è una garanzia costituzionale fondamentale comune a tutti gli Stati democratici.

Riteniamo che una prova ulteriore di questa resistenza in seno al Governo nell'attuare fino in fondo e con coerenza il principio della civilizzazione, sia anche da rinvenire negli articoli 9 e 45 del testo licenziato dalla Commissione. Anche qui abbiamo trovato un riscontro nel parere della Commissione giustizia; lo ricordava ancora ieri il compagno Carmeno.

L'articolo 9 estende agli ufficiali dei carabinieri l'attribuzione di autorità di pubblica sicurezza. È stata una decisione strana, che ci è sembrata quasi un colpo di fulmine quando la abbiamo letta nel testo originario del Governo; in tanti anni di dibattiti in Commissione e nei Comitati ristretti questa proposta non era stata mai avanzata; la riteniamo soprattutto contraddittoria con l'affermato principio della smilitarizzazione della pubblica sicurezza e con il modello organizzatorio della amministrazione « civile » di polizia.

È stato già rilevato che sarebbe la prima volta nella storia dello Stato italiano, e comunque l'Italia sarebbe il primo paese in Europa ad avere dei militari come autorità di pubblica sicurezza. In questa sede voglio sottolineare soprattutto che con l'articolo 9, proposto dal Governo e approvato dalla Commissione, non si è reso un buon servizio all'Arma dei carabinieri, la quale ha già vasti e pesanti compiti, che le sono peculiari, e che in questo modo verrebbe a trovarsi in un ibrido stato giuridico sia di autorità militare sia di autorità civile, con conseguenze delicate e pericolose per gli stessi carabinieri.

Si pensi soltanto alle conseguenze penali ed ai controlli, ma soprattutto alle conseguenze penali, in caso di responsabilità di militari per omissioni o per errori; si pensi al difficile collegamento e coordinamento dell'autorità militare con la fitta rete di organi e di autorità civili,

che comporterebbe l'assunzione degli ufficiali dei carabinieri come autorità periferica di pubblica sicurezza.

Riteniamo che si denunci la cattiva coscienza di certe forze nell'attuazione del principio della civilizzazione con la « ri-sottomissione » — mi si conceda questo termine — dei poliziotti e dei loro dirigenti alla tutela e alla direzione del personale prefettizio del Ministero dell'interno (la sottomissione del questore al prefetto), quasi che gli ex poliziotti militari ed i funzionari civili della pubblica sicurezza non possano reggersi sulle proprie gambe, non possano esprimere propri dirigenti sino ai massimi livelli, non sappiano usare fin da ora del loro nuovo *status* di funzionari civili e occorra ancora una sorta di tutela nei loro confronti.

Tra l'altro, l'eccessivo potere riconosciuto in sede locale ai prefetti ed in sede centrale al personale proveniente dal Ministero dell'interno infirma il principio della professionalità e della specializzazione, che è l'altro cardine della riforma. Ritengo che nessuno potrà sostenere che i nostri prefetti ed i nostri funzionari del Ministero dell'interno siano formati e specializzati su questioni relative alle armi, alla criminalità o all'ordine pubblico; nessuno può sostenere che i prefetti siano conoscitori dei problemi della devianza, della droga o del terrorismo; non hanno certamente la *forma mentis* del poliziotto, dell'investigatore, del tutore dell'ordine sulle piazze in tumulto; hanno un'altra formazione, altre esperienze, altre doti, sono esperti in questioni amministrative e giuridiche; hanno sempre svolto tutt'altra funzione. Invece, per mancanza di coerenza e di coraggio riformatore, andando indietro nel tempo, si vuol tornare al prefetto di polizia: figura oggi anacronistica, che tra l'altro suona a declassamento dei prefetti stessi e dei funzionari di prefettura. Concordo su questo aspetto con quanto diceva il collega Felisetti, circa l'occasione — forse questa è l'occasione — di allocare, di trovare un posto a qualche centinaio o a qualche migliaio di « prefettizi », che non si sa dove mettere dopo la riforma regionale,

dopo la legge n. 382 ed i suoi decreti attuativi.

Si parlava delle carenze e delle contraddizioni che risiedono nella definizione del criterio della specializzazione e professionalità. Riteniamo di avere una prova di ciò — sono ancora in disaccordo con il collega Zolla — per quanto attiene i nuclei di polizia giudiziaria. Anche questi sono una questione attinente alla professionalità ed alla specializzazione. Lo richiama puntualmente la legge-delega e la relazione al codice di procedura penale. Occorre una esperienza, una qualificazione, occorrono doti del tutto peculiari per essere investigatori, per non assicurare soltanto la prova — questo è il compito di ogni poliziotto, di ogni forza di polizia — ma per ricercare la prova. Questo è detto, e ripetutamente, nella relazione al codice di procedura penale, che verrà — tutti ce lo auguriamo — varato presto.

Ricordo che il Governo e la democrazia cristiana in Commissione non accettarono i nostri emendamenti, che appunto andavano nel senso previsto dalla lettera della relazione e degli articoli del nuovo codice di procedura penale. Abbiamo trovato un riscontro a quei nostri emendamenti nei pareri sia della Commissione affari costituzionali sia della Commissione giustizia. Siamo anche noi d'accordo — qui Zolla vuol forzare la polemica nei confronti del parere espresso dalla Commissione giustizia — e nessuno mette in dubbio, né l'articolo 109 della Costituzione né la legge-delega né la relazione al codice di procedura penale, che i nuclei e le sezioni di polizia giudiziaria siano sottoposti gerarchicamente, organicamente alla pubblica sicurezza, ai carabinieri, alla guardia di finanza. Si parla di « dipendenza funzionale », e questo è ripetutamente detto nella relazione al progetto di codice di procedura penale, è detto in pronunzie della Corte costituzionale e in tutto il dibattito che vi fu (qui si potrebbero citare, ma per ragioni di tempo non voglio farlo, gli interventi degli onorevoli Penacchini e Mazzola); è citato nella relazione al progetto di codice di procedura penale un intervento dell'onorevole Rognoni

allora non ancora ministro dell'interno sull'esigenza, sulla necessità di una tempestiva dislocazione di nuclei delle tre forze di polizia presso i vari gradi dell'autorità inquirente (nelle preture, negli uffici istruzione, nelle procure), in modo da creare personale specializzato, affiatato con i magistrati, in adempimento non solo al nuovo codice di procedura penale, ma al dettato costituzionale.

Quindi, noi esprimiamo questo appunto perché uno dei cardini della lotta contro la criminalità, uno dei cardini della lotta contro il terrorismo, uno dei cardini del mantenimento dell'ordine pubblico — che non è solo repressione, ma è anche prevenzione, non è solo assicurazione della prova, ma è anche e soprattutto ricerca della prova — è quello di preparare questo personale specializzato. Nessuno vuole una quarta polizia, la polizia giudiziaria, ma si vogliono creare questi nuclei e queste sezioni specializzate.

Un altro elemento che abbiamo trovato carente nel testo licenziato dalla Commissione attiene alla riqualificazione e riaddestramento del personale attuale. Lo abbiamo sentito nelle assemblee tenute dai poliziotti, nel dibattito avvenuto presso l'opinione pubblica. La riforma, in uno dei suoi punti cardine, quello delle scuole, della preparazione, dell'addestramento del personale, ci permetterà di avere fra tre o quattro anni — speriamo non oltre — poliziotti preparati, efficienti, nuovi poliziotti potremmo dire, ma rimangono — e auguriamoci che ne rimangano tanti, perché le carenze di organico sono già estremamente pericolose — i vecchi poliziotti, quelli formati, sotto la vigenza di antiquate e vecchie leggi, quelli che non hanno avuto addestramenti, perché a tutt'oggi non si fanno addestramenti nella pubblica sicurezza, non hanno avuto nessuna qualificazione né, tanto meno, riqualificazione professionale.

Noi rischieremo di avere poliziotti di serie A (i nuovi, quelli che verranno) e poliziotti di serie B, con tensioni, con discrepanze di funzionamento, con conseguenze negative. Noi crediamo che anche questa debba essere una lacuna da pren-

dere in considerazione durante questo dibattito e mentre ci accingiamo a varare questa riforma.

Ma anche l'altro cardine della riforma, quello del coordinamento, noi riteniamo non abbia trovato sempre una puntuale e coerente applicazione. Leggendo il testo licenziato dalla Commissione e vedendone la possibile applicazione, nei fatti non troviamo un vero e proprio coordinamento di strutture e di funzioni, né a livello centrale, né a livello regionale e interregionale, né a livello locale. Non si possono configurare in questo testo momenti, poteri ed organi di direzione unitaria, di comando unificato, se non parzialmente, ed anche con circonlocuzioni di diretta, inequivocabile interpretazione, e quindi di applicazione: sappiamo quali resistenze esistano per l'applicazione.

Sappiamo che ognuna delle forze di polizia in Italia ha una propria peculiare esperienza ed una propria peculiare funzione; perciò, si richiede per ciascuna una specializzazione ed una autonomia d'azione. Però, non si deve dimenticare che il fatto delittuoso, il grave crimine, è sempre unitario, è un fenomeno compatto, e quindi non può essere aggredito da tutori dell'ordine diversificati, troppo autonomi o addirittura contrapposti fra loro.

Abbiamo sperimentato in questi ultimi anni che le associazioni o bande terroristiche e mafiose (esse sì!) hanno un capo che comanda in modo centralizzato e unitario. Da questo devono derivare conseguenze nell'approntare gli strumenti e gli uomini per combattere contro questo tipo di eversione e di criminalità.

Accennava prima l'onorevole Zolla alla volontà di coordinare le tre forze di polizia in tempi in cui altri uomini (sembra dire l'onorevole Zolla) ed altri ministri comandavano la polizia ed il Ministero dell'interno. È vero, noi riteniamo che in gran parte sia un fatto di volontà politica; però, questa volontà politica di coordinare e di unificare l'azione e le operazioni delle tre forze di polizia deve essere presente nel testo del provvedimento che sarà approvato. Abbiamo avuto un esempio lampante di questa cattiva volontà

di coordinare le tre forze di polizia (che si rinviene anche nel testo licenziato dalla Commissione) nello scioglimento o eliminazione del cosiddetto DAD, la direzione antidroga. Si verificò allora una prima volontà formale e giuridica di coordinare le varie forze di polizia predisposte allo studio e alla lotta contro il fenomeno della droga: ebbene, non ha mai funzionato! Lo ha dovuto ammettere lo stesso Governo, che con un disegno di legge liquida e scioglie il DAD.

Questa è una riprova che, se non vi è chiarezza giuridica e non vi è soprattutto volontà politica, il coordinamento non si effettuerà.

Peraltro, un chiaro rilievo, proprio sul piano del coordinamento, è venuto dalla Commissione giustizia in sede di formulazione del parere. Ecco perché comprendiamo le critiche aspre dell'onorevole Zolla nei confronti dei due pareri, pur formulati — noi riteniamo — con tanta riflessione, con cura, con scienza e dottrina dalla Commissione affari costituzionali e dalla Commissione giustizia. Le due Commissioni hanno messo in rilievo queste contraddizioni e queste insufficienze presenti nel testo licenziato dalla Commissione che ha la competenza primaria su questo provvedimento. La Commissione giustizia sottolinea la contraddittorietà tra gli enunciati propositi di coordinamento previsti nelle rubriche degli articoli o nei titoli dei capitoli e poi invece lo sfuggente e lacunoso enunciato degli articoli. Persino all'articolo 22, relativo alle sale operative comuni, la Commissione giustizia, con un parere squisitamente tecnico (relativo alla chiarezza dei testi giuridici), ci ha indicato quale deve essere il testo, se si vuole veramente istituire queste sale, a proposito delle quali va anche rilevato che il provvedimento non dice esplicitamente chi dovrà dirigerle. Lo si dovrà dedurre implicitamente? Si dovrà magari arrivare ad un conflitto? Auguriamoci di no, perché può esserci la buona volontà per chiarire il testo.

In questi lunghi anni di lotte da parte del movimento democratico dei poliziotti, di elaborazione e di approfondimento in Commissione, la crisi della polizia è però

proseguita. È stata ed è una crisi di organici, di vocazioni, di professionalità, di coordinamento (che manca del tutto). E — si badi — i recenti e positivi successi contro il terrorismo non rivelano che vi sia stato un coordinamento di investigazione e di interventi tra le forze di polizia.

La crisi della polizia ha denotato — dicevo — carenze nell'addestramento: abbiamo addirittura rilevato che vi sono stati residui passivi nelle spese previste per l'ammodernamento tecnologico e delle armi delle forze dell'ordine. Sorge a questo punto un sospetto: si è trattato solo di incapacità, di pastoie burocratiche, di mancanza di volontà di risolvere i problemi, o forse — perché qualcuno ha insinuato anche questo — vi è stata anche una lucida volontà di far deperire la pubblica sicurezza, di declassarla, forse per punirla perché si è svincolata da strumentalizzazioni politiche passate, perché si è democratizzata, perché i poliziotti hanno preso coscienza come cittadini, come lavoratori, come funzionari dello Stato? E si è quindi ritenuto che fossero in questo modo ormai divenuti insicuri? Noi riteniamo che dal lavoro dell'Assemblea sulla riforma si potrà avere chiarezza circa questi timori, che essi possano essere fugati.

Noi abbiamo migliorato con nostri emendamenti i recenti provvedimenti per i poliziotti ausiliari, per l'organico degli ufficiali, come pure quelli per l'ammodernamento tecnologico; ma li riteniamo insufficienti e parziali, impari dinanzi alle grandi necessità della polizia.

Riteniamo negativo che in tutti questi anni di attesa della riforma, di dibattito, di dilazioni (ma anche anni in cui sono esplosi drammatici problemi) nulla si sia fatto per l'addestramento, la qualificazione, il potenziamento degli organici della polizia. È stato detto prima come ormai in Italia, lo Stato, che pur ha nella polizia uno dei suoi strumenti più delicati, ad esso coesistente, abbia demandato funzioni di polizia alle cosiddette polizie private, il cui organico è stato calcolato in oltre 100 mila unità. Per non parlare di quello che è avvenuto nei fatti: in Italia si è sempre conclamata la binarietà delle

forze di polizia: la polizia di Stato e l'arma dei carabinieri. Nei fatti però abbiamo assistito ad un deperimento della polizia e ad un potenziamento dell'Arma dei carabinieri. Con questo non vogliamo assolutamente recriminare — sia ben chiaro — nei confronti dell'Arma dei carabinieri, alla quale va il grande riconoscimento per l'abnegazione, per i successi ottenuti, per il modo in cui ottimamente svolge il proprio lavoro. Però si faccia chiarezza: in Italia deve esservi una polizia binaria e di pari efficienza, o una polizia di prima classe, ancora militarizzata, l'Arma dei carabinieri, e una polizia di seconda classe, divenuta tale per i fatti, per il modo in cui sono andate le vicende, la cosiddetta polizia di Stato, oggi chiamata amministrazione civile di polizia?

Noi ci auguriamo che questa riforma marci speditamente e che venga licenziata rapidamente da quest'Assemblea, con un lavoro proficuo, e che poi i decreti delegati siano celermente emanati dal Governo e con fedeltà nei confronti dei principi contenuti nel testo licenziato dalla Commissione. Però abbiamo anche il sospetto che si potrà fare una buona legge ed una buona riforma, ma che poi, magari, le cose non andranno per il meglio. Permane, infatti, un modo tutto italiano, non certo lodevole, anzi deprecando, di fare le riforme; le si annunzia, magari le si vara anche, ma poi i ritardi, le resistenze, i ritorni di ciò che si è cacciato, vanificano i buoni propositi, affossano le riforme.

Prima di concludere, non posso non fare qualche osservazione su quanto ha detto poco fa l'onorevole Zolla nel suo intervento, soprattutto su due nodi, il primo dei quali è quello del coordinamento periferico e della posizione del prefetto e del questore. Dalle parole proferite in quest'aula dall'onorevole Zolla, possiamo dedurre che il testo del nostro emendamento, da noi presentato in Commissione, poteva essere ben accolto, perché forse costituiva la più retta ed esatta interpretazione. Infatti, il testo attuale può ancora far sorgere qualche sospetto e qualche dubbio interpretazione su chi di fatto debba so-

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

vraintendere e dirigere, dal punto di vista strategico ed operativo, di prevenzione e di repressione, le forze dell'ordine nell'ambito provinciale. Noi ci auguriamo che la democrazia cristiana sia conseguenziale con quanto detto da Zolla circa i rapporti fra la funzione prefettizia e quella del questore per l'esercizio dell'ordine pubblico a livello provinciale.

L'altro punto sul quale mi voglio soffermare è quello dei contingenti femminili. Riteniamo che qui il nodo sia stato chiaramente individuato da parte nostra in Commissione, ma anche nel parere espresso dalle Commissioni affari costituzionali e giustizia. Noi pensiamo che vi sia un vizio di costituzionalità; se, infatti, la necessità è quella di un ridotto contingente di personale maschile per operazioni di ordine pubblico in piazza, allora si tratterà di predisporre bandi parziali, specifici, che — se vogliamo usare un brutto termine — discriminino, ma discriminino solo per questo ridotto settore di personale di polizia e per una funzione speciale e particolare. A questo proposito vi è un esempio, che fra l'altro attiene a funzionari dello Stato la cui normativa è estremamente delicata e garantista. Accennai a questo esempio anche in Commissione, ma lo voglio ora qui ricordare. Si tratta del ristretto numero dei magistrati, che per lo statuto speciale del Trentino-Alto Adige debbono conoscere la lingua tedesca. Nei bandi di concorso per magistrato, vi è una ridotta riserva, pari alle esigenze dei posti vacanti, per i concorrenti che abbiano superato l'esame e che abbiano anche superato la prova di lingua tedesca, sia la prova scritta, sia la prova orale di diritto consuetudinario germanico, ancora applicato in quella provincia. Questo è, per analogia, uno strumento che può essere utilizzato anche nel caso del personale maschile, che deve essere adibito ad un servizio specifico e settoriale. Si tratterà quindi di prevedere una riserva di posti per i concorrenti di sesso maschile da adibire al servizio di ordine pubblico in piazza.

Concludo il mio intervento richiamandomi alle ultime parole dell'onorevole Zolla. Noi non siamo stati mai contro i

poliziotti, e con noi il movimento sindacale; credo che altri lo siano stati in decenni passati. Non voglio ricordare fatti luttuosi della storia nazionale, ma altri, ripeto, sono stati contro i poliziotti tenendoli militarizzati, non concedendo loro una qualificazione professionale, una dignità di lavoratori dello Stato, strumentalizzandoli, utilizzandoli a fini di potere di parte, di classe, addirittura utilizzandoli in funzione antipopolare ed antidemocratica (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Gianni. Ne ha facoltà.

GIANNI. Signor Presidente, onorevole sottosegretario, onorevoli colleghi, sento il dovere — anche se già altri colleghi, intervenendo molto efficacemente in questo dibattito, lo hanno fatto, e sento il dovere di farlo proprio iniziando l'esame del testo proposto dalla Commissione interni per la riforma della polizia — di rilevare che questa scadenza parlamentare si pone, anche se alcuni non lo vogliono ammettere, come una conseguenza, come una risposta, certamente non molto solerte ed adeguata, ad oltre un decennio di lotte che si sono sviluppate nella polizia all'insegna della ricerca di un nuovo rapporto con la società e con le sue articolazioni democratiche. Non si tratta solamente di un decennio, poiché è bene ricordare anche le lotte delle masse lavoratrici, della classe operaia negli anni antecedenti a quest'ultimo decennio, anche se (e non certo per responsabilità della classe operaia) esse sono state spesso caratterizzate da aspri scontri fisici in piazza con le forze dell'ordine. Anche allora, da parte delle forze del lavoro, pur non avendo la conoscenza dei problemi che oggi abbiamo, e dunque non si aveva contezza di linee riformatrici della polizia così precise, si poteva riconoscere la necessità di un cambiamento profondo del ruolo delle forze dell'ordine, anche nel momento in cui gli scontri sociali erano così acuti.

Vorrei ricordare che anche in quei movimenti giovanili e studenteschi, particolarmente sul finire degli anni '60, ed anche laddove il loro rapporto con le

forze dell'ordine conobbe momenti particolarmente vivaci, ma dolorosi, vi era, anche a seguito di riflessioni sulla esperienza delle lotte delle masse lavoratrici, la consapevolezza della necessità di una modificazione del ruolo delle forze dell'ordine. Non vi furono solamente mentine o insulti, così come non vi furono solamente cariche poliziesche ingiustificate e politicamente utilizzate dalle forze di Governo per scoraggiare la nascita di nuove esperienze di lotta democratica nel nostro paese, ma vi fu anche (ed è questo che voglio sottolineare) la consapevolezza che non si poteva considerare l'insieme dei problemi della società italiana senza considerare anche, e con forza, quelli delle forze dell'ordine, vedendoli in una forma nuova.

Oggi, il problema della riforma della polizia, non solo perché la riflessione, il dibattito e la consapevolezza delle forze politiche e sociali sono andate avanti, ma anche perché molte condizioni oggettive sono più drammatiche, si pone in termini assolutamente urgenti ed inderogabili, soprattutto se si tiene conto del grave problema della sconfitta del progetto e dell'azione terroristici.

Il nostro gruppo è sempre stato contrario alle troppo facili lacrime, anche se ci siamo sempre — e tra i primi — inchinati alla memoria e all'esempio di quegli esponenti delle forze dell'ordine che hanno perduto la vita nella lotta contro il terrorismo; tuttavia siamo stati soprattutto favorevoli ad una lotta politica seria e decisa contro il terrorismo. Non solo siamo stati ad essa favorevoli, ma certamente non tutti lo sono stati, come forse dimostrano certe recenti vicende che hanno infiammato la fase finale dell'ultima campagna elettorale, e che — mi auguro — potremo presto trattare in questa aula.

Noi abbiamo sempre sostenuto che la lotta al terrorismo non può essere concepita come una semplice operazione di polizia, poiché ciò non è sufficiente a sconfiggere il disegno dei terroristi; abbiamo altresì sempre riconosciuto (e lo abbiamo dimostrato intervenendo su precedenti pro-

getti legislativi afferenti in qualche modo a questo tema) che il problema dell'organizzazione delle forze di polizia è decisivo, anche se non è l'unico, nella lotta contro il terrorismo. Siamo convinti che con questa polizia — non per le volontà soggettive che la animano, ma per il modo in cui essa è organizzata — non è possibile condurre una lotta efficace contro il terrorismo, contro una dilagante criminalità o risolvere comunque i veri problemi dell'ordine pubblico nel paese.

L'efficienza delle forze di polizia può essere raggiunta fino in fondo solo con un nuovo rapporto tra polizia e società, con un'opera di tendenziale unificazione dei corpi di polizia. È vero che esistono tradizioni storiche nel nostro paese in senso diverso, ma è segno di una mentalità inguaribilmente conservatrice il ricordare sempre la tradizione storica quando invece la realtà quotidiana dimostra che bisogna cambiare tale tradizione, avendo il coraggio di scontrarsi con essa, con le culture e con le mentalità che la riflettono e che si sono formate nella stessa tradizione storica che oramai non serve più per i nostri scopi.

Crediamo quindi che l'efficienza possa essere costruita con una vera democratizzazione delle forze di polizia, senza alcuna remora, senza indegne polemiche, dunque (come spesso è accaduto, e di ciò si è avuta eco anche qui), sulla necessità della pienezza integrale dei diritti politici, civili e sindacali di coloro che fanno parte delle forze di polizia.

Dirò subito, perciò, che noi consideriamo inammissibile, proprio per l'importanza di questo tema, qualsiasi eventuale tentativo di protrarre ancora i termini di approvazione di questo fondamentale strumento di democratizzazione dello Stato nel suo complesso.

D'altra parte, voglio anche sottolineare che bisogna, a parer mio, salvaguardare contro ogni stravolgimento gli effetti contenuti riformatori del provvedimento che, in più di un caso, sono da ripristinare, dato che il testo della Commissione si presenta insoddisfacente pro-

prio in alcuni punti decisivi, relativi ad elementi cardine di una riforma della polizia nel nostro paese.

Il metro di giudizio, a mio avviso, deve principalmente tener conto della capacità del legislatore di assumere positivamente l'insieme degli obiettivi qualificanti espressi, nel corso dei molti anni di lotta che prima ricordavo, dal movimento democratico dei poliziotti, che, fin dal 1974, ha definito elementi di piattaforma programmatica. Vale perciò la pena di ricordare ancora una volta come quelle istanze, fin dall'inizio, si siano mosse secondo un principio ispiratore: la necessità di superare la separatezza della polizia dal contesto della società.

Proprio questa separatezza è stata — ed è ancora oggi in larga misura — la premessa antidemocratica perché le forze dell'ordine venissero distolte da quell'esigenza di imparzialità che è requisito fondamentale dello Stato di diritto, per essere invece impiegate in funzioni di supporto di particolari interessi politici e sociali, sempre comunque contrapposti a quelli dei lavoratori e delle masse.

Già nel loro primo consiglio nazionale del 1976, i poliziotti dichiaravano che « è preminente, per una seria riforma della pubblica sicurezza, por fine a quella condizione di distacco dell'istituzione dalla società, che interessa tutte le strutture pubbliche del paese ». Ed è da questa coscienza — profondamente democratica — che sono poi scaturiti obiettivi quali quello della smilitarizzazione, della sindacalizzazione, della professionalizzazione, nel riordinamento dell'assetto del personale, nel coordinamento tra le forze di pubblica sicurezza. Tutti questi obiettivi sono stati concepiti, in ultima analisi, come validi strumenti per imprimere un nuovo carattere al rapporto tra poliziotto e cittadino, segnato nel nostro paese da un antagonismo storico che non possiamo né esorcizzare né dimenticare, ma che non deve considerarsi, per ciò stesso, ineliminabile.

Il ripristino dello *status* civile per il Corpo, che lo ha allineato alla realtà degli altri Stati europei, ha proprio la funzione di renderlo più coerente con compiti so-

ciali che nulla hanno a che vedere con la sfera militare e di eliminare gli anacronistici provvedimenti di un tempo. La parificazione dei lavoratori della polizia a tutti gli altri lavoratori nel godimento dei diritti sindacali e politici non è, a mio avviso, niente di più che una doverosa sanatoria rispetto all'incostituzionale ed illegale situazione oggi esistente, anche se taluni, strumentalmente, gridano — a volte anche forte — all'attentato contro la sicurezza dello Stato.

Un'accurata opera di professionalizzazione è resa urgente dalla crescente inadeguatezza delle forze dell'ordine proprio rispetto ai compiti posti da una società che, indubbiamente, è in corso di trasformazione, ciò che, tra l'altro, accresce il grado di rischio e di pericolosità al quale sono esposti gli stessi lavoratori della polizia. La nuova professionalità deve, inoltre, costituire l'asse portante del riordinamento dell'attuale assetto del personale, che non è esagerato definire un cumulo di assurdità, con le duplicazioni e sovrapposizioni di compiti tra personale civile e militare e con le inique discriminazioni che comporta.

Il coordinamento tra le diverse forze preposte ai compiti di pubblica sicurezza si impone, infine, non solo per un indispensabile recupero di efficienza, ma per porre termine allo spettacolo deprimente e deleterio di antagonismi a dir poco meschini, alla rincorsa dell'operazione più clamorosa, che hanno spesso compromesso la credibilità delle forze dell'ordine nel nostro paese. Se il compito di dare rilievo legislativo al profilo di una nuova forza dell'ordine, che emerge dal complesso di queste istanze, resta senza dubbio molto lontano da una compiuta attuazione, ciò si deve principalmente alla accanita resistenza ed all'opposizione contro ogni tentativo di rinnovamento, tacciato persino a volte di potenzialità eversiva, che sono state messe in atto dalle forze politiche e sociali più legate al mantenimento della situazione esistente. Ed è inutile aggiungere — io credo — che alla testa di questo schieramento si sono distinti i governi capitanati dalla democrazia cristiana.

Non convincono, dunque, o almeno non convincono me, le intenzioni di operare una svolta rispetto al passato, dichiarate al momento del suo insediamento dall'attuale Governo. E, comunque, esso avrà modo di dimostrare con i fatti quanto tali dichiarazioni valgano ed in quale misura intenda effettivamente distaccarsi da quella canea reazionaria che ancora una volta su tale questione riprende fiato e spera di ottenere, se non la liquidazione, almeno un sostanziale svuotamento di questa riforma.

Abbiamo ancora ben presente l'esempio recente della furibonda campagna scatenata contro l'assemblea costituente del sindacato di polizia, svoltasi al teatro Adriano, a Roma, campagna che ha visto accomunati svariati componenti dei settori più retrivi del quadro politico italiano. Vi era stato addirittura chi, tra gli onorevoli colleghi, se non erro, aveva dichiarato, nell'imminenza di quella assemblea, che se anche una sola tessera fosse stata distribuita prima dell'approvazione definitiva della legge, avrebbe richiesto l'arresto immediato dei componenti del comitato promotore; tutto ciò senza spendere una parola sui rinvii che tali provvedimenti legislativi subivano da molti anni. E non a caso, da sempre, è proprio la sindacalizzazione rivendicata dai poliziotti a costituire una delle principali pietre dello scandalo per queste forze, in quanto è forse la dimostrazione più evidente della volontà della grande maggioranza dei poliziotti di uscire dall'isolamento e di collegarsi organicamente al movimento dei lavoratori e, dunque, all'insieme della società italiana. Contro quelle forze, la battaglia per imporre il riconoscimento di questo, come di altri diritti, sarà ancora, indubbiamente, una battaglia dura e difficile. Ed è quanto mai significativo che neppure la linea di estrema moderazione emersa da quella assemblea al teatro Adriano (sindacato non affiliato alla federazione unitaria, pur nel contesto di una chiara vicinanza alla stessa, approvazione del solo statuto e rinvio del tesseramento in attesa della legge), non sia bastata alla schiera degli accaniti difensori della

più vieta e tradizionale figura del poliziotto in quanto sbirro.

Anche tra le polemiche sollevate da questa relativa morbidezza di linea, che qualcuno ha voluto interpretare come indecisione, la costituente del sindacato ha dimostrato ancora una volta la vitalità del movimento, e non solo e non tanto per il tradizionale entusiasmo che l'ha sempre accompagnata, quanto perché ha confermato la validità della concezione che vede la riforma della polizia come uno degli assi portanti della democratizzazione dell'intero edificio statale, quindi uno degli aspetti più importanti per una trasformazione positiva degli stessi assetti istituzionali del nostro paese, per corrispondere ad esigenze, a volontà, a trasformazioni obiettive intervenute nella nostra vita sociale.

In questo senso essa costituisce un preciso richiamo a questo Parlamento per il mantenimento degli impegni presi da più parti a rielaborare il testo della Commissione nei punti insoddisfacenti. Intendo qui riferirmi non tanto all'atteggiamento che assumeranno il ministro dell'interno e le forze governative, quanto alla concreta volontà di portare in fondo la battaglia da parte di quelle forze che hanno sin qui sostenuto le lotte dei poliziotti. Le correzioni e le precisazioni che a nostro avviso è indispensabile apportare al testo in discussione sono numerose e non marginali. Vi è in primo luogo la questione della collocazione della polizia di Stato nell'ambito dell'amministrazione della pubblica sicurezza, con i connessi problemi, relativi al rapporto tra personale di polizia e rimanente personale del Ministero dell'interno. Il testo è carente, addirittura, di una precisa definizione della polizia di Stato, termine che compare, se non erro, soltanto nell'articolo 16 (« forze di polizia »), mentre in precedenza si parla di amministrazione della pubblica sicurezza; nel resto della legge, poi, le due denominazioni si alternano in modo confuso e per certi aspetti equivoco, lasciando spazio ad eventuali interpretazioni indebitamente restrittive o estensive di diritti e di doveri. Tali equivoci erano

superati dalla dizione usata nel testo del 1977, che si riferiva ad un Corpo civile, armato, ad ordinamento speciale. L'attuale inserimento della polizia nell'amministrazione della pubblica sicurezza, lungi dal dover ribadire a livello terminologico la smilitarizzazione del Corpo, risponde invece — crediamo noi — ad intendimenti ben diversi, quale quello di permettere l'esercizio di un diretto controllo e supervisione sulla polizia da parte di altri funzionari civili dell'interno, ad esempio da parte dei prefetti. Si tratta di una riproposizione assolutamente inaccettabile — ne hanno già parlato altri — del ruolo del prefetto, perché configura la definitiva decapitazione del ruolo del funzionario di polizia, ed è un duro colpo all'esigenza di professionalizzazione stessa del personale, proprio ai massimi livelli, dal momento che, ovviamente, il prefetto mantiene la sua caratterizzazione di alta dirigenza amministrativa.

Una delle più vistose incongruenze che si verificano in conseguenza di ciò è rappresentata dalla norma che introduce la subordinazione, non solo rispetto al superiore gerarchico od operativo, ma anche a quello funzionale: vale a dire, in sostanza, al prefetto o al funzionario civile del Ministero dell'interno. È questa la miglior maniera di conservare nella polizia quel dualismo di attribuzioni tra ufficiali e funzionari della pubblica sicurezza, fonte di paralisi sul piano della operatività e di antagonismi e rivalità personali e di categoria. Si avrà infatti, d'ora in poi, un dualismo non meno grave tra funzionari dell'amministrazione civile e funzionari di polizia, trovandosi questi ultimi ancora una volta penalizzati nell'attribuzione di competenze che loro unicamente spetterebbero, a rigor di logica.

In linea con questo indirizzo, l'organizzazione del dipartimento della pubblica sicurezza, regolato dagli articoli 5 e 6, non prevede alcuna riserva di uffici centrali e direzioni a dirigenti provenienti dalla polizia. È da notare, in particolare, come due branche estremamente delicate, come la amministrazione del personale e l'amministrazione dei servizi tecnico-logistici della

pubblica sicurezza possano, a discrezione del potere esecutivo, essere affidati a funzionari civili del ministero, con grave pregiudizio di qualsiasi discorso sulla professionalità della polizia. Il trattamento discriminatorio, sotto una falsa apparenza di parificazione, arriva alla provocazione nei confronti del personale di polizia, allorché attribuisce anche ai prefetti e ai funzionari civili dell'interno a disposizione della pubblica sicurezza l'indennità di istituto, che in questo caso non viene certamente a compensare una professionalità e tanto meno un rischio comparabile a quello dei funzionari di polizia.

Nel complesso, l'assetto che viene dato alla direzione centrale dei servizi di polizia, così come l'ordinamento gerarchico in periferia, dimostra una non innocente confusione tra direzione politica e direzione tecnica delle attività di polizia che, relegando su un piano del tutto secondario la direzione tecnica, e fondendo il vertice delle carriere tecniche con quelle di direzione politica, punisce ingiustamente tutto un settore di qualificati funzionari e per un altro verso ne configura anche una palese ricattabilità da parte del potere esecutivo.

In questo ordine di problemi, dunque, tre sono i punti su cui occorre, a mio avviso, modificare profondamente l'indirizzo recepito nel testo attuale: 1) un'esatta definizione della polizia di Stato e dei suoi rapporti con le altre branche dell'amministrazione civile del Ministero dell'interno; 2) la soppressione dei poteri disciplinari ai superiori funzionali come vengono definiti nel testo, che sono aggiuntivi rispetto alle competenze inerenti alla direzione generale sull'attività di ordine pubblico; 3) un nuovo assetto degli organi di direzione centrale non punitivo nei confronti del personale dirigente della polizia.

Sempre a proposito della disfunzione tra direzione politica e direzione tecnica, a livello di direzione periferica, deve essere nettamente modificato il rapporto tra prefetto e questore rivalutando quest'ultima figura; in modo particolare si tratta, a nostro avviso, di evitare di accentrare sul prefetto ogni facoltà decisionale di or-

dine pubblico a livello provinciale, così come invece tende pericolosamente ad avvenire con il testo attuale. Si tratta pertanto di modificare l'attribuzione della responsabilità generale che nel testo spetta al solo prefetto introducendo una forma di collaborazione tra le due autorità di pubblica sicurezza, la quale deve ovviamente valere anche nel caso specifico dell'obbligo di trasmettere relazioni al Governo sulla situazione dell'ordine pubblico della provincia.

Inoltre, assolutamente inaccettabile è il potere concesso al prefetto di disporre della forza pubblica, che lo configura come l'effettivo comandante in capo di tutte le forze di polizia anziché come un istituto preposto al coordinamento e all'indirizzo politico a livello locale del medesimo.

L'esigenza di coordinamento fra le varie forze di polizia, pur non essendo ignorata dalla proposta di legge al nostro esame, risulta — a mio avviso — almeno in parte irrisolta non solo al livello provinciale, ma allo stesso livello centrale. Un reale coordinamento non può prescindere infatti da una precisa ripartizione di competenze territoriali tra le forze di polizia; salta agli occhi invece la mancanza di qualunque sia pur timido accenno ad una definizione delle competenze di ciascuna di esse.

Di fatto, quindi, esiste uno spazio per la riproposizione dell'autonomia dei vari corpi con l'inevitabile strascico di concorrenzialità che si è avuto modo di vedere in passato tanto nelle attività preventive che in quelle repressive; rischiamo perciò di riprodursi inefficienza e diaspora di uomini e di mezzi.

Tale preoccupazione ovviamente non può che uscire rafforzata, se si considera la radicata tradizione del più geloso e completo controllo sui territori di rispettiva competenza, che spesso ha determinato una sovrapposizione, in particolare tra pubblica sicurezza e carabinieri.

Eccessi di autonomia e concorrenza, a volte per motivi di mero prestigio corporativo, non sono in realtà una caratteristica peculiare delle forze dell'ordine, ma vanno ricondotti ad un modo di governare

che in certi casi ha considerato gli apparati statali stessi alla stregua di veri e propri appannaggi feudali. Ed è un modo di governare che appartiene evidentemente, e con responsabilità differenti, alle forze che sin qui hanno governato il nostro paese.

La rinuncia ad affrontare alla radice questo ordine di problemi rappresenta dunque un pesante elemento di continuità con il passato, intrinseco all'attuale impianto della riforma così come essa si presenta alla nostra lettura.

Gli organi previsti nel testo al fine di attuare il coordinamento, vale a dire i comitati nazionali e provinciali per l'ordine e la sicurezza pubblica, per il modo come essi sono composti, rischiano di complicare il problema a causa di una eccessiva burocratizzazione e di risultare inadeguati alla necessità di porsi al di sopra di ogni interesse e spinta corporativa rispetto a problemi complessi e contraddittori quali la dislocazione delle forze e la razionalizzazione del loro uso.

Inoltre, trovo assai pericoloso l'inserimento al loro interno di magistrati, per di più scelti dal ministro. Tale misura, infatti, oltre ad apparire lesiva dell'autonomia della magistratura, rischia di coinvolgerla in responsabilità che invece competono essenzialmente al potere esecutivo.

Un passo importante può essere invece rappresentato dall'istituzione della cosiddetta banca dei dati, organismo da tempo esistente in altri paesi europei, dove però è disciplinato con precisione, per ciò che concerne la sua accessibilità e le modalità di finanziamento e di controllo. Dal punto di vista della accessibilità, occorre quanto meno estendere quest'ultima esplicitamente alla magistratura, nonché completare la possibilità di una consultazione diretta da parte del comitato parlamentare di controllo, previsto nell'articolo 10.

Resta aperta poi la grave questione della necessità di introdurre precisi limiti e garanzie rispetto all'uso dei dati. In primo luogo sembra opportuno prevedere che le indagini di polizia, di cui all'articolo 7, siano disposte dalla magistratura. Inoltre, risulta superfluo o, nella peggiore

delle ipotesi, ambiguo od oscuro l'uso della locuzione « legittimamente espressa » apposta in coda al divieto di indagare sulla fede religiosa e sull'opinione politica, così come compare nell'articolo 7.

La mancata attuazione di un pieno coordinamento, scoraggiando la specializzazione tra le forze dell'ordine e all'interno di ogni singolo Corpo, non mancherà di ripercuotersi negativamente sullo sviluppo di una adeguata professionalità del personale, in specifico di quello della polizia.

È questa, della professionalità da fornire per ottenere operatori di polizia dalla mentalità nuova, una questione giustamente posta al centro, fin dagli inizi, delle rivendicazioni del movimento dei poliziotti, anche come terreno di elezione per una sindacalizzazione non corporativa e non ristretta nei suoi orizzonti.

Come è noto, il progetto di legge in discussione interviene in questa delicata materia, configurando una soluzione parzialmente diversa da quella prevista dal disegno di legge n. 813 del Senato sul nuovo assetto retributivo e funzionale del personale dipendente dalla pubblica amministrazione. Poiché questo ultimo rinvia, all'articolo 147, ad altro provvedimento specifico per le forze di polizia, da emanarsi in futuro, rischia di prodursi una situazione estremamente confusa, con la contemporanea presenza di quattro diversi ordinamenti: vale a dire quello attuale, quello della legge di riforma della polizia, quello del disegno di legge n. 813 e quello previsto dall'articolo 147 del medesimo disegno di legge.

Ciò che maggiormente importa è per altro che vengano chiariti almeno quattro punti basilari, cui dovrebbe ispirarsi il nuovo ordinamento: l'articolazione in qualifiche funzionali dei ruoli in cui si suddivide il personale fino al livello direttivo; un rapporto tra quadri direttivi e dirigenziali più ampio di quello attualmente esistente nel settore militare della polizia; una confluenza della carriera di polizia in quella di prefetto non al di sotto della qualifica di dirigente generale di livello B; appartenenza dei ruoli di

supporto alla polizia di Stato; una attribuzione di funzioni e parametri effettivamente corrispondenti ai servizi svolti, che in particolare eviti alcune gravi mortificazioni inflitte a sottufficiali, appuntati e guardie di pubblica sicurezza.

Non si può esprimere altro che un giudizio negativo da parte nostra sullo schema proposto nell'articolo 37, che non tiene conto dell'esigenza di valorizzare la professionalità del personale, ma al contrario configura un appiattimento dei singoli ruoli attuali, ottenendo di deprimere le funzioni svolte e di non riconoscere, nemmeno sotto il profilo retributivo, le effettive responsabilità. Deve essere sottolineata a questo punto la necessità di non opporre assurdi irrigidimenti su un argomento che interessa, com'è ovvio, assai da vicino questa categoria di lavoratori, e che riveste un ruolo cruciale per la stessa possibilità di dare effettivo avvio alla riforma dell'istituzione di polizia.

Il diritto alla parificazione con le altre categorie dei pubblici dipendenti, oltre che ineccepibile in via di principio, è requisito importante per l'avvicinamento effettivo della condizione del poliziotto a quella di un cittadino nel senso pieno del termine. Si tratta perciò di un punto di rilievo assolutamente generale, e sarebbe un grave fraintendimento quello di concepirlo come una questione puramente interna, magari inquinata da istanze di tipo corporativo.

Al contrario, se non si realizza tale soppressione della « ghetizzazione » del poliziotto, può risultare sminuita anche la portata e la efficacia di quelle che sono effettive realizzazioni di questa riforma, in primo luogo della stessa smilitarizzazione del Corpo.

A questo proposito, non dando ancora per scontata questa decisiva conquista, riteniamo importante ribadire ancora il senso principale del provvedimento di smilitarizzazione: si tratta appunto di contribuire alla creazione di un nuovo rapporto tra poliziotto e cittadino, di eliminare vecchi steccati lungo i quali si è accumulata nel corso degli anni una situazione di reciproca sfiducia, gravemente

pregiudizievole per un corretto funzionamento delle istituzioni.

Comprendiamo bene in questa luce come tale misura risulti estremamente indigesta ai settori più retri delle forze politiche italiane e presenti all'interno degli apparati statali e nella società; ciò che essi paventano è proprio il valore immediatamente politico della smilitarizzazione.

Contro le strumentalizzazioni della campagna antimilitarizzazione, intendiamo comunque rammentare che polizia smilitarizzata non ha nulla a che fare con polizia disarmata, né con polizia sottratta ad ogni disciplina; significa invece organo adatto ai compiti cui esso è preposto, dalla prevenzione dei reati alle attività investigative e di polizia giudiziaria, alla tutela del cittadino, incombenze che evidentemente non appartengono alla sfera militare.

Perciò vanno duramente stigmatizzati alcuni aspetti, presenti nel testo in discussione, e gravemente contraddittori con il ripristino dell'originaria fisionomia della polizia italiana. In primo luogo la militarizzazione delle autorità locali di pubblica sicurezza, che avviene con l'attribuzione di tale qualifica all'ufficiale dei carabinieri preposto al comando territoriale. Si tratta di una innovazione, dal momento che non ve ne era traccia, se non erro, nel testo approvato dalla Commissione interni nella VII legislatura; essa è tale da poter ingenerare ulteriori attriti tra polizia e carabinieri, e va perciò in senso contrario allo spirito che dovrebbe animare tutta la riforma.

Nella stessa linea si colloca la sottrazione ai sindaci anche di quelle limitate prerogative nel campo della pubblica sicurezza, già riconosciute loro da una precedente e antica legislazione. Inoltre appare grave e inaccettabile che tra le forze di polizia vengano inseriti, con un vero e proprio colpo di mano, il Corpo degli agenti di custodia e il Corpo forestale dello Stato.

Appare qui la nefasta tendenza dei diversi centri del potere a moltiplicare le polizie, costituendosi quasi ciascuno una propria polizia.

Ciò va contro lo spirito della smilitarizzazione, in quanto irrigidisce i modi di intervento e funzionamento di questi due Corpi; rende ancora più improbabile un reale coordinamento; retrocede il loro personale rispetto al livello di professionalità acquisito, attribuendogli compiti impropri; infine seppellisce, a mio parere, definitivamente il principio del decentramento alle regioni del Corpo forestale, previsto se non erro, dalla legge n. 382.

Contrasta poi in modo stridente con la smilitarizzazione, il mancato pieno riconoscimento ai poliziotti dei diritti politici e sindacali. Su questo piano infatti, e mi avvio rapidamente alla conclusione, la Commissione interni ha adottato le ipotesi indubbiamente più riduttive tra quelle che circolavano all'inizio della discussione, tanto da far parlare qualcuno, se non erro, di « dono dell'avarò », anche se in realtà sappiamo bene che si è trattato di una conquista sia pure formale. Sul piano dei diritti politici, appare infatti incomprensibile l'estensione del divieto di partecipare in divisa a riunioni e manifestazioni anche fuori dell'orario di servizio.

Ma ben più rilevanti, fino al limite di una assai dubbia costituzionalità, appaiono le gravi limitazioni ai diritti di associazione sindacale. In proposito bisogna ribadire che non condividiamo l'imposizione di un limite alla capacità organizzativa, come quello consistente nel divieto di affiliazione ad organizzazioni sindacali di secondo grado. Mentre appaiono del tutto fuorvianti motivazioni del tipo: bisogna evitare che il poliziotto divenga una sorta di « milite di ideologie », anche il rifiuto della sindacalizzazione di secondo grado in virtù della sua eccessiva politicizzazione appare come un ragionamento in realtà pretestuoso.

Superfluo, oppure pericoloso, sembra inoltre un organismo come il « consiglio di polizia », cui viene demandato il potere di approvare il contratto stipulato dal sindacato. Esso è in ogni caso criticabile anche sotto il profilo della sua attuale composizione.

Vi è poi la sottrazione di materie, quali la « direzione dei servizi » e i « compi-

ti operativi», alla sfera della proposizione sindacale, e ciò rischia di ridurre in modo drastico l'area di intervento riconosciuto all'organismo sindacale stesso.

Tutto ciò — mi avvio davvero alla conclusione — non sminuisce certo l'importanza del fatto che finalmente viene riconosciuto, in linea di principio, un diritto fino ad ora indebitamente negato. Si tratta della vittoria — parzialissima — di una importante battaglia, che pone, riteniamo, favorevoli premesse per la continuazione e lo sviluppo della lotta per una piena democratizzazione dell'istituto.

Questi sono dunque in breve, onorevoli colleghi, signor Presidente, i punti principali sui quali io ho cercato — altri colleghi del mio gruppo poi interverranno — di fermare la nostra e la vostra attenzione e su cui è indispensabile, a nostro avviso, un'attenta opera di emendamento del testo. Ed anche dagli esiti di questa opera di emendamento dipenderà l'atteggiamento finale del mio gruppo sul provvedimento in esame. Ciò è richiesto dall'esigenza di non varare una riforma monca e condizionata da pesanti riserve, a fronte del clima di attesa che circonda giustamente un provvedimento dell'importanza che questo ha per le sorti di un reale sviluppo democratico, non solo della polizia, ma dell'insieme delle istituzioni statuali e del paese.

I presupposti per una reale democratizzazione della polizia sono stati chiaramente messi in luce nei molti anni di lotta per la riforma: e altrettanto chiara e doverosa — io credo — deve essere ora la risposta politica nostra, del Parlamento italiano, alla domanda di democrazia espressa dai poliziotti.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Costa. Ne ha facoltà.

COSTA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, onorevole rappresentante del Governo, nella VII legislatura e nell'attuale il mio gruppo ebbe a proporre un progetto di legge volto a disciplinare la presente materia. E possiamo dire con soddisfazione che nella sostanza le linee del-

la nostra proposta coincidono con quella varata dalla Commissione interni della Camera.

Ci sembra preliminarmente opportuno sottolineare il fatto che il provvedimento di riforma della polizia sia giunto all'esame dell'Assemblea dopo anni, da quando furono presentati alla stessa Camera i primi progetti di legge *ad hoc*; anni di ritardo, che hanno compromesso in parte o reso più difficile la lotta al terrorismo e alla criminalità comune, dovuti non solo e non tanto alla delicatezza, alla complessità e all'importanza dei problemi da affrontare e risolvere, quanto soprattutto a talune divergenze tra le varie forze politiche presenti in Parlamento o alle pressioni esercitate dalle confederazioni sindacali in ordine ad alcuni nodi fondamentali, quale, ad esempio, quello del sindacato di polizia e quello relativo al diritto di sciopero.

In altre parole, i lamentati, gravi ritardi, devono considerarsi inevitabile conseguenza della ricerca da parte di alcune forze politiche di una grande maggioranza parlamentare sulla riforma, attuata con la pratica del compromesso, che già per tanti versi è stata di pregiudizio agli interessi generali.

Sarebbe facile richiamare quanto è avvenuto proprio relativamente ai punti citati nella scorsa legislatura ed altresì nei primi mesi di quella corrente.

A nostro giudizio, l'obiettivo di fondo della riforma della polizia era e resta quello della tutela degli interessi generali della collettività, che è funzione tipicamente di Stato, tramite una più efficiente tutela dell'ordine legale e della sicurezza delle istituzioni e dei cittadini, in un quadro di garantita certezza democratica. Questo obiettivo però — come singoli e come partito ne siamo fermamente convinti — passa non solo attraverso il riordinamento della amministrazione di polizia, inteso in tutti i suoi più importanti aspetti, ma anche attraverso la riforma dello *status* di poliziotto e la tutela dei diritti professionali ed economici di esso, anche in forme sindacali *ad hoc*. I liberali sono perciò favorevoli alla restituzione di uno *status* civi-

le agli appartenenti alla pubblica sicurezza che mantenga caratteri di specificità rispetto allo *status* civile di dipendenti di altre amministrazioni dello Stato, connessi alla particolare natura delle loro funzioni.

È indispensabile, pertanto, che a questo fine la nuova polizia di Stato conservi le sue caratteristiche di corpo armato, delle quali occorre necessariamente tenere conto in relazione a determinate particolari garanzie e limitazioni all'esercizio di determinati diritti: in particolare, associazionismo sindacale, diritto di sciopero e suo esercizio, iscrizione a partiti politici.

Ovviamente, la restituzione di uno *status* civile al poliziotto, a nostro giudizio, deve essere, sì, vista in funzione di problemi sindacali del poliziotto stesso, ma non esclusivamente. Infatti, è fortemente avvertita l'esigenza di trattare l'appartenente al Corpo, che ancora oggi è guardato talvolta con una certa diffidenza, come un cittadino e di restituirlo alla società di cui fa parte e di cui è chiamato a garantire la sicurezza.

Si è accennato in precedenza alle limitazioni all'esercizio di diritti sindacali e politici, connessi necessariamente allo *status* civile degli appartenenti alla pubblica sicurezza. Per quanto riguarda il riconoscimento dei diritti sindacali, i liberali ritengono che sulla questione del sindacato di polizia il sindacato stesso debba essere autonomo e comunque non collegato ad altre associazioni sindacali, a motivo dell'imparzialità e indipendenza di chi è preposto al compito istituzionale e funzionale di garantire la sicurezza pubblica.

Recentemente, i sindacati confederali hanno posto in essere iniziative dirette a creare un sindacato di polizia ad essi affiliato. Ciò in dispregio delle norme vigenti, che ne fanno divieto, e mentre la Camera si sta occupando del provvedimento in esame, il cui articolo 84 prevede solo la possibilità di sindacati autonomi del personale della polizia di Stato che « non possono, pertanto, avere rapporti di adesione, di affiliazione o comunque di carattere organizzativo con associazioni sindacali o di altra natura ».

Si tratta, evidentemente, di una sorta di sfida arrogante al Parlamento, o meglio, di una indebita pressione sulle forze politiche presenti in esso e sul Governo, affinché la legge di riforma della polizia, che il Parlamento stesso sta esaminando, sia modificata nel senso auspicato dalla CGIL, dalla CISL e dalla UIL. E la cosa è tanto più grave e da sottolineare, in quanto i sindacati confederali nella realtà svolgono un'azione di politica generale concorrente con quella dei partiti, per cui fatalmente politicizzerebbero il sindacato degli appartenenti alla polizia di Stato, ad essi collegato.

Il nostro partito comunque si batterà per scongiurare anche un'eventuale politicizzazione surrettizia del sindacato di polizia, attraverso l'accoglimento di collegamenti e rapporti di fatto con sindacati esterni, che sembrano trovare una qualche accoglienza da parte di alcune forze politiche.

Circa il problema del diritto di sciopero, ci pare necessario venga eliminata ogni ambiguità, nel senso che debba essere precluso non il solo esercizio del diritto di sciopero, ma anche eventuali azioni sostitutive di esso, che parrebbero legittime nell'attuale testo dell'articolo 85 del provvedimento in esame, se poste in essere al di fuori del servizio. Occorre che sia data concretezza al rilievo di costituzionalità fatto dalla Commissione affari costituzionali in merito a tale articolo per « rendere evidente che non tanto si tratta di una limitazione all'esercizio del diritto di sciopero, previsto dall'articolo 40 della Costituzione, quanto della non applicabilità di tale articolo ».

Da parte del nostro gruppo, inoltre, si ritiene indispensabile un effettivo coordinamento tra le varie forze di polizia dello Stato, proprio in considerazione del fatto che alcune diventeranno civili mentre altre rimarranno militari. Il coordinamento dovrà riguardare non solo l'impiego operativo delle forze stesse, ma anche il loro trattamento economico.

Invero, la smilitarizzazione della pubblica sicurezza e la conseguente possibilità di sindacalizzazione del personale nella

nuova amministrazione potrebbero portare a trattamenti differenziati tra le varie forze di polizia, a danno di quelle militari. Per questo avevamo inserito nella nostra proposta di legge una norma di equiparazione di trattamento, che nella sua sostanza è stata fatta propria dalla Commissione affari costituzionali nel parere fornito sul provvedimento. In tale parere, infatti, è detto testualmente che, « tenuto conto del coordinamento con corpi armati di polizia privi di associazioni di tipo sindacale ammesse alla contrattazione collettiva, gli effetti economici della normativa, che recepisce la contrattazione collettiva della polizia di Stato, siano automaticamente estesi a favore dei dipendenti militari che esercitano funzioni corrispondenti ». Questi ed altri particolari aspetti della riforma saranno affrontati anche da altri colleghi del gruppo liberale, con particolare riferimento agli aspetti costituzionali e alla possibilità di integrare o modificare il testo licenziato dalla Commissione.

Si può per altro sin d'ora affermare che i liberali sono favorevoli a quella che possiamo definire l'architettura della riforma prevista dal progetto in esame, ma hanno talune riserve da fare su alcuni punti di essa. Per questo presenteremo emendamenti, alcuni dei quali valutiamo fin d'ora di grande importanza.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare lo onorevole Corvisieri. Ne ha facoltà.

CORVISIERI. Onorevoli colleghi, nonostante l'ora tarda e l'evidente scarso interesse per questo dibattito (dovuto se non altro al fatto che arriva dopo anni e anni di discussioni, nel corso delle quali tutte le forze politiche hanno espresso le loro posizioni, via via modificandole o precisandole), ho deciso di svolgere ugualmente un breve intervento perché credo possa essere interessante che rimanga se non altro agli atti il punto di vista di chi, in un passato non poi tanto lontano, ha conosciuto tutta la conflittualità determinatasi tra un certo uso della polizia e le lotte prima del movimento operaio, poi del

movimento studentesco e di altre forze della sinistra, soprattutto, in una prima fase, negli anni '50, quelli dello scelbismo, e poi nella vicenda del « sessantotto ».

È abbastanza singolare — lo si vorrà riconoscere — che i primi tentativi, i primi movimenti dei poliziotti democratici, i primi tentativi di riconsiderare il proprio ruolo, di arrivare ad una riforma della polizia attraverso la smilitarizzazione e la sindacalizzazione, con un rapporto diverso tra polizia e società, tra polizia e lavoratori, hanno inizio subito dopo il « sessantotto », attorno al 1970. È poi, se ben ricordo, del 1971 la prima manifestazione per così dire qualificante: si svolge a Torino, con la partecipazione di poche decine (una sessantina in tutto) di agenti, che sfilarono in smilzo ma significativo corteo fino ad arrivare davanti alla prefettura. In passato c'erano state altre forme di protesta contro le condizioni di vita dei poliziotti; forme di protesta improvvisate e caotiche, ma possiamo dire che è forse al 1971 che si può far risalire un movimento organizzato, anche se ancora debole.

Io credo vi sia una rapporto molto stretto fra la nascita di questo movimento e ciò che è successo nella società italiana negli anni che hanno preceduto queste prime iniziative di lotta, cioè il 1968 e il 1969; anni in cui si è operata, in forme talvolta anche caotiche, magmatiche, una rottura dei limiti posti allo sviluppo della democrazia italiana subito dopo l'inizio della guerra fredda. Tali limiti furono travalicati e nuovi protagonisti sociali, nuovi movimenti politici, nuove idee emersero, rigenerando anche il movimento operaio e le sue organizzazioni tradizionali, rafforzandolo, in ultima analisi, anche a livello istituzionale.

Le lotte studentesche — e non soltanto studentesche — del 1968, le lotte operaie del 1969, lotte che cominciarono subito a contagiare certi settori e corpi separati dello Stato e della società (mi riferisco alla magistratura ma anche a ciò che accadde nel campo della psichiatria o di altre istituzioni non statali ma non per questo non ben individuate), determinarono

un fermento che arrivò alla polizia, agli agenti, ai sottufficiali di pubblica sicurezza, anche se in un primo momento in una forma contraddittoria, che era di conflittualità e di scontro.

Questo lo dico non per rivalutare o per fare una sanatoria di tutto ciò che è accaduto in quegli anni, perché, certo, nel movimento di quegli anni vi furono anche elementi di estremismo, di cecità politica, proprio nel rapporto di scontro con la polizia, però non vi è dubbio che il rifiuto diffuso di una polizia usata prevalentemente in funzione antidemocratica, come era accaduto dal 1948 in poi, ha avuto come conseguenza tra i poliziotti stessi, prima in alcune minoranze, poi in settori sempre più larghi, l'acquisizione di una coscienza nuova, della necessità di dover cambiare se stessi e la propria collocazione nella società.

Questo dico non solo sulla base di ipotesi e di deduzioni personali, ma anche sulla base di testimonianze che sono state rese da coloro che sono stati i protagonisti del movimento di democratizzazione della polizia. Sono stati proprio loro a dire ed a scrivere in più occasioni che l'impatto con le lotte di quegli anni se in un primo momento, a caldo, sortì effetti negativi, di reazione e di rancore, in un secondo momento fu occasione di riflessione e di maturazione.

La ricordo in quest'aula, perché si è tentato qui di criminalizzare non soltanto i movimenti spontanei del 1968, ma anche la stessa sinistra storica, mettendo a confronto scritti e discorsi fatti in quell'epoca con quelli attuali. È evidente che vi sono delle differenze, è evidente che c'è una maturazione del pensiero politico all'interno della sinistra, però è anche evidente che quelle lotte e quei discorsi di allora erano giustificati proprio dal ruolo che veniva dato alle forze di polizia dal potere politico. È un ruolo — non sto a rifare la storia di quegli anni — ben evidenziato dai nomi, già citati, di Scelba e di Tambroni.

Così nacque il movimento dei poliziotti e subito fu costretto dalla chiusura e dalla cecità dei governi di allora a seguire

forme di organizzazione semiclandestine o clandestine e ad usare forme di lotta fino ad allora tipiche soltanto del movimento dei lavoratori; è costretto a reggere il peso di una repressione dura, fatta di trasferimenti, di intimidazioni, di carriere stroncate, di espulsioni dalla polizia ed anche di arresti: il caso di Margherito è rimasto negli annali di questa storia. Ma vi è, altresì, tutta una forma diffusa di repressione che è meno conosciuta, perché, ad esempio, di quei sessanta poliziotti che per la prima volta nel 1971 organizzarono un corteo, nessuno è più ormai nella polizia, essendo stati in vari modi cacciati.

Ciò nonostante la repressione, la chiusura, la cecità politica non riuscirono a fermare questo movimento, anche perché, ad un certo punto, esso, che era stato in qualche modo stimolato dalle lotte anche dure degli operai e degli studenti, a sua volta ha indotto una maturazione nel movimento operaio, che è diventato più aperto, più capace di iniziative e più capace di comprendere le ragioni e le situazioni dei lavoratori della polizia. A questo punto c'è stata una crescita tale per cui, di fronte all'obiettivo della riforma, della smilitarizzazione e della sindacalizzazione, quasi più nessuno ha potuto avanzare obiezioni di fondo e cercare una soluzione nella repressione.

Allora si è aperta una fase diversa, in cui sotto le apparenze di un accordo quasi generale, in realtà la democrazia cristiana, o quasi tutta la democrazia cristiana, ha operato per svuotare la portata della riforma, attraverso la tattica del logoramento, del rinvio, del far finta di cercare l'accordo quando in realtà si tentava soltanto di ottenere concessioni senza contropartite, e soprattutto si tentava di logorare la forza e l'ampiezza del movimento. È questa la fase del triennio scorso nel corso del quale è stato compiuto un certo lavoro e sono state raggiunte intese reali. Sulle questioni di fondo, cioè su quelle riguardanti le affiliazioni alle organizzazioni sindacali, sulle questioni dei diritti politici e sulle questioni che riguardano i punti centrali dell'organizzazione della polizia,

della sua reale rispondenza a criteri di controllo democratico, vi è stata la linea dell'accantonamento e del rinvio in attesa di tempi migliori, per chi non voleva la riforma o la voleva annacquata, e quindi siamo arrivati alle date che anche la relazione dell'onorevole Mammi ricorda. Il Governo doveva presentare una sua proposta entro il 15 febbraio del 1977, mentre la presenta a tre anni di distanza. Abbiamo testi concordati che vengono accantonati, abbiamo tutta una serie di passaggi successivi il cui scopo è quello di arrivare, alla fine di tutto questo travaglio, ad una riforma che susciti quasi quasi repulsa, scontento più di quanto non possa suscitare entusiasmo e fierezza per i risultati ottenuti.

Credo tuttavia che alcune conquiste si siano ottenute anche se nel testo, oggi al nostro esame, appaiono delle limitazioni assai gravi dal punto di vista qualitativo nella direzione essenziale della riforma, che è quella di ridurre la distanza tra i lavoratori della polizia ed il resto della società. Il rifiuto dell'affiliazione sindacale non mi preoccupa dal punto di vista della pratica sostanziale, cioè dei rapporti concreti che si possono determinare tra i lavoratori e i poliziotti, proprio perché sancisce una volontà precisa delle forze che sorreggono questo Governo, che è quella di portare avanti una politica di contrapposizione.

Ho sentito l'onorevole Costa dire che si preoccupa di forme surrettizie di collegamento. Forse vorrà istituire una nuova polizia, vorrà far controllare da un poliziotto i suoi colleghi che si legano in forma surrettizia alle organizzazioni sindacali. Occorrerà quindi istituire una seconda polizia che a sua volta si democratizzerà e così via. Da questo punto di vista i lavoratori delle organizzazioni sindacali hanno affrontato il problema quando hanno affermato che saranno loro stessi a scioperare per i poliziotti. Rimane però la gravità di questa posizione che è la testimonianza di un indirizzo culturale assai dannoso.

Per quanto attiene al diritto di sciopero mi domando se questa legge è co-

stituzionale. Ho ascoltato le varie spiegazioni che sono state date per precludere questo diritto, ma non sono affatto convinto. La nostra Costituzione prevede di regolamentare il diritto di sciopero ma non di escluderlo; da questo punto di vista ritengo che questa legge vada incontro ad obiezioni di costituzionalità molto precise. Ci troviamo quindi di fronte ad un prodotto del tutto inadeguato rispetto alla mole, non solo di lotte, ma anche di idee e di maturazione culturale, che si è determinata nella nostra società, nelle forze sindacali, tra i lavoratori delle forze di polizia e il mondo in cui il « palazzo » — intendo riferirmi alle forze che detengono il potere di governo nel nostro paese — ha accolto e compreso la situazione che si è modificata. Ciò nonostante ripeto che si tratta di un risultato parziale nella strada dell'avanzata democratica della polizia.

Su questa strada occorre andare più avanti: si tratta di una battaglia che si farà anche in questa discussione con emendamenti e con l'iniziativa parlamentare, ma soprattutto con l'iniziativa dei lavoratori della polizia, così come è stato fatto negli anni passati.

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato ad altra seduta.

Approvazioni in Commissioni.

PRESIDENTE. Nelle riunioni di oggi delle Commissioni, in sede legislativa, sono stati approvati i seguenti disegni di legge:

dalla IX Commissione (Lavori pubblici):

« Classificazione tra le opere idrauliche di seconda categoria di quelle interessanti l'asta del fiume Isarco dal ponte Loreto, nella città di Bolzano, fino alle origini » (1271), *con modificazioni;*

« Classificazione tra le opere idrauliche di seconda categoria di un tratto di argine consortile del fiume Po in frazione Stagno del comune di Roccabianca » (1543);

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

dalla X Commissione (Trasporti):

« Divieto ai cittadini italiani di fornire ad autorità straniere documenti ed informazioni concernenti l'attività marittima » (approvato dalla VIII Commissione del Senato), con modificazioni (1367);

dalla XII Commissione (Industria):

« Assegnazione alla Comunità europea del carbone e dell'acciaio di entrate supplementari al bilancio operativo per il 1978 » (approvato dal Senato) (1654).

Annunzio di interrogazioni e di una interpellanza.

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza interrogazioni e una interpellanza.

Sono pubblicate in allegato ai resoconti della seduta odierna.

Ordine del giorno della seduta di domani.

PRESIDENTE comunica l'ordine del giorno della seduta di domani:

Venerdì 13 giugno 1980, alle 9:

1. — *Seguito della discussione dei progetti di legge:*

Nuovo ordinamento dell'Amministrazione della Pubblica sicurezza (895);

PANNELLA ed altri: Istituzione del Corpo unitario di pubblica sicurezza (CUOPS) per la tutela della legalità repubblicana (109);

BALZAMO ed altri: Riordinamento dell'istituto della pubblica sicurezza. Istituzione del servizio civile denominato « Corpo di polizia della Repubblica italiana » (145);

BELLUSCIO ed altri: Riforma della pubblica sicurezza (148);

MAMMÌ ed altri: Istituzione del corpo di polizia della Repubblica italiana e coordinamento delle attività di ordine e sicurezza pubblica (157);

FRANCHI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia. Riordinamento del servizio di pubblica sicurezza. Organi rappresentativi del personale. Istituzione del ruolo civile del personale del Corpo di polizia (343);

DI GIULIO ed altri: Istituzione del Corpo civile di polizia della Repubblica italiana (559);

MILANI ed altri: Riforma della polizia (590);

BIONDI ed altri: Istituzione del Corpo di polizia della Repubblica italiana e nuove norme relative alla riorganizzazione della polizia ed allo status ed ai diritti dei suoi appartenenti (729);

BOFFARDI INES: Modifiche ed integrazioni alla legge 7 dicembre 1959, n. 1083, istitutiva del Corpo di polizia femminile (795);

— *Relatori:* Mammì, per la maggioranza; Franchi, di minoranza.

2. — Seguito della discussione delle mozioni, delle interpellanze e delle interrogazioni concernenti la situazione in Afghanistan e il caso Sakharov.

3. — *Seguito della discussione della proposta di legge:*

ANIASI ed altri: Riforma dell'editoria (377);

— *Relatore:* Mastella.

4. — *Discussione dei disegni di legge:*

S. 601. — Misure per la lotta alla criminalità terroristica e organizzata (Approvato dal Senato) (1267);

— *Relatore:* Casini;
(Relazione orale).

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

Sanatoria delle erogazioni per provvedimenti urgenti per le società inquadrate nell'Ente autonomo di gestione per il cinema (862);

— *Relatore*: Sinesio;
(*Relazione orale*).

Proroga dei termini per la emanazione di norme integrative e correttive e dei testi unici previsti dall'articolo 17 della legge 9 ottobre 1971, n. 825, e successive modificazioni (1076);

— *Relatore*: Citterio.

5. — *Discussione della proposta di legge (ai sensi dell'articolo 81, comma 4, del Regolamento)*:

PANNELLA ed altri: Istituzione di una Commissione parlamentare di inchiesta sul-

le vicende che hanno determinato la strage avvenuta a Roma il 12 maggio 1977, nella quale è rimasta uccisa Giorgiana Masi e sono stati gravemente feriti numerosi cittadini e sulle responsabilità delle pubbliche autorità in relazione agli stessi fatti (104);

— *Relatore*: Zolla.

La seduta termina alle 20.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

AVV. DARIO CASSANELLO

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI E INTERPELLANZA
ANNUNZiate**

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA IN COMMISSIONE**

ALLEGRA E CASTOLDI. — *Al Ministro delle poste e delle telecomunicazioni.* — Per sapere se è a conoscenza della situazione che si è creata all'amministrazione postelegrafonica di Novara, in seguito alle decisioni assunte dalla direzione provinciale delle poste e telecomunicazioni in occasione delle elezioni amministrative 1980.

In tale occasione le organizzazioni sindacali, prevedendo un notevole flusso di stampa elettorale, richiedevano in data 14 maggio 1980 alla direzione provinciale di prendere provvedimenti per non mettere in crisi il servizio in tale periodo, proponendo di erogare un'ora di straordinario ai portalettere che avrebbero anticipato di un'ora l'entrata in servizio, con un costo previsto intorno ai 4 milioni.

Nonostante l'accordo di massima raggiunto col direttore di Novara ferrovia, e nonostante l'intesa raggiunta a Torino a livello compartimentale il 31 maggio 1980, la direzione provinciale, sconfessando l'accordo, ha successivamente aperto una trattativa con un'agenzia di recapito privata, stipulando un accordo per un costo complessivo di 14 milioni, e permettendo di conseguenza l'ingresso di 15 lavoratori estranei all'amministrazione e la sottrazione di effetti postali dai banchi di lavoro dei portalettere.

Gli interroganti chiedono pertanto al Ministro:

se ritenga ammissibile un simile comportamento da parte della direzione provinciale nei confronti dei lavoratori, rispetto alle esigenze di buon funzionamento dell'amministrazione postale e di una corretta politica di utilizzo del denaro pubblico che eviti ogni sperpero;

se non ritenga che l'introduzione di elementi estranei all'amministrazione possa rappresentare una forma di violazione della legge e degli stessi articoli della Costituzione sulla libertà e segretezza della corrispondenza. (5-01108)

BORGOGLIO. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere:

quale iniziative intenda prendere in riferimento alle direttive della Comunità europea relative al coordinamento delle disposizioni legislative, regolamentari e amministrative riguardante l'accesso all'attività degli enti creditizi e il suo esercizio (77/780/CEE);

se risulti vera la notizia che la Comunità europea abbia inviato nei giorni scorsi una lettera al Governo italiano nella quale invita lo stesso Governo a dare esecuzione alla direttiva di cui sopra;

se, essendo scaduti i 24 mesi per l'adozione delle misure necessarie per ottemperare alle direttive, l'Italia non abbia mancato agli obblighi conseguenti;

quando il Ministro del tesoro intenda presentare al Parlamento gli opportuni provvedimenti per adempiere agli obblighi comunitari. (5-01109)

PANI. — *Al Ministro della marina mercantile.* — Per sapere se corrisponde a verità il fatto che la Compagnia sarda di navigazione, che gestisce la linea marittima Piombino-Olbia e viceversa, pretende dagli utenti il pagamento del doppio biglietto, cioè andata e ritorno, anche quando viene dall'utente richiesto il biglietto per una sola tratta.

Per sapere se risponde al vero che tale disposizione è stata emanata dalla società in questione dal 1° aprile 1980 come è stato dichiarato dall'agente di servizio nella biglietteria marittima di Piombino il giorno 29 maggio 1980 al signor Isola Vincenzo di Perdasdefogu che chiedeva di imbarcarsi con il suo mezzo per la Sardegna e che è stato costretto, suo malgrado, a pagare il doppio biglietto Piombino-Olbia e viceversa, pur avendo rilevato l'illegittimità della richiesta e la sua manifesta opposizione.

Per sapere quali misure si intendano adottare per eliminare questa illegittima e iniqua disposizione e per riportare la situazione a una condizione di normalità. (5-01110)

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA SCRITTA**

PAZZAGLIA, FRANCHI E RALLO. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia informato che nella scuola media di Romans (provincia di Gorizia) una docente di musica ha insegnato e fatto cantare dagli studenti la canzone disfattista e offensiva delle forze armate « O Gorizia tu sei maledetta »;

per conoscere altresì quali iniziative intenda assumere per l'adozione delle giuste misure disciplinari a carico di chi insegna ad offendere sentimenti nobilissimi delle popolazioni del confine orientale e valori patriottici. (4-03728)

ZANONE. — *Ai Ministri dei trasporti e dei lavori pubblici.* — Per conoscere - sottolineata la grande importanza e l'inderogabile necessità del più rapido completamento della superstrada E-7, arteria essenziale per il veloce raccordo dell'alto Lazio con la Romagna, attraverso il cuore dell'Umbria - quando si prevede verranno aperti al traffico i lotti in costruzione della predetta superstrada e lo stato di preparazione degli appalti per i residui tratti. (4-03729)

ZANONE. — *Al Ministro dei trasporti.* — Per conoscere - facendo presente la necessità della efficacia e della rapidità dei collegamenti tra le coste tirrenica ed adriatica, e con riferimento alla linea ferroviaria Roma-Orte-Falconara-Ancona - se rientri nei programmi di sviluppo delle ferrovie dello Stato l'ammodernamento e il raddoppio della tratta Orte-Falconara. (4-03730)

TATARELLA. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per sapere:

1) perché il servizio prestato nell'ambito della pubblica istruzione con incarichi annuali ottenuti dalle regioni non può essere valutato ai fini delle graduatorie

per gli incarichi e supplenze nelle scuole elementari;

2) se il Ministero non ritiene di intervenire in merito consentendo la partecipazione alle graduatorie citate di coloro che hanno avuto incarichi annuali dalle regioni. (4-03731)

SANTAGATI E RUBINACCI. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se non ritenga di smentire le ricorrenti voci di un ulteriore aumento del prezzo della benzina, non solo perché sono venuti meno fra l'altro i motivi elettoralistici, ma perché, a così breve tempo dai ricorrenti e consistenti rincari già praticati, gli automobilisti italiani corrono il rischio di diventare gli olimpionici del carburante, con pesanti ripercussioni di carattere inflazionistico sul carovita in generale e sulla scala mobile in particolare. (4-03732)

SANTAGATI. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato e degli affari esteri.* — Per sapere quali urgenti misure stiano predisponendo, all'interno con manovra fiscale compensativa presso il CIP ed all'estero con interventi finanziari perequativi presso l'OPEC, onde evitare che a giorni gli automobilisti siano colpiti ancora una volta da uno sgradevole ed inopportuno aumento del prezzo della benzina. (4-03733)

DUJANY. — *Al Ministro delle finanze.* — Per sapere se risponde al vero l'esistenza di una proposta del Ministero delle finanze (Direzione generale imposte dirette) tendente alla soppressione dell'ufficio distrettuale delle imposte dirette di Chatillon, ed a ridurre la regione Valle d'Aosta ad una provincia del Piemonte con la eliminazione dell'attuale sede compartimentale. (4-03734)

MICELI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quali motivi formali ostino ancora alla concessione dei benefici di

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

cui alla legge n. 336 del 1970 a favore degli ex combattenti, i quali, dopo aver partecipato con onore alle campagne di guerra 1940-1943, hanno successivamente prestato servizio nella RSI.

Al riguardo, l'interrogante fa rilevare che:

l'articolo 11 del decreto-legge 4 novembre 1948, n. 137 non giustifica un provvedimento negativo in quanto l'anzidetta norma viene superata e quindi resta nulla dalla legge n. 336 del 1970;

la legge n. 336 del 1970 non pone alcuna limitazione od esclusione, essendo diretta a tutti gli « ex-combattenti » senza alcuna discriminazione;

l'articolo 2, lettera a), della legge di ratifica 23 febbraio 1952, n. 93 già prevede a favore dei combattenti discriminati la estensione dei benefici economici relativi al « periodo trascorso presso reparti operanti ».

(4-03735)

BERTANI FOGLI ELETTA. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere a che punto si trova la domanda di pensione indiretta presentata nel 1978 dalla signora Fantuzzi Laura vedova Davoli ai sensi della legge 18 marzo 1968, n. 313, titolo quinto, articolo 42, primo comma, (posizione n. 745116 elenco 4097).

Si ricorda che già l'11 luglio 1977, poi il 3 febbraio 1978, il 30 giugno 1978 ed infine il 17 novembre 1978 l'interrogante si è rivolta inutilmente alla Direzione generale pensioni di guerra del Ministero del tesoro per chiedere notizie al riguardo. Si fa presente che l'ultima risposta ricevuta, della Corte dei conti risale al 16 dicembre 1976 e dice: « il ricorso in oggetto è stato trasmesso in data 17 giugno 1972 con elenco 4.097 al Ministero del tesoro - Direzione generale delle pensioni di guerra - ai fini del riesame amministrativo ai sensi dell'articolo 13 della legge 27 agosto 1971 n. 585. Pertanto, eventuali ulteriori sollecitazioni in ordine alla definizione di tale riesame, potranno essere rivolte direttamente al Ministero suddetto ».

Si segnala inoltre che la signora Fantuzzi Laura vedova Davoli, non ottenendo

diversamente notizie, si è recata personalmente nel novembre 1979 al Ministero del tesoro, ricevendo assicurazioni che entro il gennaio 1980 sarebbe stato esaminato il suo ricorso e le sarebbero state date notizie, ma a tutt'oggi non ha avuto alcun riscontro.

(4-03736)

PANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere quale sia lo stato di trattazione della domanda di pensione di reversibilità inoltrata nel 1975 all'ufficio del tesoro di Nuoro dalla signora Gaddone Narcisa, nata ad Orgosolo il 10 gennaio 1897 ed ivi residente. Si tratta della reversibilità dal fratello Gaddone Luigi nato ad Orgosolo il 2 ottobre 1980 e caduto nella guerra 1915-1918.

(4-03737)

PANI. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere quale difficoltà incontra la emanazione del prescritto decreto ministeriale per la concessione dell'assegno rinnovabile di cui è titolare l'ex marinaio Ascedu Mario, nato a Gairo (Nuoro) il 7 dicembre 1953 ed ivi residente in via Corsia A, n. 4, certificato di iscrizione n. 3977052, in godimento dal 25 maggio 1974 sino al 24 maggio 1980, non ancora emesso pur essendo da diversi mesi completate le formalità richieste.

(4-03738)

PANI. — *Al Ministro del tesoro.* — Per sapere - premesso che le sorelle Liandru Mariantonia, nata ad Orgosolo il 17 dicembre 1906 (deceduta nel 1978), Liandru Giovanna, nata ad Orgosolo il 2 novembre 1904, Liandru Mariantonia, nata ad Orgosolo il 5 maggio 1895 e il loro fratello Liandru Carlo nato ad Orgosolo il 17 settembre 1901, hanno fatto domanda nel 1975 all'Ufficio provinciale del tesoro di Nuoro per ottenere la pensione di reversibilità dal loro fratello Liandru Giovanni Pasquale nato ad Orgosolo il 17 settembre 1897 e deceduto in guerra il 17 settembre 1917 senza ottenere mai risposta alcuna - quale sia lo stato di trattazione della pratica.

(4-03739)

LAMORTE. — *Ai Ministri dei trasporti e delle partecipazioni statali.* — Per sapere se siano a conoscenza di quanto pubblicato dalla rivista *Aviazione*, nel numero 145 del mese di giugno 1980, relativamente alla compilazione degli ultimi bilanci della società Alitalia, che non pochi inquietanti interrogativi sta suscitando nella pubblica opinione circa la conduzione e gestione di quella società.

L'interrogante, premesso che dalle notizie pubblicate si ricaverebbe l'esistenza di una manipolazione del bilancio societario, a tutto danno del prestigio della compagnia di bandiera e dell'intero siste-

na delle partecipazioni statali, gettando un'ombra sui metodi contabili della società, anche in considerazione sia delle risorse finanziarie rese necessarie ed ottenute dallo Stato per ripianare perdite dichiarate, sia degli attivi tanto reclamizzati degli esercizi 1977 e 1978, chiede di conoscere quali urgenti iniziative si intendano promuovere per accertare la veridicità di quanto pubblicato, al fine di fare piena luce sulla situazione finanziaria ed organizzativa dell'Alitalia, che già molti malumori ha suscitato nell'utenza per i numerosi disservizi segnalati. (4-03740)

* * *

VIII LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA DEL 12 GIUGNO 1980

**INTERROGAZIONI
A RISPOSTA ORALE**

—

BONINO EMMA, BOATO, MELLINI, CICCIOMESSERE E PINTO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza di come il direttore del carcere di Porto Azzurro dottor Raffaele Ciccotti abbia, con il suo comportamento, cercato di boicottare la raccolta delle firme che detenuti e agenti di custodia avevano chiesto di apporre alle domande di *referendum*.

Chiedono inoltre di sapere quali provvedimenti intendano adottare nei confronti del predetto dottor Ciccotti che ha tentato di impedire — nel carcere da lui diretto — l'esercizio di un diritto sancito dalla Costituzione. (3-01996)

TATARELLA. — *Ai Ministri dell'industria, commercio e artigianato, del lavoro e previdenza sociale e delle partecipazioni statali.* — Per conoscere quale azione sia stata svolta dai rispettivi ministeri, anche in riferimento all'incontro avuto in campagna elettorale a Bitonto dal Ministro De Michelis, per impedire la chiusura dell'azienda di abbigliamento HERMANAS di Bitonto (Bari) che occupa 250 unità prevalentemente femminili e per la quale non sono adeguatamente intervenuti la regione, lo IASM, le banche pubbliche, gli organi di Governo. (3-01997)

CASALINO. — *Al Governo.* — Per conoscere — premesso che:

malgrado le numerose sollecitazioni avanzate anche in sede parlamentare, il Governo non è riuscito a garantire la quantità di carri ferroviari sufficiente per esportare verso l'Europa centrale le patate novelle prodotte nel Salento nei mesi di aprile e maggio;

considerato che alla data dell'11 giugno 1980, quando finalmente i carri fer-

roviari erano disponibili, nei vari paesi europei le patate novelle non sono state più ritirate in quanto era maturata la produzione locale —

quali iniziative il Governo intenda prendere:

1) per evitare che il disservizio e le carenze ferroviarie per il trasporto merci da e per il Salento continuino a verificarsi con gravi pregiudizi per la produzione e con ripercussioni negative per la bilancia dei pagamenti e per il reddito dei contadini;

2) per garantire comunque un reddito ai coltivatori di patate che non sono riusciti a vendere il prodotto all'estero per mancanza dei carri ferroviari necessari per l'esportazione;

3) per accertare le cause oggettive e soggettive che hanno impedito la regolare esportazione delle patate novelle salentine con grave danno economico per la bilancia dei pagamenti e per il reddito dei contadini.

Per conoscere infine se le patate non vendute possono essere avviate alla distillazione per estrarre alcool e comunque ritirate dall'AIMA. (3-01998)

COSTAMAGNA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e ai Ministri dell'interno, degli affari esteri e dell'industria, commercio e artigianato.* — Per sapere — dopo che il colonnello Gheddafi ha cacciato dalla Libia, dieci anni fa, 20 mila italiani e adesso desidera che noi cacciamo dall'Italia i dissidenti libici e addirittura collaboriamo al loro sterminio, in quanto vorrebbe che le vittime diventassero complici degli aguzzini, altrimenti lui chiude il rubinetto del petrolio —

se il Governo italiano intende accettare questa transazione degna del personaggio Gheddafi, cioè, come dice *Il Giornale* di oggi 12 giugno: bare in cambio di barili;

per sapere, dopo le nuove uccisioni di cittadini libici, essendo scaduto tra l'altro l'*ultimatum* intimato da Gheddafi per il forzato rientro degli « esuli » libici a Tripoli, dopo il recente attentato terrori-

stico contro l'ambasciata irachena a Roma, dopo i passati attentati armeni contro sedi diplomatiche e di uffici di trasporto e turistici turchi, se non ritengano pesante la situazione interna, in particolar modo nella capitale, dove la presenza di gruppi di clandestini e di illegali, per la maggior parte arabi, che soggiornano da troppo tempo senza alcun controllo, protetti dal « garantismo » di certi ambienti politici di sinistra, costituisce una minaccia di cui non è possibile non tener conto;

per sapere, inoltre, se è vero che in questi ultimi giorni le autorità di pubblica sicurezza hanno potuto prendere qualche iniziativa di controllo, giungendo ad alcuni provvedimenti di espulsione di elementi indesiderabili, anche se si tratta di azioni troppo blande e, certamente, non risolutive, in quanto rimane la mancanza di volontà politica di affrontare concretamente una incisiva e determinante attività di bonifica e di prevenzione;

per sapere, infine, esistendo una ben precisa volontà politica facilmente individuabile in certi ambienti della sinistra, di favorire le velleità ufficiali libiche e di altri Stati arabi, anche quando tali velleità sconfinano in attività incontestabilmente criminali (« non possiamo agire », « abbiamo le mani legate e non possiamo andare oltre », « siamo a conoscenza di tutto, potremmo intervenire, ma non siamo autorizzati a farlo »; questo è quanto si sente ripetere, con rassegnata monotonia, dagli « addetti ai lavori », ogni qualvolta essi vengono interpellati), se il Governo non ritenga finalmente, di fronte ad uno stato di effettivo pericolo, di prendere adeguate ed energiche misure per gli atti di guerra del personaggio Gheddafi. (3-01999)

SPINI, COVATTA E FIANDROTTI. — *Al Ministro della pubblica istruzione.* — Per conoscere se sia vero che il preside della scuola media statale « Da Vinci » di Lucca, professor Mazzarella, abbia inviato gli allievi delle quinte elementari statali e alcuni genitori della stessa scuola ad

un incontro presso il liceo linguistico privato « Esedra » allo scopo di illustrarne le caratteristiche.

Gli interroganti chiedono se il Ministro sia a conoscenza del giudizio del consiglio scolastico distrettuale che ha ravvisato nel tenore della lettera del preside « un'accusa generica alla scuola pubblica, che... risulterebbe incapace di garantire una adeguata formazione, mentre solo la scuola privata consentirebbe ciò con serietà e serenità » e nell'episodio una incompatibilità evidente nella firma di una lettera di una scuola privata apposta dal preside di un istituto pubblico.

Gli interroganti chiedono altresì quali provvedimenti il Ministro intenda prendere in materia. (3-02000)

MACIS, MACCIOTTA E PANI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia, dell'interno e della difesa.* — Per conoscere:

1) gli elementi in base ai quali è stato disposto il controllo del telefono della redazione nuorese del quotidiano *L'Unione Sarda*;

2) se questi elementi fossero di gravità tale da consentire di superare il diritto costituzionale alla segretezza delle comunicazioni, valido per la generalità dei cittadini, e quello specifico sancito a tutela del segreto professionale dei giornalisti;

3) gli indizi in base ai quali il giornalista Paolo Pillonca e la moglie Maria Grazia Cannas sono stati accusati dell'attentato ai magistrati Franco Ionta e Ignazio Chessa e trattenuti per circa quarantott'ore nelle celle di isolamento del carcere di massima sicurezza di Bad'e Carros;

4) le ragioni per le quali gli accertamenti relativi alla posizione dei coniugi Pillonca imponessero l'arresto degli stessi;

5) se gli organi di polizia abbiano messo al corrente delle indagini in corso e dei provvedimenti restrittivi della libertà personale l'autorità giudiziaria e, in caso affermativo, le istruzioni impartite dalla stessa autorità. (3-02001)

LABRIOLA, BABBINI E FELISETTI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quali iniziative il Governo ha preso o intende prendere per la tutela della sovranità e del prestigio dello Stato, e per assicurare l'adempimento degli obblighi costituzionali di protezione del cittadino e dello straniero sul territorio nazionale, di fronte alle minacce, alle esecuzioni sommarie e a tutte le violenze che le autorità di governo della Libia promuovono apertamente anche nei confini del nostro paese. (3-02002)

OLCESE. — *Al Ministro per i beni culturali e ambientali.* — Per sapere:

se è a conoscenza che con sentenza del 15 febbraio 1980 della V sezione penale della Suprema Corte di cassazione è stata confermata una precedente sentenza della pretura di Milano in data 28 febbraio 1979, emessa dalla 1^a sezione penale, con la quale si è dichiarata la falsità di 56 sculture recanti la firma di Arturo Martini di proprietà della Galleria Malbourough di Roma;

se è a conoscenza che in data 9 maggio 1980 il presidente onorario del sindacato nazionale dei mercanti di arte moderno ha adito la procura della Repubblica di Roma per il caso di due bronzi derivati da due terracotte che sarebbero state donate quali opere di Arturo Martini alla Galleria nazionale di Roma, ritenute false dal suddetto presidente Ettore Gianferrari;

se è poi a conoscenza che decine di altre opere attribuite ad Arturo Martini e presumibilmente false stanno circolando in Italia.

Poiché da tutto ciò si è portati a dedurre che esista e circoli una autentica produzione « di massa » di falsi Martini che recano grave danno oltre che agli incauti ed inesperti acquirenti anche alla fama del grande scultore, l'interrogante chiede se il ministro non intenda investire della vicenda, per le indagini del caso, il nucleo speciale dei carabinieri operante presso il suo dicastero. (3-02003)

BAGHINO E PARLATO. — *Ai Ministri dei trasporti, delle partecipazioni statali e di grazia e giustizia.* — Per sapere se sono a conoscenza che il mensile internazionale *Aviazione*, nel numero di giugno, ha pubblicato due documenti segreti riguardanti i bilanci degli anni passati dell'Alitalia, dai quali derivano dubbi sull'autenticità dei bilanci stessi.

Il periodico afferma di dare un primo saggio dei documenti « con il beneficio dell'inventario », aggiungendo: « naturalmente questo non vuol dire che la serietà professionale e la scrupolosità redazionale non abbiano operato le possibili ed opportune verifiche per conseguire se non certezza, quanto meno un ampio spettro di credibilità ».

Ciò premesso, e stante la analitica documentazione riportata dal periodico, gli interroganti chiedono di sapere se i dicasteri competenti non ritengano di promuovere una sollecita indagine per accertare l'eventuale dolo, per individuare i colpevoli e, infine, per prendere adeguati provvedimenti.

Tutto ciò anche in riferimento al grande rilievo che l'Alitalia ha nel mondo economico e nel campo turistico.

Gli interroganti sottolineano la urgenza degli accertamenti al fine di dare una concreta attendibilità al prossimo esame del bilancio 1979. (3-02004)

TRIPODI, TREMAGLIA, ALMIRANTE E PAZZAGLIA. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri e al Ministro degli affari esteri.* — Per sapere quale sia lo stato giuridico dell'ambasciata della Libia in Roma dopo l'insediamento in essa di un sedicente comitato rivoluzionario del popolo; se la sede di via Nomentana goda ancora dell'immunità diplomatica di rito; quali misure il Governo intenda prendere per accertare eventuali connessioni della sede stessa e dei suoi occupanti con gli omicidi e gli altri sanguinosi reati perpetrati in Italia in danno degli esuli libici; chi in atto rappresenti legalmente la Libia presso lo Stato italiano. (3-02005)

BASSANINI, DE SIMONE, CARMENO, CICCHITTO E IANNI. — *Al Ministro dell'agricoltura e delle foreste.* — Per sapere quali provvedimenti intenda adottare in merito alle proposte di punizione irrogate dalla direzione generale economica montana e foreste a carico delle undici guardie forestali in servizio a Città Ducale deferite al consiglio di disciplina in data 2 maggio 1980, per essersi in prima istanza rifiutati di sparare con pistola calibro 9 lunga e pistola automatica calibro 9 M/12 S in quanto ritenute « armi non professionali per un forestale ».

Gli interroganti fanno presente che in data 20 marzo le suddette guardie forestali hanno inteso, con il loro gesto, sollevare una eccezione in merito alla legittimità dell'ordine di servizio emanato sulla scorta di un decreto ministeriale da considerarsi illegittimo ed inefficace.

Gli interroganti fanno presente infatti:

che la direzione della scuola di Città Ducale ordinava in data 21 marzo 1980 esercitazioni di tiro da eseguirsi con le armi suddette con ordine di servizio fatto affiggere nella bacheca della scuola genericamente motivato e non citante il decreto ministeriale che autorizzava l'uso di tali nuove armi. Il decreto ministeriale, inoltre, emesso in prima istanza in data 23 febbraio 1977 per autorizzare l'uso di armi automatiche per « particolari servizi », ed in seconda istanza nel 25 maggio 1978, per autorizzare « anche l'uso di pistola semiautomatica calibro 9 *parabellum* », veniva, con procedura a dir poco singolare, pubblicato sul *Bollettino Ufficiale* del Corpo solo il 23 aprile 1980, un mese dopo cioè aver ordinato l'esecuzione dei tiri.

Tale ordine veniva eseguito dagli inquisiti solo alcuni giorni dopo la data dovuta in quanto ritenuto viziato proceduralmente;

che tale decreto è da considerarsi infatti illegittimo perché carente nelle motivazioni in quanto non indicante in maniera puntuale e precisa i casi in cui le suddette armi avrebbero dovuto essere usate. La natura particolare del Corpo forestale, corpo tecnico e civile, tra i cui compiti istituzionali non figurano compiti di ordine pubblico, bensì funzioni specifiche di polizia forestale, avrebbe infatti richiesto tale tipizzazione dei servizi. L'uso generalizzato di tali armi porterebbe ad un completo snaturamento delle funzioni istituzionali del Corpo, così come in precedenza definite, snaturamento che il Ministro dell'agricoltura non poteva disporre con proprio semplice decreto interno, che è pertanto ritenuto carente di potere;

che d'altronde il decreto suddetto è stato pubblicato nel *Bollettino Ufficiale* del Corpo forestale solo in data 23 aprile 1980, ben un mese dopo la data di esecuzione dei tiri ed è pertanto da ritenersi inefficace prima di quella data nei confronti degli inquisiti (circostanza, questa, che ha provocato la gravissima mancanza di una adeguata preparazione allo uso delle suddette armi).

Gli interroganti intendono infine sapere quali provvedimenti punitivi il Ministro dell'agricoltura intenda adottare nei confronti degli organi direttivi della scuola di Città Ducale per aver ordinato tali esercitazioni sulla base di un atto così palesemente illegittimo e certamente inefficace.

(3-02006)

INTERPELLANZA

I sottoscritti chiedono di interpellare il Presidente del Consiglio dei ministri e i ministri dell'agricoltura e foreste e degli affari esteri, per conoscere quali iniziative intendano prendere per onorare l'impegno assunto in Parlamento di portare ai due vertici di Venezia il problema della lotta contro la fame nel mondo.

In particolare gli interroganti chiedono di sapere quali iniziative il Governo

italiano intenda assumere perché la lotta contro lo sterminio per fame e il dialogo nord-sud siano acquisiti dalla CEE, dai paesi membri e dai paesi industrializzati come la priorità delle priorità, e quali proposte intenda fare perché, nel quadro della politica di cooperazione allo sviluppo, sia privilegiata la strategia agro-alimentare per il soddisfacimento prioritario dei « bisogni fondamentali ».

(2-00493) « AJELLO, BONINO EMMA, CICCIO-MESSERE, PANNELLA ».